

N. Tommaseo.



C. Cantù.

IL PRIMO ESILIO

DI

NICOLÒ TOMMASEO

1834-1839

LETTERE DI LUI A CESARE CANTÙ

EDITE ED ILLUSTRATE

DA

ETTORE VERGA

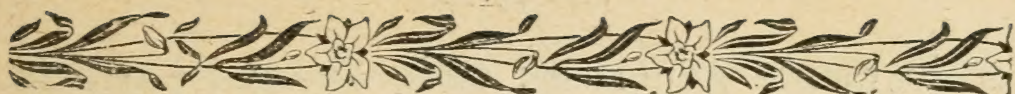


MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI

Corso P. Romana, 17

1904



Il centenario di Nicolò Tommaseo, celebrato lo scorso anno, die' origine ad una nuova fioritura di scritti sull'insigne italiano [1]. Sembrò allora a tutti ch' ei fosse stato già troppo dimenticato, che la sua fama sia destinata a crescere col tempo, che, quantunque non abbia lasciato una grande opera sintetica proporzionata alla grandezza indiscutibile del suo ingegno, i suoi svariatissimi lavori letterari e la sua vita avventurosa e ricca di ammirevoli episodî sian tali da offrire ancora argomento per molti ed utili studi: e non men degna d' esame profondo e spassionato sembrò, per lo storico e pel psicologo, quella sua natura singolare, complessa, mista di bene e di male, piena di contraddizioni sorprendenti, e infiammata da passioni ora miseramente grette, ora

(1) Riassunti nell'*Archivio Storico italiano*, 1903, dal Dottor Paolo Prunas, autore egli stesso d' una pregiata opera sul Tommaseo, che ci accadrà di citar nelle note.

eroicamente generose: onde da ogni parte fu espresso il desiderio che si raccolgano e si illustrino le sue corrispondenze epistolari alle quali ei consacrava, con particolar compiacenza, molta parte della sua attività, originali, spontanee, formicolanti di fatti e di giudizi peregrini, rispecchianti, assai meglio che le ponderate opere letterarie, l'animo e il pensiero di lui. E vie più intensamente parve sentito quel desiderio, dappoichè è ancor ben lontano il giorno in cui ci sarà dato levare i suggelli alle cinquantaseimila lettere depositate dalla famiglia presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

In tanto fervore di studi sul Tommaseo, riuscirà, spero, gradito, questo manipolo di lettere, per la massima parte inedite [1], che la

[1] Qualche brano ne pubblicò il Cantù medesimo nel suo libro *Alessandro Manzoni, Reminiscenze.*

Nel volume II, pag. 63, dic' egli: « Dalle lettere del Rosmini e del Tommaseo a me dirette, *e che in parte sono a stampa*, appare la premura che il Manzoni prendevasi alla fortuna e agli studi del Tommaseo ». E in un foglietto volante, trovato fra i suoi manoscritti, accennando alla nota abitudine che il Tommaseo aveva di inserire sue lettere nelle opere, dice che più volte gli richiese le proprie; e quelle interessantissime del '48, pubblicò in questo modo egli stesso e più non restituì, e di quelle da Parigi *si valse pel romanzo.* Il romanzo non può essere che *Fede e Bellezza*, e di questa corrispondenza non v' è pur l' idea. Quanto all' esserne stata altrimenti pubblicata qualche parte, io ho fatto tutte le indagini a me possibili, ho interpellato il Dott. Prunas, ho fatto interpellare il Prof. Mazzoni ed altri competentissimi; ma non sono riuscito a trovarne traccia.

nobile Donna Rachele Villa Pernice, erede dei manoscritti e delle carte di Cesare Cantù, e la Commissione conservatrice di quella preziosa suppellettile mi permettono di pubblicare, col benevolo assenso di Suor Chiara Francesca Tommaseo. Esse appartengono tutte ad un breve periodo, a quello del primo esilio del Nostro in Francia, sono scritte a breve distanza l'una dall'altra, svolgono un seguito, non interrotto, di ragguagli e di aneddoti sulla sua vita parigina, sulle sue occupazioni, sui suoi studi, sulle sue relazioni, esprimono un complesso omogeneo di giudizî, di sentimenti, di affetti, formano per così dire un tutto organico, e meglio valgon, per questo, se io non erro, che non una raccolta di corrispondenze per tempi e per argomenti diverse. Inoltre il Tommaseo tenne sempre l'autore della *Storia universale* tra i suoi amici più diletti; lo amò, per tutta la vita, quanto il Capponi e il Rosmini; anzi, mentre verso il Rosmini l'espansion dell'affetto era come compressa dalla venerazione quasi religiosa, e col Capponi la diversità del grado, e quel *marchesato* che Nicolò mal riusciva a tollerare, rendevano per avventura men calda l'intimità, il Cantù, forse per una certa maggiore affinità di carattere e conformità di attitudini e di studi, fu, almeno in questo periodo, il confidente preferito; a lui, come a

fratello, apre il Nostro, senza riserve, tutto intero l'animo suo: speranze e sconforti, odi ed amori. Non parrà per ciò inopportuno il titolo posto in fronte a questo libro, dove le più svariate impressioni di quel primo volontario esilio sono con tanto calore e con tanta evidenza espresse.

Non sempre, anche in queste lettere, il Tommaseo ci inspira ammirazione. L'acrimonia di molti giudizi su uomini per universale consenso ritenuti superiori, come l'Azeglio, il Rossi, il Ferrari, il Libri, il Botta, lo sfogo crudamente volgare e persin feroce della sua famosa antipatia pel Foscolo e pel Leopardi, il dispregio esagerato per quella Francia ch'era pur allora ospite benevola de' nostri esuli, e dove in mezzo all'imperversar di passioni politiche pur balenavano idee nobilissime di libertà, d'umanità e di giustizia, spiacciono certo ad ogni animo gentile. Ma, se gli aspetti men belli del carattere del Nostro qui non si nascondono, molto per compenso risaltano i migliori: il suo amore intenso pel Rosmini e pel Manzoni, amore che meglio può chiamarsi adorazione, l'affettuoso continuo ricordo dei suoi migliori amici, quel disinteresse che lo spinge a rifiutare le ricompense quando pur legittimamente gli spettino, e a subire con santa rassegnazione i soprusi d'un troppo avido congiunto, l'angoscia per la madre lontana,

il desiderio perenne del bene e la volontà di praticarlo comunque, che riduce tutte le sue speranze a quella di patire per farsi migliore, tutte le sue aspirazioni a quella di " fare e seminare nel dolore perch'altri mieta nella pace „, ci dimostrano come in fondo il Tommaseo fosse buono e come sapesse essere giusto. Ma più ancor ci colpisce quel profondo sentimento d'italianità che tutte queste lettere pervade: " Io sono italiano perchè nato di sudditi veneti, perchè la mia prima lingua fu l'italiana, perchè il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalla valle di Bergamo.... — Bella la carcere se ci fa parer più bello il cielo d'Italia e il suo verde e i suoi templi. Io non pregherò più forse in essi nè tra le inferriate d'una chiesuola campestre mi verdeggerà forse più mai l'aspetto d'una pianta italiana. Oh per conoscere che sia l'Italia e che sian la natura e la poesia e l'affetto, bisogna vedere Parigi e viverci come io ci vivo. „ Eloquente risposta a chi dall'altra sponda dell'Adriatico vorrebbe che dall'Italia esulasse la grande anima di Nicolò Tommaseo.

Dicembre 1903.

Ettore Verga.



LETTERA I

[Firenze ?] 11 Settembre 1833.

Caro Cantù,

Insisto per le cento copie, e insistete, vi prego, anche voi. Non sia pari almeno il danno allo strazio. Dò cinquanta pagine circa di giunte e altrettante e forse più posso dare di correzioni con prefazione nuova: poi mi rassegno ad aver lacero e il viso e le mani:

.... populataque tempora raptis
Auribus...

con quel che segue. Si può egli vendere a miglior mercato la propria virilità [1]?

Vedete se fosse possibile condurre Racheli [2] a riaccettare Bianciardi: e' lo merita e fu della inaspettata nuova oltremodo dolente [3]. Ditegli che nel

seguente mese potrò mandargli il noto libro, e m'additi la via.

Scrissi a Giunti una letterucciaccia d'educazione, la quale, se non vi par ladro, fate che Giunti ve la passi per darla a Battaglia.

Salutatemi caramente Sartorio e ditegli ch'io ho ricevuto lire italiane 73,72, ma non so se in queste contino le 45 ch' egli mi diceva mandate per via del Ricordi. Di ciò domando notizia, non d' altro. Egli ha del resto ragione a dire che computator più sbadato non è al mondo di me [4].

Vi prego di spunzonar quel censore che rivegga il mio censo e non lo mandi ad un altro lustro.

Quanto v'avrei veduto volentieri a Firenze! Ma

.... noviens Styx interfusa coercet;

stassera la mi gira col Tartaro di Virgilio.

La lingua dello Zannoni è vivissima e così parlano quelle che si chiamano ciane, le donne dei due Camaldoli, il volgo infimo di Firenze. Il ceto medio, e segnatamente i mercanti di vecchia stampa e i preti di vecchia stampa, pronunziano aulico e parlano pretto. Nelle campagne gentile la pronunzia, la lingua gentilissima, v' è il trecento e il cinquecento e il secento interi. Voluttà dello spirito che vincono il desiderio [5].

Addio dunque e scusate l' impronto.

Mille cose a Manzoni.

V. T.

Il plico non l'ho ricevuto, ma verrà, mi si dice, con la spedizione prossima.

Note alla Lettera I.

(1) Il contratto, del quale il Cantù sembra essere stato intermediario, suppongo sia quello coll'editor di Milano, per la terza (se non erro) edizion de' Sinonimi, stampata infatti a Milano, con giunte, nel 1834.

(2) Per **Antonio Racheli** vedere nota 3 alla lettera II.

(3) **Stanislao Bianciardi.** Annunziando le *Letture pei fanciulli* ch' egli intendeva soggiungere alla sua *Guida dell' educatore*, cominciata a pubblicarsi nel 1836 (Firenze, Gabinetto Vieusseux), Raffaello Lambruschini dice: « La traduzione (dei *dejuners d'une grand' mère aveugle*) è del signor Stanislao Bianciardi, giovine senese che ho presso di me, dotato di tutte le qualità che promettono un ottimo istitutore e che ha la modestia di impiegare in oscuri e utili studî quell'ingegno che molti produrrebbero in presuntuosi studî di vana letteratura. » Le parole del Tommaseo ci fanno supporre fosse stato impiegato come insegnante nell'Istituto Racheli a Milano.

(4) Per **Michele Sartorio** veggasi lettera II, nota 4.

(5) **G. B. Zannoni** (1774-1832) collaboratore dell'*Antologia* del Vieusseux, archeologo ed etruscologo, poi bibliotecario della Magliabechiana. Tommaseo lo nomina fra i più benemeriti nella nobile lettera colla quale assume la responsabilità dei due articoli che determinarono la soppressione di quel giornale (Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze 1898, II, 202). Qui allude al *Saggio di scherzi comici*, Firenze 1819, ristampato nel '25 a Milano dal Silvestri, dove appunto lo Zannoni metteva in scena col loro linguaggio le *ciane* fiorentine.

LETTERA II

Parigi, 25 Aprile 1835.

Mio caro Cantù,

La cara vostra del dì venti di novembre mi venne circa il 20 d'aprile. Un'altra inchiusavi era del gennaio: e d'aprile era il bollo di fuori. Onde non so intendere, e vi prego di domandare al Sartorio quando e' l'impostasse a un dipresso. E questo vi sia avvertimento. Ma non vi disanimi dallo scrivermi. Mandate le lettere, se volete, a Firenze a Vieusseux; se non quando sia una che prema. Allora direttamente a Parigi. E v'avrei scritto io primo: ma non osavo, e sapete perchè. Non per me, no. Tanto più gradita la vostra; spontaneo segno di memore affetto.

Quanto io godessi del sapervi libero non dirò. Le gazzette francesi vi facevano morto; e io per morto vi piansi; e vi destinavo un'estrema memoria d'amore [1]. La vita è un'agonia; ma un'agonia espiatrice: onde ringraziamone Iddio che la ci lascia a pro' nostro ed altrui. Superfluo vi raccomandi, facciate cuore, perdoniate, e vi prepariate a nuove opere di misericordia e di fede. Vi seguiranno le preghiere e gli affetti de' buoni, e la coscienza; e vi starà sul capo la mano di Dio. Già voi mai non foste con quegli sconsigliati che dall'odio, dal disordine, dal disprezzo, dal dubbio,

speran all'umanità anni men gravi. Voi credete ed amate: sapete che per amore e per fede l'umanità s'avanza, e che con la parola e per l'opera edificatrice, non già con la distruttrice, le grandi cose si fanno. Dunque parliamo con amore, e preghiamo con fede: con amore e con fede operiamo. Discerniamo la nostra dalla causa di quanti per ignobili vie tendono a nobile meta: e se noi non loro, essi seguiranno noi: perchè gli uomini hanno bisogno di trovar chi seguire.

Gioite della ricuperata libertà. Bella la carcere se ci fa parere più bello il cielo d'Italia, e il suo verde e i suoi templi. Io non pregherò mai più forse in essi; nè tra le inferriate d'una chiesuola campestre mi verdeggerà forse più mai l'aspetto d'una pianta italiana. Oh per conoscere che sia l'Italia, e che sia la natura e la poesia e l'affetto bisogna vedere Parigi. E viverci come io ci vivo.

Nè mi mancan persone che m'amino; e Dio m'è oltre ogni speranza liberale di doni immeritati; ma ripenso l'Italia, e invídio chi vive con lei; e non consiglierei la più desiderabile persona ch'io m'avessi al mondo a lasciarla per Francia. Sa il Cielo, se vi vedrei volontieri; e a Parigi più che altrove, perchè ci ho più sete di parole e di pensieri e d'animi italiani: ma per amore di voi vi scongiuro: a ogni costo rimanete costà. Pane per voi e pe' vostri ne avrete sempre assai a Milano; col vostro nome e con l'ingegno e con gli amici non falsi. Quanto alla pazienza, oh l'esilio non è il luogo più acconcio a risparmiarla, credete. Se men delicato l'animo e più versatile l'ingegno e aveste il sentire e il pensiero men italiani, direi: trove-

rete a Parigi e pane e ricchezza. Ma sebbene io non dubiti che in Parigi pure sapreste assai decorosamente vivere, ardisco nondimeno predirvi che senza dolori, anche senza noie, vivere non potreste; di quelle noie che allentano e scordano le fibre dell'anima. Se dopo un breve soggiorno in Parigi vi fosse dato tornare laggiù, gioverebbe vederlo, e per disingannare i creduli imitatori, e per conoscere il moto degli uomini e delle idee, che è più vivo: e non ci commove ad affetto, ma ci scuote talvolta col pensiero. Così stando le cose, dico: rimanete a Milano.

Il governo austriaco rese intanto giustizia all'innocenza vostra: e la renderà, spero, sempre più veramente. E i voti vostri di pace e di clemenza, scritti nel novembre, si veggono ora in parte avverati. Preghiamo.

Dagli uomini, dalle idee, dalle istituzioni di Francia nulla è a sperare di bene: credetelo. I più destri furfanti, i più buoni, impotenti e deboli: e strabocchevole il numero degl'imbecilli: dottamente imbecilli, avvedutissimamente imbecilli, caldamente imbecilli: ma imbecilli di santa ragione.

So che avete parlato con lode del mio povero libro. Non ho veduto il giudizio: ma nol dubito che troppo amorevole. *L'Indicatore* qui non viene, nè il *Ricoglitore*. Venivano gli *Annali statistici* da Balistroni; ora non più [2]. Nessun cerca le cose italiane; ed è molto se si posson leggere ancora le gazzette di Milano, di Firenze, e di Lucca. Dite allo Stella che s'egli mi mandasse, non già per la posta ma per libraio, il *Ricoglitore,* io gli manderei qualcosina in capo all'anno, da compensare il suo

dono. Tanto per leggere cose italiane e aver nuove di voi altri ch' i' amo.

Al Racheli avevo mandata una raccolta di passi di buoni autori a uso delle prime scuole: e non so che l'abbia stampata (3). Parmi si venderebbe. Poi scrissi al Sartorio parlasse al Silvestri per una raccolta di traduzioni mie dal francese, dal latino, dal greco: robe già fatte da gran tempo, e ora vorrei scegliere le più opportune; e, corrette, stamparle. Domandatene a quel buon Sartorio e ditegli ch'egli avrà lettera mia fra non molto, se già non l'ha ricevuta a quest'ora (4).

Ho letto il *M. Visconti,* e mi piace. Piace al Berchet, allo Scalvini ed altri: ma i più vorrebbero a quella narrazione uno scopo, una morale alla favola. Nelle particolarità specialmente io trovo molte bellezze; lo stile accurato, l' ultima poesia bella; il barcajuolo sublime. Il Bellerio lo traduce in francese (5), lo stampa Renduel.

È egli vero che l'Azeglio si rimarita? (6).

Del Manzoni poco mi dite al mio desiderio; ma pur quel poco mi consola proprio. E ch' egli non si dimentichi di me mi è tal premio che compensa assai noie e dolori. Voi fortunato che potete vederlo e sentirlo! Non fosse per altro, rimanete a Milano. Qui non trovereste altrettanto. Non posso darmi pace che i tre anni quasi ch' io vissi costà non seppi profittare quanto potevo di sì alto consorzio. I' ero allora un ragazzaccio stupido; più stupido ancora d'adesso. E que' tempi non torneranno mai più. Scrivetemi a lungo di lui, e di voi e di tutti.

Salutatemi tanto donna Giulia, la buona Maman. Pregatela, preghi anco per me.

Alla Belgiojoso, sapete, hanno dato di Milano il passaporto per un anno, e levata la confisca de' beni e rese le già confiscate rendite, settecento mila e più franchi. Buona donna ma i francesi la sciupano, e le ricchezze. È buono anch'egli, ma disonora il paese. Benefici, si dice, ambedue [7].

È qui un Cicconi, improvvisator di tragedie, venuto a spacciare la sua mercanzia. A forza di visite e di raccomandazioni è riescito a mettere insieme un uditorio di cencinquanta francesi che stettero a sentire un suo *Crescenzio,* improvvisato, dicono, con ingegno. Io non ci andai, perchè son troppo povero e non posso pagare una tragedia sei franchi, nè volevo accettare un biglietto gratuito. Ma vi sarei ito pur per lodarlo [8]. Ora e' mi prega di farne parola in qualche giornale italiano, e nella gazzetta milanese gli farebbe più giuoco, perchè più letta. Che volete? è mestiere: e si tratta di fargli cosa grata senza danno del vero, ond'io posso, anco non l'avendo sentito, scrivere queste cose:

Luigi Cicconi.

« Il signor Luigi Cicconi, improvvisator di tragedie, diede in Parigi applaudita prova del suo raro valore. *Crescenzio,* bel tema e fecondo di religiose e civili ispirazioni, fu da lui trattato in un dramma di tre atti, con cori, per modo da meritare le lodi dello scelto uditorio dal suo nome

adunato. Lamartine, Ballanche ed Ampère scrissero di lui parole onorevoli ne' giornali francesi. Madama Récamier, Chateaubriand, Raynouard, Fauriel, ed altri illustri amici delle lettere italiane, lo ascoltarono con diletto, ed incoraggirono il giovine poeta a ripetere altra volta il difficile sperimento. »

Questo è il fatto; ma voi potete armarlo di capo e di coda, aggiungerci la amplificazione e la mozion degli affetti. Il pover uomo è pieno tuttavia degli applausi; e la Francia gli pare l'anticamera del regno eterno. Certo è che degli italiani di Parigi e' non ha gran cosa a lodarsi. Sparlarono la parte loro, e un di cotesti, cioè della G. Italia, per non so che differenza in fatto di religione, piccato d'una parola del poeta che finiva in *evole,* credo, *spregevole,* lo sfidò. Ma il poeta rispose ch'e' non si rammentava d'aver profferite parole desinenti in *evole.* Ma, se mai, non l'aveva fatto apposta. E finì.

Le sfide non mancano. Giorni fa ce ne fu una d'Italiani al bosco di Boulogne: tiraron due volte a dodici passi; ma la sorte nemica non concesse agli ottimi cittadini il solletico dell'omicidio. Cercavano il terzo martirio; quando i testimoni, commossi, gridarono: basta.

Un altro duello a Zurigo. L'Ugoni, fratello del biografo, si pensò di dir cose per le quali poteva essere messa in dùbbio la sua ferma fede nella infallibilità del Mazzini. Un genovese della g. Italia, anzi dell'Italia bambina, lo sfida. Ma siam sempre lì. Non è poi tanto facile, quanto pare, un omicidio nelle forme. Visto che il fato non gli era amico propose di scaricar la pistola a tre

passi di distanza: ma i testimoni, commossi, gridarono: basta.

Un Beltrami, scopritore, dic' egli, delle sorgenti del Mississipì, attacca lite per cose politiche con un poeta napoletano a Versailles: questi lo sfida; quegli risponde che lo sfidarlo era irriverenza, ch' egli ha sempre trattato il suo sfidatore come figliuolo: poi va in Germania, e stampa una lettera contro gli *sconsigliati gufi* che non pensano come lui [9].

Un Mantovano si mette a far da pranzo ai fuorusciti italiani. Corre una voce ch' egli abbia sostenuto accusa di furto; e gl' italiani a divulgarla; e il Governo la sa, e gli nega i sussidî [10]. Un Genovese povero e stracciato viene chiedendo misericordia: è una spia. E tutti scappano. Il titolo di spia profuso con regia liberalità.

Una commissione ordinata a soccorrere i fuorusciti dalla Francia abbandonati [11], soccorre dei mascalzoni: ed altri, perchè non han fogli comprovanti il loro esilio da causa politica, lascia basir di fame. Un oste ravennate, uomo maggiore della sua fortuna, anima antica, si scopre dal governo francese esser oste, cioè non possidente, ed ecco gli scemano la pensione da quarantacinque a ventitrè franchi per mese. Tisico, lacero, presso a morire, ei ricorre alla commissione detta. Ha qualcosa, rispondono: noi non possiamo; nol permettono gli statuti. E morì. La detta commissione era d'uomini avversi da ultimo alle stupidità della giovane Italia. Tornarono alcuni di que' disgraziati dalla coglioneria di Savoia affamati. Ma la fame d'un membro della G. Italia non è fame della legittima. Niente.

E se i più poveri accusan talvolta di burbanza aristocratica gli altri nol fan sempre a torto. Gli è ben vero che a strani significati è soggetta quella disgraziata parola. Un povero soldato e letteratuccio, che campò mesi e mesi a pane e latte, presta ad altro fuoruscito qualche danaro frutto di lunghi risparmi. Ridomanda poi: — Eh quell'aristocratico che ha egli a far del danaro? — Poi si calunniano. Il conte tale, poeta e discendente di Taddeo tiranno di Bologna, rubò dalla cassa di Pesaro tanto [12]. E l'altro, tanto. E le ricevute ci sono. E i modenesi si partirono, nell'andarsene, non so quante migliaia di franchi per uno. E tosto venne il fisco a ragguagliar le partite L'Armandi, ministro della guerra nella capponata di Bologna, fuggì, al dire del Sercognani, in non so quale battaglia, e perdette il cappello; il Sercognani, a detta dell'Armandi, è matto, e un vescovo con tre mascalzoni lo fece stare sotto Rieti con tanto di naso. E il Sercognani dice che gli mancava un obice e che con quell'obice, se l'Armandi l'avesse mandato, sarebbe salito dritto in Campidoglio. E l'Armandi venne apposta da Corfù per difendersi da' suoi nemici [13]. Ma tra i capitani e i capi della tragicommedia romagnuola non faran duelli, come tra il Carrascosa ed il Pepe. Il qual Carrascosa scrisse un libro, anni sono, per dimostrare ch'ei si meravigliava come la corte di Napoli non richiamasse dall'esilio lui che tanto fece per lei. E narra con semplicità quel che fece; come se la intendesse col figliuolo del re, come le voglie de' più ardenti frustrasse, come sciogliesse l'esercito repugnante [14]. Miserie da tutte le bande;

da fare ancor più del dolore insopportabile la vergogna.

26 Aprile. Stamane sono andato a sentire una predica del Lacordaire, quegli che scrisse nell'*Avenir* con Lamennais, e disse innanzi al tribunale che il Dio di Lamennais era il suo Dio, e disse che non so qual vittoria de' Polacchi era prova novella dell'esistenza di Dio: da che si deduce che, ormai che i Polacchi son vinti, Dio non è più. Dopo l'enciclica del papa, e' si staccò con dispetto da quello col quale aveva comune lo Iddio e che lo amava e gli aveva fatto del bene; e scrisse un libro contro la dottrina dell' autorità dal Lamennais difesa..., misera dottrina, ma dal Lacordaire miseramente combattuta: e pubblicò il libro nei giorni appunto che uscivano le *Parole,* delle quali forse avrete inteso parlare costì ma non lette. Ed ora il Lacordaire discorre del Lamennais in modo amaro: e sono buoni amici. Predicò le domeniche della quaresima a nostra Donna, e aveva piena la chiesa, giovani studenti, professori dell'università, letterati de' più noti qui: e conveniva andare per aver posto due o tre ore prima [15]. Ond'io non ci son andato che a quest' ultima, nella qual parlò delle pene dalla Chiesa inflitte, mostrò che la natura nelle sue è inesorabile; è dura, cioè ingiusta nelle sue la civile società; sola la Chiesa ha pene, perchè nelle sue la misericordia è congiunta a giustizia: disse impotenti le mannaie e le spade, la società da pene sociali immedicabile... Due della Chiesa le pene: confessione e scomunica. Per la confessione quello che l'uomo dovrebbe fare innanzi all' intera umanità viene a farlo innanzi a un sol uomo il cui

giudizio agguaglia divinamente le umane disuguaglianze. Sale un povero cappuccino le magnifiche scale del palazzo de' re, ed il re s'inginocchia ai piedi del povero, e dice: confesso a te, padre: peccai. E il povero risponde: hai peccato. E la voce della società tutta quanta parla sua voce. Se ad Augusto trattante con Mecenate e con Orazio, della virtù, de' piaceri del bello del regno, fusse stato annunziato qui fuori un vecchio scalzo con bisaccia al collo, che dice dover Cesare inginocchiarsi a lui, confessargli i suoi delitti, svelargli il suo cuore; Augusto ne l'avrebbe cacciato con sorriso di sdegno, l'avrebbe, come Erode fece di Cristo, coperto di una veste di scherno in pena della inaudita follia. E questa follia, soggiunse l'oratore, si rinnova e si rinnova entro ai palagi di tanti principi della terra: e la storia nostra non è se non follie che diventan fatti, diventano ragionevoli, e sante. E voi, il fior di Parigi, voi v' affrettate in questo magnifico tempio ad intendere dal mio labbro tali follie. Poi venne alla scomunica: disse lei essere unic' arme alla Chiesa di libertà, disse più sacra di tutte la libertà del non fare; e questa libertà non con altro difendersi che col separare dalla società coloro che vorrebbero imporle l'esempio del male. Per la scomunica, dice, è difesa la libertà del non fare il male dai prepotenti voluto. Può il prepotente vietare che il bene si faccia, ma come vieterà di non fare? Ammazzando?... *c'est là le triomphe. Car, quand on est mort, on ne fait plus rien.* Questo e altri luoghi destarono un mormorio di lode nell'ampia udienza. La libertà, soggiunse, che allargando la via, la costringe al male,

è falsa, e durare non può: *per la libertà stessa lo giuro*. Parlò poi delle pene temporali e le disse alla Chiesa nocive. Scese all'unione delle due potestà, non le prese a scusare, ma notò che più intollerante d'ogni altro, e prima d'ogni altro è l'errore. Qui cascò giù: nè poteva dir tutto il vero; nè confessare i delitti del Santo Uffizio, senza farsi i preti nemici. E questo fallo e gli abusi dà perpetuo appicco agli increduli; e i predicatori non sono avvocati. Finì ritrattando una parola fuggitagli in altra predica, dove affermò che sarebbe stato un'*infamie de la part de Dieu* s' e' non avesse fatto il popolo indipendente, *idest* re. E ciò vuol dire che Iddio a' tempi di S. Pietro era infame. Gl'impeti dell'eloquenza, il calore, la bellezza delle espressioni non mancano a' suoi discorsi: ma la logica manca. Perdonatemi la chiaccherata tediosissima. Addio.

(*In piccolo foglietto accluso alla lettera:*)

In questo fogliolino vi dico che, tutte le volte che Iddio vi concede parlar col Manzoni, tornato a casa scriviate tutto quanto rammentate de' discorsi di lui: e nol diciate a persona vivente. Dico le cose notabili: ma di qualunque sorta si dieno. Codesto non è tradimento. Perchè defraudare l'Italia delle parole che sì raro le vien fatto di sentire, e che possono giovarle tanto? s'intende già che non vanno notate le cose versanti sopra certi argomenti de' quali è bello il tacere.

Mio caro Cantù

25 A[illegible] 35.

La cara vostra del dì venti di Novembre mi venne circa il venti d'Aprile. Un'altra [illegible] del [illegible] d'Aprile era il bollo di [illegible]. Onde non so intendere, e vi prego di domandare [illegible] quando ci l'impostaste o un [illegible]lo, questo vi sia avvertimento. Ma non vi [illegible] dello scrivermi. Mandate le lettere se volete a Firenze a Vieusseux; se non quando sia cosa che prema. Allora direttamente a Parigi. Vi avrei scritto io primo: ma non osava, e [illegible] perchè non per me, no. Tanto più grata la vostra, spontaneo segno di memore affetto.

[illegible] Del [illegible] libro non dirò. Le gazzette francesi vi [illegible] [illegible]; e io per memoria vi [illegible] e [illegible] una [illegible] memoria d'amore. [illegible] e voi [illegible], ma voi [illegible] ringraziamone Iddio che la ci lascia a pro' nostro ed altrui. [illegible] vi raccomando, [illegible] prudenti e vi preparate a nuove opere di misericordia e di fede. Vi seguiteranno le prefiche: gli [illegible] di uomini e vi [illegible] e vi starà sul capo la mano di Dio. Sia voi mai non [illegible] con questi [illegible] [illegible] dal [illegible], dal dispregio, dal dubbio, speranze all'umanità ogni men gravi. Voi [illegible] cristiani; [illegible] per amore e per fede l'umanità s'avanza, e chi con amore e fede [illegible] [illegible] non già con la diffidenza, le grandi cose si fanno. Dunque parliamo con amore e [illegible] con fede [illegible] amore e con fede operiamo. [illegible] la vita dalle [illegible] di quanti per [illegible] tendono a nobile meta: e se noi non loro, essi seguiranno noi, perchè gli uomini hanno bisogno di [illegible] chi seguire.

[illegible] della [illegible] libertà. [illegible] se [illegible] più belle [illegible] d'Italia e [illegible] [illegible] suo verde e i suoi [illegible] io non [illegible] ma [illegible] in essi, [illegible] d'una [illegible] [illegible] più [illegible] l'aspetto d'una pianta italiana [illegible] più [illegible] che in Italia, e che [illegible] natura e la poesia e l'affetto [illegible] vedere Parigi [illegible] [illegible]

Né mi mancan persone che mi amino; e Dio m'è [illegible] speranza [illegible] di [illegible]. [illegible] perdo l'Italia, e invidio chi vive con lei: e non consiglierei la più desiderabile persona [illegible] non [illegible] per Francia [illegible] e vi vedrei volentieri, e a Parigi più che altrove, perchè [illegible] più [illegible] di parole e di pensieri ed animo italiani: ma per amor di voi vi scongiuro a [illegible] [illegible] per voi e più [illegible] sempre altri a Milano; col vostro nome e con l'ingegno e con gli amici, non [illegible] alla [illegible]; oh l'esilio non è il luogo più acconcio a risparmiarsi, credete. Se avrei [illegible] animo e [illegible]: l'ingegno e [illegible] il pensiero [illegible] italiani. Direi: troverete a Parigi e pace e [illegible]. Ma [illegible] che in Parigi [illegible] [illegible] [illegible] i dolori acuti e senz'e [illegible] vivere non potreste. [illegible] quelle [illegible] [illegible] e [illegible] le fibre dell'anima. E dopo un breve soggiorno in Parigi [illegible] tornare [illegible], e per [illegible] i [illegible] imitatori e per [illegible] il moto degli uomini e delle idee, [illegible] e non [illegible] ad [illegible] talvolta ai pensieri. [illegible] le cose [illegible] a Milano.

Il governo [illegible] giustizia all'innocenza [illegible], perchè più [illegible] i [illegible] di pace ed di clemenza, [illegible] nel [illegible] parte [illegible].

Degli uomini delle idee delle Rivoluzioni di Francia [illegible] di Roma [illegible] e più [illegible] [illegible] più buoni [illegible] e deboli: e [illegible] [illegible] [illegible] di senta ragione

Io che avete parlato con lode del mio povero libro [illegible] il giudizio: ma nel dubito [illegible]

[illegible] troppo [illegible] qui non viene nè il [illegible]: venivano gli annali [illegible] da [illegible]
[illegible] italiane; ed è [illegible] si possono leggere ancora le gazzette di [illegible]
[illegible] mi mandasse, non già per la [illegible]
[illegible] da compensare il [illegible] per leggere cose italiche
[illegible]

[illegible] di pezzi di buoni autori [illegible] prima [illegible]
[illegible] per una [illegible]
[illegible] scegliere le più [illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible] al [illegible] più [illegible]
[illegible] particolarità [illegible]
[illegible] sublime [illegible]

[illegible]

[illegible] Manzoni [illegible] non già [illegible] di me,
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] di lei, e di [illegible] di tutti

[illegible] Donna [illegible] prego [illegible] per me

[illegible] di Milano [illegible] per un anno; e [illegible]
[illegible] Donna [illegible]
[illegible] paese [illegible] ambedue

[illegible] Lecconi [illegible] di tragedie venuto a spacciare la sua mercanzia [illegible]
[illegible] mettere insieme un uditorio di cento [illegible]
[illegible] un [illegible]
[illegible] una tragedia [illegible] gratuito [illegible]
[illegible] italiana [illegible]
[illegible]
[illegible] queste cose

[illegible] Lecconi [illegible] di tragedie [illegible]
[illegible] un dramma di te,
[illegible] suo nome [illegible]
[illegible] Madama [illegible]
[illegible] amici delle lettere italiane [illegible]
[illegible]
[illegible] la [illegible]
[illegible]
[illegible] Italiani di Parigi [illegible]
[illegible]
[illegible] del poeta che [illegible]

Di non si ~~[illegible]~~ rammentava d'aver proferite parole disoneste in [illegible], ma se mai, non l'avrebbe fatto apposta. E finì.

Se si dessero [illegible]. Venti fa, se ne fu una d'Italiani al bosco di Boulogne. Tirarono due volte a dodici passi; ma la sorte nemica non concesse agli ottimi cittadini di [illegible] dell'omicidio ~~[illegible]~~, e [illegible] al terzo martirio, vennero i testimoni come egli gridarono: basta.

Un altro duello a Parigi. L'Ugoni, fratello del bresciano, si provò di dir cose per le quali poteva essere a quella individuo la sua ferma fede nella infallibilità del S. Mazzini. Un genovese della G. Italia [illegible] dell'Italia bandiera, lo sfida. Ma siccome sempre [illegible] è più tanto facile, quanto pure in amicizia nelle forme. ~~[illegible]~~ Visto che il fato non gli era amico, ~~[illegible]~~ promise di scaricar la pistola a tre passi di distanza: ma i testimoni come egli gridarono: basta.

Un Bertani, scrittore di [illegible] delle sorgenti del Mississipì, attacca lite per cose politiche con un poeta Napoletano a Versailles. questi lo sfida; quegli risponde che lo [illegible] con serenità, che egli ha sempre ~~[illegible]~~ [illegible] il suo sfidatore come figliuolo: poi va in Germania, e stampa una lettera contro gli scoppiettisti quasi che non pensano come lui.

Un Mantovano si mette a far da pranzo ai fuorusciti italiani. Corre una voce che egli abbia [illegible] accusa di fornire gli italiani e divulgarla; e il [illegible] gli nega i soldi.

Un Genovese povero e stracciato viene chiedendo misericordia: è una spia. E tutti scoppiano di [illegible] di sua profuso con regia liberalità.

Una commissione ordinata a soccorrere i fuorusciti dalla Francia ~~[illegible]~~ abbandonati, soccorre de' mascalzoni, ed altri, quali non han fogli comprovanti essere il loro esilio da causa politica, lascia perir di fame. Un oste ravennate, uomo maggiore della sua sorte e anima antica, [illegible] dal governo francese e per esser cioè non possidente, [illegible] gli serrano la pensione da quarantacinque a ventitre franchi per mese. Tisico, lacero, presso a morire, ricorre alla commissione detta. Ha [illegible], rispondono: noi non possiamo, noi permettono gli statuti. E morì. La detta commissione era d'uomini avvezzi da ultimo alle stupidità della Giovane Italia. Tornarono alcuni di que' disgraziati della congiunzione di Savoia affamati. ma la fame d'un membro della G. Italia non è fame e della legittima. Niente.

E se più parlassi, accuseresti talvolta di [illegible] aristocratica gli altri nel fango sempre a terra: egli è ben vero che a strani significati è soggetta questa disgraziata parola. Un povero soldato e letterato [illegible] che comprò miele e mise a pane e latte, prestò ad un altro fuoruscito qualche danaro frutto di lunghi risparmi: ridomandandolo poi - gli quello aristocratico che ha egli a far del danaro? Poi lo calunniarono di conte tale, poeta e discendente di Taddeo [illegible]. Bologna, [illegible] di Cesare tanto, l'altro tanto. E le ricevute si fanno. E i modenesi si [illegible], nell'andarsene, non [illegible] migliaia di franchi per una E ~~[illegible]~~ tutte, vennero ~~[illegible]~~ a ragguagliar le partite. L'Armandi ministro della guerra nella rappresentanza di Bologna, fuggì al dir del Sercognani, in non so quale battaglia e perdette il cappello: il Sercognani è detto dall'Armandi ometto, e ~~[illegible]~~ un [illegible] con le mosse lo fece stare tutto quieto con tanto di naso. E il Sercognani dice che gli mancava un obice, e che con quell'obice, se l'Armandi l'avesse mandato sarebbe salito diritto in Campidoglio. E l'Armandi venne aiutato dai Corsi per difendersi dai suoi nemici: e tra i capitani e i capi della tragicommedia come quella non furon detti, come tra il [illegible] di Pepe. Il quale [illegible] scrisse un libro, [illegible] per dimostrare ch'e' si maravigliava come la città di Napoli non richiamasse dall'esilio lui che

[illegible] e [illegible] completo [illegible] e [illegible] e [illegible]
[illegible] più ordentemente [illegible] e [illegible] e in tutte le [illegible] ancor
più di [illegible] e [illegible].

[illegible] il momento [illegible] scrivere [illegible] poco [illegible] ne [illegible] Avezzano [illegible] (Lanciano) [illegible]
[illegible] e [illegible] non è più [illegible]
[illegible] e [illegible] e [illegible]
[illegible] Lanciano [illegible]
[illegible] e [illegible]
[illegible] ora molto [illegible]
[illegible] e [illegible] giovani [illegible]
[illegible] più [illegible] due ore [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] e [illegible]
[illegible]
[illegible] con [illegible] e [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] e [illegible]
[illegible] infamie [illegible]
[illegible]
[illegible] ne [illegible] Gudemonte
[illegible] Addio.

In questo foglietto vi dico che tutte le volte che
Iddio vi concede per darlo al Manzoni tornato di
casa scriviate tutto quanto rammentate di discor-
si di lui: e ne diciate la presente vicende. Dico
e cose notabili: mendi qualunque certa si dieno:
codesto non vi tediate. Si vuole dopo andare
i [illegible] ~~[illegible]~~ per cui ~~[illegible]~~ che si vede
che vien fuori di sentire, e che sieno giovevoli:
tanto? S'intende già che non vanno notate le
cose. [illegible] certi ~~[illegible]~~ argomenti de'
quali è bello il tacere.

Note alla Lettera II.

(1) Sui processi fatti a Milano nel 1832 e sulla propria prigionia dà il Cantù ampie notizie nella *Cronistoria*, II, 353. Il Romagnosi, dic'egli, rimasto scottato dalle imprudenze dei cospiratori del '21, quantunque i nuovi del '31-'32 intendessero valersi del suo sapere per l'ordine politico da darsi, dichiarò non voler trattare di questo se non con persona di sua piena fiducia e designò Cantù. Sebbene non ascritto a sette, era il Cantù legato d'amicizia a molti cospiratori, e per i suoi *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo XVII per commento ai « Promessi Sposi » di A. Manzoni*, Milano, Stella, 1832, dove sembrava far di Spagna pretesto per alludere ad Austria, aveva provocato il noto detto dello Zaiotti: « quel giovane fa un passo verso la gloria e due verso la galera ». Questo bastò per farlo perquisire ed arrestare: lo si tenne in carcere un anno, ma non si potè aprirgli procedura speciale. Fu però privato del posto di professore di grammatica, nel ginnasio di S. Alessandro, con divieto di più stampare. Intorno a quest' episodio così scriveva Cantù a Vieusseux, il 5 maggio 1835: « Io come saprete fui undici mesi prigione, poi mi rilasciarono senza neppure aver trovato di che non condannarmi ma accusarmi: e così, dichiarato innocente, tanto per far qualcosa, mi tolsero il mio impieghetto mettendomi, a mezzo della vita, per una strada. Ma non mi manca nè pazienza nè coraggio; so perdonare e sperare e compiacermi del testimonio dei buoni e della mia coscienza » (Corrispondenza Cantù-Vieusseux, tra le carte di quest'ultimo nella Biblioteca nazionale di Firenze). Qualche notizia aneddotica su questi processi e sulla parte avutavi dal Cantù si trova in Barbiera, *Passioni del Risorgimento*, Milano, Treves, 1903, pag. 263-305.

(2) Accenna, suppongo, a due lunghi articoli di recensione pubblicati da Cantù nel *Ricoglitore* (gennaio e febbraio 1835),

intorno al libro: *Dell' educazione, scritti vari di N. T.*, Lugano, Ruggia, 1834. Il *Ricoglitore*, la ben nota e preziosa rivista, succeduto nel '34 al *Nuovo Ricoglitore* che aveva cominciato a pubblicarsi nel 1825 succedendo a sua volta ad un altro *Ricoglitore*, aveva preso per opera dell'editore Stella una certa voga, contava tra i collaboratori, oltre Tommaseo e Cantù, un manipolo di giovani valenti, di parecchi de' quali ci accadrà di parlare, voleva essere, ed a ragione era ritenuto, il continuator del *Conciliatore* e come quello faceva il contr'altare alla classica ed ortodossa *Biblioteca italiana.*

L'*Indicatore ossia raccolta periodica di scelti articoli così tradotti come originali intorno alle letterature straniere, alla storia e alle scienze fisiche ed economiche*, aveva cominciato a uscire nel 1829: a differenza del *Ricoglitore*, che pubblicava memorie originali e recensioni bibliografiche, era piuttosto una rivista delle riviste specialmente straniere. Ne era allora direttore e proprietario Giacinto Battaglia che incontreremo tra poco.

Gli *Annali universali di viaggi, storia, economia pubblica e statistica*, sorti nel '24 con intenti più civili che letterari, si occupavano, di preferenza, di economia politica, di commercio, di scienze sociali e di filosofia; si inspiravano, durante il nostro periodo, alla scuola del Romagnosi che ne era assiduo collaboratore. Vi scrivevano in questi anni Romagnosi, Carlo Cattaneo, i due Sacchi, Andrea Verga e molte buone penne di tutta Italia.

(3) **Antonio Racheli**, scrittore di vari argomenti storici e letterari, era anche un egregio educatore. Possedeva e dirigeva in Milano un fiorente istituto di istruzione secondaria frequentato da giovani di famiglie signorili, dove insegnavano professori di grido quali Giuseppe Pozzone, il Canonico Ambrogio Ambrosoli e quell'Antonio Boselli che, durante il governo provvisorio del '48, fu della Commissione delle offerte (V. giornale *Il 22 Marzo*). Le distribuzioni di premi nell'Istituto Racheli erano veri avvenimenti e la *Biblioteca Italiana* lodava il direttore per aver preferito all'uso antico di pub-

blicare in occasion d'esami poesie od altro di maestri, recitate dagli scolari, la lettura di discorsi illustranti i metodi d'insegnamento seguiti. In uno di questi volumi (*Discorsi vari letti nell'Istituto Racheli*, Milano, Pirotta, 1838) si leggono discorsi del Pozzone e dell'Ambrosoli, ed uno del Racheli medesimo intorno a Vittorino da Feltre. L'uso di questi discorsi durava ancora nel 1847, nel qual anno Giuseppe Sacchi, allora segretario presso l'I. R. Ispettorato delle scuole elementari, leggeva su *La scuola e la famiglia nell'ordine educativo,* discorso pubblicato negli *Annali Universali delle scienze e dell'industria.* L'Istituto mi si dice durasse fin verso il 1850. Tommaseo amava molto il Racheli e gli forniva scritture educative per la sua scuola.

(4) **Michele Sartorio**, letterato di qualche valore, amatissimo dal Tommaseo, era dei più attivi collaboratori del *Ricoglitore* ove scriveva specialmente rassegne d'arte e recensioni, con garbo e competenza. Notevoli tra gli altri articoli mi sembrano: *Il poeta alchimista*, studio sul poeta e chimico del secolo XV Giovanni Augurelli da Rimini (*Ricoglitore*, 1837, I, 526); un lavoro intorno alle poesie dialettali moderne (*Id.* 1836, II, 51). Un altro articolo *Dell'arte del tradurre e dei differenti sistemi di traduzione* (*Indicatore*, 1835, 344) è importante se si considera che allora, specialmente dai romantici, molto si traduceva dalle letterature straniere, e si traduceva con coscienza e con intelletto d'arte. Collaborò col Cantù alla *Lombardia pittoresca* edita dallo Stella nel 1836.

(5) **Carlo Bellerio**, uno degli esuli del '21, prima in Germania e poi in Francia: a Parigi fondò, insieme col principe Belgioioso, la cassa di soccorso per gli emigrati italiani. Fu dei primi seguaci di Mazzini (era fratello di Giulietta Sidoli). S'era in Francia acquistato simpatie anche fra persone eminenti: fra alcune lettere a lui dirette, che, per mezzo dell'ingegnere Motta, ho potuto avere dal figlio di lui Emilio, una ve n'ha del Mignet (4. VIII, 1840), molto affettuosa, in cui, tra le altre cose, lo ringrazia d'un eccellente stracchino inviatogli. Morì carico d'anni e compianto da tutti a Locarno,

nell''86. Per la sua vita posteriore al nostro periodo, vedi il cenno di A. P[IODA] nell'opuscolo necrologico pubblicato a Locarno in quell'anno, tipografia Mariotta. — La traduzione del *Marco Visconti* comparve anonima (*Marco Visconti, Histoire du XIV siècle traduite de l'italien de Th. Grossi*, Paris, C. Renduel, 1835). Il VISMARA cita però la copia del Bellerio donata al Grossi con una nota manoscritta di suo pugno ove se ne dichiara autore; (*Bibliografia di T. Grossi*, Como 1886).

(6) La prima moglie di Massimo, Giulia, figlia di Alessandro Manzoni, era morta, dopo soli tre anni di matrimonio, il 20 settembre 1834. Pochissimo tempo dopo l'Azeglio sposò Luisa Maumari, vedova di Enrico Blondel, fratello della prima moglie del Manzoni. (CANTÙ, *Alessandro Manzoni*, *Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, II, 140).

(7) Per Cristina rimanderò a BARBIERA: *La Principessa Belgioioso*, Milano, 1902 e *Passioni del Risorgimento*, cit. Quanto al principe Emilio, pur considerandone tutte le debolezze, il giudizio del Tommaseo si giudicherà forse un po' esagerato.

(8) **Luigi Cicconi**, marchigiano, di S. Elpidio al mare, s'era già fatto un bel nome in Italia come improvvisator di tragedie in quel tempo in cui siffatto genere d'arte era di moda. Acceso d'entusiasmo una sera del 1827 da una improvvisazione tragica sulla *Morte d'Aiace* del famoso Tommaso Sgricci, volle emularlo e riuscì a cacciarlo di nido. Cominciò a Sant'Elpidio con una *Merope*, acclamatissima, poi a Roma e a Napoli e in Sicilia con una *Medea* e un *Turno;* a Genova improvvisò un *Lodovico il Moro* ed ebbe accoglienze trionfali e così a Torino con una *Parisina* lodata da molti giornali italiani, e specialmente dalla *Antologia* di Firenze, e stampata dal Pomba in quell'anno: (*Parisina, tragedia improvvisata da* LUIGI CICCONI *la sera del 30 novembre 1832 al teatro Carignano, raccolta e pubblicata da Filippo Delperio, stenografo*). Fu nelle principali città italiane improvvisando tragedie d'argomento svariatissimo. De' suoi successi a Milano c'informa oltre la *Gazzetta di Milano*, un articolo di F. Regli nel

Nuovo Ricoglitore del 1833 (pag. 358): il 28 gennaio aveva improvvisato al teatro Re una *Beatrice di Tenda:* otto personaggi in azione, il poema infiorato di cori, splendidi a giudizio del Regli. Una seconda tragedia, *Berengario*, piacque meno, quantunque contenesse passi pregevoli come il *Canto dell'eremita.* Un terzo saggio aveva dato in Pavia davanti a gran folla di studenti con una *Bianca Cappello.* A Parigi riuscì a procurarsi soddisfazioni invidiabili. Il campo era occupato da un competitore formidabile, Eugenio Pradel, che però il nostro *Indicatore* metteva in burla, specialmente per un certo ceppo, nella sala, dove gli uditori versavano l'obolo come i fedeli in chiesa. Cicconi lo sfidò ad un pubblico esperimento, che ebbe luogo all'Hôtel de Ville la sera del 10 maggio 1836, davanti al fiore dell'aristocrazia del blasone e dell' ingegno: giudici l'Orioli per lui e Lamartine pel Pradel. Vinse la prova con un *Cesare Borgia* e il cantor di Graziella lo incoronò. (Fu raccolta da stenografi, pubblicata e dedicata alla principessa Belgioioso). Scrisse molte opere in verso e in prosa; aveva concepito un immenso poema, *Il mondo promesso,* di cui non riuscì a pubblicare che una piccola parte: trent'otto canti! Collaborava in giornali francesi, anche nei *Débats*, e il nostro *Ricoglitore* riportava tradotti alcuni suoi articoli: nel vol. II del 1837 (pag. 346) leggiamo un lavoro: *Roma-Winkelmann, Gibbon, Chateaubriand*, in cui esamina la concezione della città eterna in questi scrittori, e nel vol. I, (pag. 607) uno studio sul romanzo in Italia. Alcune di queste notizie togliamo da un garbato articolo del signor Filippo Pio Massi, (edito nella rivista *Il mio paese*, Fermo, 1897) seguito da una bibliografia cicconiana, dove solo si desiderano i pochi cenni che abbiamo ricavato da fonti milanesi. Alla cortesia del signor Massi dobbiam pure il ritratto che pubblichiamo.

(9) **Giacomo Costantino Beltrami** nato a Bergamo nel 1779, fu magistrato sotto il regno italico. Stabilitosi nel 1815 in Provincia d'Ancona, dovette esularne, dopo i moti del '21, perchè sospetto di liberalismo e perseguitato. Si recò in Francia

e in Inghilterra quindi a Filadelfia nel '23. Di là ebber principio le sue ardite esplorazioni, ch' ei modestamente chiamò passeggiate e compiè da solo attraverso indicibili disagi, lungo il corso del Mississipi fino alle sorgenti di cui fu davvero lo scopritore. Dopo altri viaggi attraverso il Messico e l' isola Haiti tornò in Europa: dimorò cinque anni a Parigi, apprezzato da uomini eminenti ma anche avversato da molti nemici e invidiosi. Disgustato da parecchie polemiche, si ritirò ad Heidelberg, d' onde appunto scrisse lettere contro i suoi detrattori, sì in materia scientifica che politica. Tornò in Italia nel '37 e vi morì nel '55. Il suo merito fu per lungo tempo misconosciuto ma da vari anni, in Europa e più in America, gli si va rendendo giustizia. Ultimamente la signora EUGENIA MASI ha raccolto molte e interessanti notizie intorno all' illustre bergamasco, narrandone con garbo la vita e analizzandone le opere e le questioni geografiche in esse dibattute: *Giacomo Costantino Beltrami e le sue esplorazioni in America*, Firenze, Barbera, 1902.

(10) È noto che il Governo di Luigi Filippo aveva assegnato modesti aiuti pecuniari ai fuorusciti italiani bisognosi.

(11) Sarà quella promossa dal Belgioioso e dal Bellerio.

(12) Il discendente del tiranno Taddeo [Pepoli] sarà il conte **Carlo Pepoli** di Bologna. Egli fu membro del Governo provvisorio dopo la rivolta scoppiata in Bologna il 4 febbraio 1831. Convocati il 24 febbraio i deputati delle provincie insorte e costituito il Governo definitivo, il Pepoli non ne fece più parte, ma fu mandato a reggere la Prefettura di Urbino: (VESI, *Rivoluzione di Romagna del 1831*, Firenze, 1851, pagine 10, 19, 23).

(13) La marcia del generale Sercognani su Roma die' luogo ad uno strascico di polemiche (Cfr. lettera VII, nota 2). I liberali d'allora più entusiasti e più inconsci d'ogni difficoltà non poterono darsi pace nel veder troncata a mezzo quest' impresa: il Vesi, uno di quelli, dice che il generale guidava una milizia numerosa e forte e crede che, se fosse corso direttamente a Roma, « la qual cosa non gli era impedita »

la città dei Pontefici sarebbe con poca difficoltà venuta in potere dei sollevati. Ma il Sercognani amò meglio, dice sempre il Vesi, di volgersi a Rieti, il cui possedimento nulla importava, e scorrere più giorni oziando sotto le mura, mentre il popolo reatino, indotto dal vescovo Ferretti, era pronto ad una forte resistenza: « e rimase assai dubbio se frenò l' impeto di quell'antico soldato dell' impero col trarre di poche archibugiate o più tosto collo splendore dell'oro » (pag. 29-31). È questa l' insinuazione raccolta dal Tommaseo.

(14) Il generale **Carascosa** erasi distinto nell'esercito di Murat. Restaurato il dominio borbonico, sebbene tenuto in sospetto, ebbe dal governo incarichi importanti e fu mandato contro i costituzionali ribelli in Avellino dove, con politica variamente giudicata, sembra tentasse arrestare la rivoluzione con offerte di danaro ai capi, non potendo colle armi chè pochissime ne aveva. Promulgata la costituzione, fece parte del ministero e il Colletta gli assegna il merito maggiore nelle riforme compiutesi in quel breve periodo di libertà. Quando, dopo il congresso di Laybach, si avanzavano gli austriaci, ebbe col Pepe il comando dell' esercito napoletano: dopo la disfatta di Rieti, 7 marzo 1821, dovuta, secondo il Colletta, all'ostinazione del Pepe che volle, contro il parere degli altri generali, assaltare quella piazza, il ministro della guerra e con lui anche il figlio del Re, reggente durante l'assenza del padre, avrebbero voluto che Carascosa con un secondo esercito riprendesse le posizioni perdute: ma questi, disperando dell'esito, si oppose e riuscì a convincere i ministri e il Reggente della necessità di una ritirata oltre il Volturno. È noto come in seguito l'esercito demoralizzato si dissolvesse. Abolita la costituzione e ristaurato l'antico regime, Carascosa fuggì e nel 22 fu insieme al Pepe condannato a morte in contumacia: (Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Milano, Pagnoni, 1861, IX, 2, 3, 4, 7, 28, 34; X, 2, 5, 18). Il Pepe e il Carascosa scaramucciarono d'opuscoli, come più tardi fecero il Sercognani e l'Armandi. Il primo scrisse: *Relation des evènements politiques et militaires qui ont eu lieu à Naples en 1820 et 1821*

adressée a S. M. le Roi des deux Siciles par le Général G. Pepe, avec de remarques et des explications sur la conduite des républicains en général et sur celle de l'auteur en particulier pendant cette époque, suivie d'un recueil de documents officiels la plupart inedits, Paris, imprimerie Crapelet, 1822, in 8.°, p. 152. Il secondo: *Mémoires historiques politiques et militaires sur la révolution du Royaume de Naples en 1820 et 1821 et sur les causes qui l'ont amenée, accompagnés des pièces justificatives la plupart inédites par le général Carascosa,* Londres, chez Freutel Würtz et Richter, 1823, pp. XII, 564. Epilogo della polemica fu il duello avvenuto a Londra e raccontato con interessanti particolari dal Pepe nelle sue *Memorie* (Lugano, tipografia della Svizzera italiana, 1847, II, 424 e segg.) Nell'ottobre del '22 Carascosa, giunto a Londra, mandò una sfida al Pepe: lo scontro ebbe luogo vicino al ponte di Padington: padrino del primo M. Brunet, del secondo Santorre di Santa Rosa. Il Carascosa, accanitissimo contro l'avversario, fu ferito.

(15) Separatosi, con Montalembert, da Lamennais, dopo il famoso viaggio di Roma e le encicliche condannanti le dottrine dell'*Avenir*, **Lacordaire** attaccò l'antico maestro e compagno con violenza, giudicata eccessiva persino dagli storici guelfi, quando uscirono le *Paroles d'un croyant* (27 aprile 1834) e l'abate ribelle metteva il berretto frigio sulla croce di Cristo. Poi, divenuto elemosiniere della Visitazione, si consacrò tutto al suo ministero e alle prediche. Allora l'arcivescovo di Parigi De Quélen s'era messo a capo d'un movimento inteso a rinvigorire l'eloquenza religiosa e le idee cattoliche ortodosse, e aveva istituito le conferenze di Notre Dame; Lacordaire, quantunque da insigni letterati giudicato inetto alla cattedra oratoria, fu proposto dell'Ozanam e prescelto per la quaresima dall'arcivescovo. Il successo fu inaudito. Per tutto questo episodio della storia intellettuale della Francia rimando all'opera del NETTEMENT, *Histoire de la littérature Française sous le gouvernement de Juillet*, Paris, Lecoffre, 1854, I, 308-369, e al recente libro del P. LECANUET, *Montalembert, Sa jeunesse 1810-1836*, Paris, Poussielgue, 1900.

LETTERA III (*)

Parigi, 14 Agosto 1834 ?.

Camillo Ugoni è a Saint-Leu: vive solo e studia molto. Buon uomo. Sono stato a trovarlo, ed egli me. Quando viene a Parigi desiniamo alcune volte insieme; è un vero piacere. Ha rifuso alcune vite e fattene altre non poche. Suo fratello è a Zurigo [1]: e dopo certa sua risposta deplorabile a certe deplorabili ingiurie d'un Bianchi di Capolago, si tace. La lite era a proposito della Storia del Botta, che l'Ugoni chiamava servile ed è veramente. Testa fiacca e vuota è quel Botta: stile ricco e potente; buon uomo del resto e cortese. Ha tre figli; l'uno viaggiatore imperterrito, uom del deserto, più accomodato a vivere tra gli arabi che tra i parigini. Già fece il giro del mondo; poi visse in Egitto: adesso vi torna [2]. Il padre nella stanza ha i ritratti de' figli, della moglie e di quella ch'e' chiama

(*) Pubblicata dal Cantù, *Reminiscenze*, II, 64: non rinvenuta tra i manoscritti: perciò non so dire se completa. La pongo qui, fuor d'ordine, perchè non persuaso della data. Il 18 agosto 1834 il Cantù era ancora in carcere, ne uscì l'11 ottobre e il Tommaseo, nella lettera II, del 25 aprile '35, mentre si congratula per la liberazione, dichiara non aver osato scrivergli per primo e di rispondere a quella scrittagli dall'amico il 20 novembre, poco dopo riavuta la libertà. Non mi sembra improbabile si tratti d'un poscritto alla lettera precedente.

sua Ninfa Egeria, visitata da lui tre anni sono, quando rivide la patria. Ma i trent'anni di soggiorno francese l'hanno disamorato dell'Italia e non ci saprebbe più vivere. Ricusò le proferte di Carlo Alberto, di che nol biasimo. Ma Carlo Alberto gli si mostrò cortese e gli additò le sue storie tutte, che aveva quel giorno schierate dinnanzi ed ebbe la bontà grande di dirgli: « I vostri libri, cominciati che sieno a leggere, non si può più smettere fino in fondo » [3]. Io per me non la penso col re di Piemonte e a me non costa nessuna fatica smettere la lettura del Botta. Ma il re di Piemonte gran mastro dell'ordine del Merito certo ne sa più di me.

Or che direte a sentir che il Cesari al Botta non va? Vi parrebbe meno incredibile se io vi dicessi che il Botta parla del suo Camillo [4] senza arrossire. Il Papadopoli di Venezia lo conforta a scrivere la vita del Sarpi, e la farebbe male. Io lo consigliavo a dettare le sue memorie. E mi facevo raccontare da lui le cose antiche di casa Manzoni, quand'egli li vedeva tutti i giorni a Parigi e come qualmente egli facesse il becchino al cadavere dell'Imbonati. Ma allora, soggiunge, allora il Manzoni non era ligio ai Tedeschi!!

Non è vero, ben dite, ch'io non abbia speranze. Speranze di patire e di farmi migliore e utile a' miei fratelli. Diedi a leggere a Cousin l'opuscolo sulla morale: lodò e non capì. Capettino povero come tutti i capi francesi... Stamperò a Firenze un commento di Dante. Scrissi in francese: non dispiacqui: mi disgustarono, tralasciai. Altro lavoro più grande ho alle mani: non posso parlarvene.

Di tanto in tanto fo versi, scrivo molte lettere; troppe. Lavoro senza pensare al domani. Iddio provvederà. È tanto buono.

Note alla Lettera III.

(1) Camillo Ugoni, bresciano, implicato nelle cospirazioni del '21, aveva esulato in Francia collo Scalvini e l'Arrivabene. Viveva a Parigi e a S. Leu Taverny, sempre braccheggiato, dice il Cantù, con attenzione superflua alla sua tranquillità, tanto che Luigi Filippo ebbe a esprimere appunto a Cantù la sua meraviglia per quella ingiustificata persecuzione. (*Il Conciliatore e i Carbonari*, II, 213, 225, 227). Filippo di temperamento più focoso era più ardito cospiratore: era fuggito nel '22 mentre il Bolza recavasi ad arrestarlo.

(2) Il Botta viveva allora a Parigi gli ultimi anni della sua vita agitata (morì nel '37). Il figlio a cui qui si allude è Paolo Emilio, che appunto aveva fatto il giro del globo col capitano Duhaut-Cilly negli anni 1826-1829; Carlo stesso, occupò gli ozî degli ultimi due anni di sua vita a tradurre dal francese la relazione di quel viaggio stesa dal capitano, nella quale si faceva frequente e onorata menzione del figliuol suo. La versione fu pubblicata in Torino nel 1841. (Tommaseo, Biografia del Botta in Tipaldo, *Biografie degli illustri italiani*, VIII, 428).

(3) Carlo Alberto, poco dopo il suo avvenimento al trono, insignì il Botta dell' Ordine civile di Savoja e gli assegnò sulla sua cassa particolare un' annua pensione. (Biografia citata, pag. 427).

(4) È il noto poema *Camillo o Vejo conquistata*, pubblicato credo a Parigi nel '15.

LETTERA IV (*)

[Parigi] 7 Maggio 1835.

Ho visto annunziato un articolo del *Ricoglitore* su' miei *Scritti varî*, non so che dica, ma ringrazio l'amico. Io lo piansi per morto e mi preparava a scrivere di lui: ed egli ora di me e parlerà forse sulla mia sepoltura.

Di me che dirvi? Lavoro non quanto nè quel che vorrei: pure fo. Il romanzo del Grossi qui lo traducono, e piace non come cosa somma, ma come scritto con garbo: improprietà molte e minuzie e non ha scopo. Così dicono.

Qui nè politica nè letteratura ha scopo veruno. Chè scopo non chiamo l' utile privato e la vanità. L' avaro Soult e l' insolente Thiers, ladri, a quel che si dice amendue, reggono e ressero e minacciano di regger la Francia [1]. Thiers prese moglie la figliuola della sua amata, giovanissima e già la trascura: già vuol dormire in altro letto e quand' ella vuol uscire al ballo od alla conversazione, egli, stanco delle fatiche della giornata, si addormenta e la fa spogliare, e poi si leva alle sei.

I più onesti uomini sono disprezzati e in fama d' imbecilli: e Lafitte, per esempio, credo non la

(*) Pubblicata dal CANTÙ, *Reminiscenze*, II, 67: non rinvenuta fra i manoscritti.

demeriti affatto. Il nostro Rossi, anima venduta ai ministri presenti, lo chiama il primo ragazzo di Francia. E fu Lafitte che voleva ringraziati solennemente gli studenti di medicina per avere, in non so quale occorrenza, reso servigio alla patria: e gli studenti risposero che non accettavano ringraziamenti.

Un'altra mano d' imbecilli ciancia alla Camera e strepita, sprezzata e derisa, ma pure l' ascoltano. Viennet, offeso del non essere in queste ultime mene contato per nulla, minaccia sul serio di abbandonare la parte de' ministri al suo reprobo senso [2].

Quello che chiamano terzo partito fa nulla. Dupuis è un ciarliere, avvocato nel più tristo significato del nome. Tutta la presente politica è ambiguità, equivoci, restrizioni mentali. Le vergogne dell' imprudenza e della ipocrisia insieme miste. Dicono che il primo motto politico di Talleyrand fosse questo. Invitato a un pranzo e già prete, lo menano a contemplare dei quadri osceni. « Ah! » egli esclama con un non so quale accento. Una signora vicina gli dice rimproverando: « Signor Talleyrand, voi avete detto ah! » « No Madama, io ho detto oh! ». In questa risposta è tutto Talleyrand: e Talleyrand è la Francia. Accusato d' ogni vituperio, insultato da Bonaparte, battuto, e' non si scrollò mai, sempre arrise. Per mostrarsi amico a una parte o nemico, aspetta che l'utile loro a ciò li conduca. Un giovane non tristo e ingegnoso, nella presente incertezza del Governo, diceva giorni fa: « Se escono di là gli amici che ci ho, più nessun vincolo mi obbligherà a perdonare. *Je serai impitoyable.* »

Per essere giusto o spietato al Governo aspettava che più non governassero gli amici suoi.

Re vero è qui la moneta e non lo riconoscere stimano stupidità. Non è molto venne a Parigi un Giapponese a studiar medicina, Guizot lo chiama e gli dice: « Hai bisogno di nulla? — Di nulla. Mi lascino studiare e basta. — Vuoi tu denaro? — N'ho assai. — E che cosa è che ti fece più forte impressione a Parigi? — La solitudine. — Come? — C'è poca gente. » E' voleva dire che Parigi è meno popolato del Giappone di molto; ma deserta solitudine è quella degli affetti e de' generosi pensieri.

Nè gli addetti a Republica, tranne pochi, son cosa più venerabile. Io entrai, tempo fa, nella stanza d'un di costoro, e le pareti erano cariche di brutte femmine ignude. Questa è republica.

E non di meno la setta che predicava comuni le donne cadde in deriso, e si strascinano disprezzati i Tempiari, de' quali è gran maestro un Fabre Palaprat, e doveva esser Luigi Filippo innanzi che fosse re. Codesto Palaprat comprò da non so che ladro la croce con che fu seppellito il vescovo della costituzione Gregoire, e la porta. Ornamenti di sepolcro rubati: ecco il simbolo delle religioni nuove. Châtel che vuole il matrimonio de' preti e la chiesa cattolica francese (come a dire università particolare), tutti i saggi lo sprezzano, ma pure taluno gli crede nel popolo e qualche nuova chiesa si va loro nelle provincie fondando. Ma è fiacca cosa. Un comico autore, da lui consacrato prete, s'è già diviso. Lo Châtel vorrebbe rifiutare gli stipendî e che il gregge stesso pagasse: domanda seimila franchi all'anno; onesta domanda [3].

Nè il clero cattolico è però gran cosa, credete. Buoni i più e savi molto, ma ignoranti e gretti di mente e impossenti al bene. Lamennais già vagella: un Bautain che è a Strasburgo, fattosi prete dopo lunghi studi apposta per tentare grandi cose a pro della religione, fu condannato dal suo Vescovo per aver voluto dimostrare che l'umana ragione è come niente, che sola la Bibbia è criterio di vero. Esagerazione. Sapete il principio di Lamennais, se non che il Bautain pone per fondamento la Bibbia e quegli l'autorità del genere umano. Ma il Bautain, a quel che sento, non si lancierà agli ardimenti dell'altro. Cederà in apparenza e seguiterà sua via. Certo la proposizione era meritevole di condanna: è strana cosa che i promotori di libertà nel clero si caccino ancor più indietro dei vecchi credenti e imbroglino le questioni, anzichè risolverle [1]. Gerould, carlista e direttore della *Gazette de France,* la quale gli rese un milione, mortagli la moglie, si fece prete di 50 anni e volle fondare un gran seminario. Ma i preti di lui diffidano e i carlisti lo dicono ipocrita di libertà, e nel centro dell'unità stessa è dissensione perchè non è vero amore.

Note alla Lettera IV.

(1) **Nicola Giovanni Soult,** duca di Dalmazia, maresciallo di Francia (1769-1851), copertosi di gloria sotto l'impero, specialmente nelle guerre di Spagna, ebbe infatti grandissima influenza durante la monarchia di Luglio. Presidente del Gabinetto nel '32 aveva ceduto il posto a Thiers che abilmente s'era distaccato da lui. Per l'opera di lui e le sue rivalità

con Thiers veggasi Blanc, *Histoire des dix ans*, capo XXXIV, XXXVIII.

(2) Sarà **Guglielmo Viennet**, il poeta famoso pei suoi assalti, alla Camera, contro i rivoluzionarî, pei quali divenne popolarissimo e fu straziato dalla satira e dalla caricatura. Nel '39 fu nominato Pari di Francia.

(3) **Francesco Châtel**, uno dei tanti fondatori di chiese nuove in quel subbuglio d' idee religiose che caratterizzano la monarchia di Luglio. La sua, composta da preti malcontenti, chiamò appunto *chiesa cattolica francese:* sua formola: « La legge naturale, nient'altro che la legge naturale ». Altri principî che meglio si delineano nel *caos* di quelle dottrine esposte in numerosi discorsi polemici: l' abolizione dell' episcopato, come istituzione troppo aristocratica, da sostituirsi colla sola gerarchia della parrochia: l' abolizione del celibato ecclesiastico contrario alle leggi di natura, la soppressione delle tariffe pei matrimoni e i funerali: lasciata la ricompensa alla generosità dei fedeli. Lo Châtel fu consacrato vescovo primate della sua chiesuola nel '31 da quel Fabre Palaprat ch' era allora gran maestro dell' Ordine dei Templari.

(4) **Luigi Bautain** (nato nel 1796), filosofo e teologo con tendenza al misticismo, sedusse gli spiriti studiosi e affamati di fede di quel tempo. Era stato fino al '30 direttore del Seminario di Strasburgo; in quell'anno, per dissapori col Vescovo, che lo accusava d' inclinare al panteismo, pubblicò una difesa firmata da tutti i suoi scolari e lasciò l' insegnamento. Aveva pubblicato varie opere di filosofia cristiana e, nel '34, una risposta alle *Paroles d'un croyant* di Lamennais. (*Nouvelle biographie universelle*, Paris, Didot, 1884).

LETTERA V

Parigi, 7 Ottobre 1835.

Caro Cantù,

Ho ricevuto le carissime vostre tutte. Quel che mi dite del Romagnosi non mi fa meraviglia. Conseguenze legittime [1]. Ringraziamo Iddio non sia peggio.

Godo che il Manzoni stia bene almen di salute. Non dico che me lo salutiate, che mi rammentiate a Maman. Comprendo e compiango i loro dolori. Li sento ne' miei.

Ho avuto del Ricoglitore quattro quaderni, e mi costan due franchi. Se lo Stella trova modo di farmeli venir senza spesa, meglio. Gli manderò tra breve un articolo lunghetto sul Vico. Il Michelet tradusse del Vico altri opuscoli: non so come [2].

Ho letto il vostro. Troppo cortese Ve ne ringrazio come d'atto amichevole [3].

La raccolta di cose d'educazione proposta dal Vieusseux non si fa. Le solite piaghe. Voi concorrete, vi prego, per il libro proposto; e mandate al Lambruschini il lavoro; ne tolga le poche cose lombarde, o troppo lombarde che forse avrete [4].

Al Sartorio ho scritto mandandogli indicazioni di nuovi tratti scelti da inserire nella raccolta fatta da me pel Racheli: ma veggo la difficoltà dell'ac-

cennare le cose così lontano. Scrivetemene. Se il Racheli desidera simili note, io le farò di buon grado per contentarlo.

Dell'Azeglio mi dispiace, più per lui che per gli afflitti dalla sua sconoscenza. L'ingegno è sì raro che quando lo si vede scompagnato dall'affetto, gli è come trovare un torso di bella statua senza capo e senza seno [5].

Col Vittorelli muore un'altra delle scuole del secolo andato. Anacreonte, se vogliono; ma Anacreonte veneto.

Nell'opera del Mamiani son buone cose: ma e' non vuole intendere per il suo verso il Rosmini: poi, vuole avere un suo sistema, e non l'ha. Osservazioni sparse, ingegnose assai; e poi quasi sempre il senno italiano [6]. Ma uno stile da ammazzare tutti i Passerotti delle selve d'Arcadia. E' non vide le cose filosofiche del Romagnosi; di... (*) Ora fa un dramma in dieci atti. Vuol essere originale, vuole.

Mi dispiace che voi siate costretto al tradurre. Passerà, spero. Ma sempre un'ora del giorno consacrate a fare di vostro. Ajutate il Tipaldo [7].

E' pensa sempre alla vita del Foscolo: e lo ammira troppo: onde disseppellirà il suo cadavere, come se fosse vivo, e n'escirà odore non buono. Ma egli, il Tipaldo, è buono [8].

Il Pecchio è morto, e morto tutto Aveva perso da ultimo ogni speranza del bene. Nè maraviglia: gli mancava la fede. E gl'inglesi notavano il suo linguaggio mutato dacchè sposò moglie ricca [9].

(*) Parola illeggibile per lacerazione nel foglio.

Volterresco in ogni cosa. I milanesi lo piansero: e han fatto bene. Ma non l'avrebbero pianto i più, s'e' non era milanese! Ci hanno ancora del municipale purtroppo cotesti buoni lombardi. Io ai loro mali compiango, così come a' miei.



Emilio De Tipaldo.

Ma voi fate cuore. Nè il fare vi mancherà, nè il conforto degli affetti, unici dopo Dio, anzi una cosa con Dio.

Quanto a libri da tradurre, opere intere, non saprei quali. Dalla storia di Francia del Michelet, dalla Germania del Cherminier, dalla storia della *civilisation* del Guizot, dai *Souvenirs de jeunesse* di C. Nodier, dai *Souvenirs de la révolution* del medesimo, dalla economia politica cristiana del Villeneuve, potreste trarre molte cose degne di traduzione, ed offrirle come scelta, che diminuirebbe il volume e accrescerebbe il valore dei libri. Così dalle biografie del Sainte Beuve, e dal romanzo suo *Volupté;* così da un libro del Rio sull'arte cristiana che escirà tra non molto; così da romanzi di Giorgio Sand. Il libro d'Aimé Martin sull'educazione delle donne, di Marmier sopra Goethe, d'Heine sulla Germania, la storia della rivoluzione francese del Rosny, quella di Francia del Peyronnet, le opere del Thierry e del Barante, l'ultimo libro del Sismondi sulla decadenza dell'impero romano,

la storia de' naufragi celebri, le novelle economiche della Martineau, le opere del Tocqueville e della Trollope sugli Stati Uniti d'America, posson dare de' passi notabili [10]. Alcune posson forse tradursi per intero, con note. Una traduzione in bella prosa delle migliori liriche francesi, sarebbe pur buona, se severa la scelta. Voi sapete, credo, il tedesco e l'inglese: quivi più ampia e men vana la messe. Annunziate per più sicurezza una raccolta di cose omogenee, come o poesia, o storia, od economia; e sarà meglio e pel libraio e per voi.

Più vorrei dire, ma il tempo mi manca, e 'l foglio e la lena. V'amo e v'abbraccio.

NB. La presente era indirizzata: « al preg. sig. dottore Lazzaro Guerrini spezieria S. Tommaso in terra Mala — Milano, Italie ».

Note alla Lettera V.

(1) Espressione oscura. Alluda alle ristrettezze economiche in cui si trovava il grande filosofo, privato del posto di professore dall'Austria e in più modi palesi ed occulti perseguitato?

(2) Stampati a Parigi dall' Hachette nel 1835.

(3) Potrà alludere ai due citati articoli del Cantù sul libro *Dell'Educazione.*

(4) Era un concorso per un libro di letture educative bandito dalla società pel mutuo insegnamento di Firenze, di cui facevan parte Raffaello Lambruschini, il Vieusseux, ecc. Se ne riparlerà più avanti. Quanto alla raccomandazione fatta dal Tommaseo di mandar prima l'opera sua al Lambruschini, va notata la preoccupazione degli scrittori lombardi, mentre ancor viva ardeva la question della lingua e il Manzoni aveva dato

l' esempio della risciacquatura in Arno. Per questo riguardo è interessante un manipoletto di lettere inedite di Atto Vannucci a Cantù (conservate nella raccolta Villa Pernice), nelle quali il filologo di Prato nota tutte le espressioni troppo lombarde sfuggite allo storico milanese in alcune sue opere pedagogiche e vi mette a fronte le frasi toscane corrispondenti. Il Lambruschini, proposto dal Tommaseo, si atteggiava forse un po' troppo a censore dei Lombardi, e il Cantù in una recensione su *Recenti opere di filologia* si mostra un po' piccato per certe osservazioni da lui fatte alle sue *Letture giovanili* (*Ricoglitore*, 1837, II, 618).

(5) Accenna senza dubbio al secondo matrimonio dell'Azeglio, che dispiacque molto in casa Manzoni, forse perchè concluso poco tempo dopo la morte della figlia di Alessandro. Cfr. Cantù, *Reminiscenze* citate, II, 140.

(6) È l'opera *Del Rinnovamento della filosofia antica italiana* pubblicata a Parigi dal Delaforest nel 1834; accolta subito con grande interesse anche fra noi: Giuseppe Ferrari ne pubblicò una lunga recensione nella *Biblioteca italiana* del 1835 (vol. 78). Delle polemiche da essa suscitate col Rosmini si parlerà tra poco.

(7) **Emilio De Tipaldo** letterato veneto e professore nel I. R. Collegio della Marina di Venezia: il Tommaseo voleva che Cantù lo aiutasse per la grande pubblicazione allora iniziata: *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti e de' contemporanei*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1834 e segg. Questa pubblicazione fa onore al Tipaldo sotto tutti i rispetti: una corrispondenza inedita di lui col Cantù, conservata nell'archivio Villa Pernice, ci dimostra quali sacrifici morali e materiali egli abbia dovuto sostenere per condurla a termine e quanta fede avesse in un'opera che riteneva decorosa per la coltura e pel nome d' Italia. Il Tipaldo voleva darle il significato di impresa nazionale, e ciò spiega le censure aspre, e non sempre ragionevoli, di qualche rivista come la *Biblioteca italiana* (1835, vol. 77, pag. 112 e 1837, 87, 121); e giustifica le difese che altri ne prendevano, come l'*Indicatore*

del Battaglia (1837 aprile e maggio). Il collaborarvi il Tommaseo acuiva i dispetti, e per questo egli cercava di fare il meno possibile e stimolava invece gli amici: « Il Tommaseo non fa nulla perchè teme di nuocere anzichè giovare alla mia impresa » scriveva il Tipaldo; « difatti il giornale di Modena (*La Voce della Verità*) non ha parlato della Biografia perchè ha veduto tra i collaboratori il Tommaseo ». Quelle lettere mentre lamentano le condizioni del commercio librario in Italia, ci offrono dati interessanti: citiamo il seguente specchietto che il brav' uomo espone « per la storia delle imprese editoriali in Italia »:

« Introito netto degli associati . . .	Austr.	lire	701. 55
Spese per la stampa e pel correttore .	»	»	559. —
Restano per me.			142. 55
Spese per la spedizione all'estero			
Pagamento di alcuni articoli biografici . . .			
Spese straordinarie della tipografia			
Corrispondenza epistolare			
Spese di copista			
Arretrati a tutto l' 8 fascicoli (*sic*).			684. 84
Copie donate 53.			

Quante lire austriache restano per me? Compiangete la miseria dei tempi e la mancanza assoluta di spirito nazionale negli italiani ». Cantù rispose spesso all'appello e scrisse parecchie vite. Tommaseo pubblicò quelle di: G. Maria Acerbi (vol. I), Giulio Cesare Becelli, Pietro Chiari, Antonio Tommaseo (vol. VII), Giacomo Acarni, Giovanni Acampora, Aureliano Accani, Niccolò Amenta, Mario Amico Vito, Cesare Barotti, A. Jacopo Bassani, G. Lorenzo Berti, Carlo G. G. Botta, Vincenzo Drago, Jacopo Facciolati, Egidio Forcellini, Nicolò Giasich, Giovanni Albinoni Krelianovich (vol. VIII).

(*) La vita del Foscolo era un altro dei sogni del Tipaldo: aveva fatto lunghe pratiche presso la Magiotti per aver no-

tizie e documenti, ma la egregia donna, poco fiduciosa, aveva preferito il Pecchio. Scontenta, come furon tutti, dell' opera scritta dall' esule milanese, riallacciò le trattative col professor di Venezia, esortandolo a rivendicare i torti fatti al grande poeta; ma egli condusse le cose molto per le lunghe, non pubblicò che piccole parti dell' opera, e in modo da suscitare le ire della Magiotti. Essa lo trattava molto male in lettere al Mazzini nel quale aveva finito per riporre le sue speranze. Mazzini promise di molto ma non conchiuse di più, e nel '53 ancora litigava col Tipaldo per avere i manoscritti ch'ei teneva in sua mano. Veggasi per tutto questo: Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, 1898, II, 3-146.

(9) **Giuseppe Pecchio**, nato nel 1785, dei più attivi cospiratori del '21, condannato a morte in contumacia dal tribunale di Verona, aveva passato, dopo mille peregrinazioni, il suo esilio in Inghilterra. Dottissimo in economia politica e nella scienza delle finanze. Scrisse, oltre la *Storia finanziaria del Regno d'Italia* e la citata infelice vita del Foscolo, parecchi lavori storici sulla Grecia contemporanea e l' Inghilterra. Aveva sposato a Brighton una ricca inglese, miss Filippa Brooffsbank. Cfr. Barbiera, *Passioni del Risorgimento*, 409.

(10) **Michelet**, *Précis de l'Histoire de France jusqu'à la Révolution Française*, Paris, 1833; e *Histoire de France*, Paris, 1833-1860.

Guizot, *Histoire générale de la civilisation;* frutto delle lezioni da lui tenute tra il 1828 e il 1830.

Nodier Carlo. *Souvenirs de jeunesse extraits des memoires de Maxime Odin*, Paris, 1832 e 1834. — *Souvenirs, épisodes et portraits pour servir à l'histoire de la révolution et de l'empire*, Paris, 1831.

Villeneuve-Bargeon J. P. *Économie politique chrétienne ou recherches sur la nature et les causes du pauperisme en France et en Europe et sur le moyen de soulager et de prevenir*, Paris, 1834.

Rio. Se ne riparlerà più avanti.

Martin Louis Aimé, *Education des familles ou de la civilisation du genre humain par les femmes*, Paris, 1834-1838.

Mannier Xavier, *Études sur Göethe*, Strasburg, 1835.

Peyronnet conte **Carlo,** *Histoire de France*, ristampata nel 1846.

Prospero Brugière barone di **Barante**: opere varie di storia e letteratura francese; principale la storia dei Duchi di Borgogna.

L'opera del **Sismondi** tradusse per intero il Cantù (*Storia della caduta dell'impero romano e della decadenza della civiltà dall'anno 250 al 1000*) e la pubblicarono nel '36 la tipografia di Capolago in due volumi e in Milano il Pirotta in tre.

Martineau Harriet, con felice tentativo espose sotto forma di racconti le principali teorie economiche: *Illustration of political economy*; racconti assai pregevoli per le pitture vere della vita e gli ingegnosi intrecci. Ebbero un grande successo.

Trollope Frances, celebre romanziera inglese (1780-1863); veggasi l'articolo che la riguarda nel *Dictionary of national biography*, London, 1899.

LETTERA VI

Parigi, 6 Dicembre 1835 (*).

Mio caro Cantù,

Le notizie che mi dà l'ultima vostra di Maman e di don Alessandro, m'addolorano veramente. Tale è per lo più sulla terra il ricambio di veri affetti. E sarebbe ingiusto lamentarcene, poichè l'ingratitudine altrui ci privilegia di una somiglianza nuova con Gesù nostro amico e fratello. Spero che il Manzoni avrà ripreso i lavori. Incitatelo voi. Ogni momento di quella preziosa vita è sacro non pur all'Italia ma all'umanità tutta quanta. Salutatemelo tanto: non l'assicurate della mia tenerezza, perchè,

(*) Questa lettera autografa porta ben chiaro in testa: « *6 Xbre '35* ». Ma il Cantu ne pubblica nelle *Reminiscenze* due brevi passi assegnandoli al 6 Dicembre '36. Alcuni accenni ricorrenti qua e là a pubblicazioni uscite in quest' anno potrebbero indurre ad accettare la data del '36, ma si sa che i libri pubblicati in fin d'anno gli editori soglion datare coll'anno prossimo: e d'altra parte il Tommaseo accenna, come a futura pubblicazione, all'*Assedio* del Guerazzi, che uscì appunto in Parigi dall'editore Casimir nel 1836 e pone in dubbio la pubblicazione delle opere inedite del Romagnosi, che pure nel '36 fu iniziata; inoltre l'allusione ai dispiaceri causati in casa Manzoni dall'ingratitudine, troppo risponde a quella fatta all'Azeglio nella lettera precedente Perciò accetto senz'altro la data autografa.

spero, di nuove assicurazioni egli non ha di bisogno. Quanto al conservare i suoi detti, potete farlo senza pericolo, parmi [1]. C' è tante cose che Attila stesso potrebbe leggere a sangue freddo. Se Attila sapesse leggere. Si dice che impari.

Il Bellerio tradusse il Marco Visconti: come non so. La traduzione non vidi. Un'altra ne uscì di un francese. Il Baudri, a ristamparlo, non ci ha perduto [2]. Ma il Capponi doveva invece di segnare i modi non buoni, correggerli. Questi toscani benedetti somigliano al papà.

L'assedio di Firenze del Guerrazzi si stamperà forse qui [3]. E le prediche del Barbieri stampate, cascheranno: vedrete [4].



GIUSEPPE BARBIERI.

Veggo di quando in quando gli assalti che quel Trussardo move contro ogni saggio felice o infelice di novità. Ultima mosca che si pasce tuttavia nel carcame del Monti [5].

Poco, è vero, in Italia si fa: ma pure si avanza. Io lo sento. Nè in Francia, credete, si fa gran cosa. Ho gli otto quaderni del *Ricoglitore*, e' mi piace: ma dite allo Stella, li mandi franchi, e non me li faccia pagare dieci soldi l'uno, e anche più. Perchè sono in basse acque. Ha egli ricevuto l' articolo sopra il Vico? [6].

Quel che mi dite del Romagnosi è vecchia verità, sempre nuova, perchè sanguinante sempre [7].

Le traduzioni del Michelet sono male scelte: ned egli seppe illustrare quelle dottrine. E pure il Michelet è de' men leggieri che sianvene, e ha un po' più coscienza. Io non tradurrò cosa alcuna del Vico perchè non ci ho tempo.

Le vostre novellette mi piacciono; ma non sono infantili assai. Studiate i ragazzi di tutte le età, condizioni, nature; le loro interrogazioni, le risposte, il linguaggio. Poi cercate quanti toscani sono a Milano, e parlate con loro più che potete.

Del Racheli non ho risposta alcuna. Fossi più vicino, potrei contentarlo. Vedete di supplir voi. Il Mamiani stampa de' versi, e lavora un' ontologia (8). Non forte ingegno ma fine. Un Nannini mi scrive del Romagnosi. I francesi non lo conoscono punto il Romagnosi: colpa parte sua, parte loro. Nell' altra mia v' ho dato i titoli di parecchie opere da tradurre. Scegliete. Un S. Barozzi vuole anch'egli tradurre qualcosa: dategli la nota e scelga. E' verrà da voi: se no, cercatelo o pure scrivetegli: ve ne prego (9).

Il Fausto poteva esser meglio: ma scrivere l'italiano a Bruxelles e a Parigi, come si fa egli, mio caro? (10).

Il Berchet traduce romanze spagnuole; senza lingua, ma pur ci azzecca. E' voleva fare un romanzo, qualcosa di nuovo: ma non sa che. Ha un altro poema lirico sul telaio: ma gli occhi non gli reggono, nè il capo. Gli esuli del ventuno, son tutti gente ita. E quelli del trentuno incominciano anch'essi a ire in vacca. Iddio ci abbia misericordia.

Le cose postume del Romagnosi, che? nessuno le stampa? (11).

Per giornali francesi i' non iscrivo. Al Polonais dò qualcosa delle già fatte, o s'altri mi prega d'una menzione di libro pubblicato di fresco (12). Quindi lodai brevemente il Vico del Ferrari: e il Sartorio gliel'avrà detto.

Il Ruggia ristampa gli scritti sull'Educazione, corretti un pochino (13).

Il Cicconi si scusa della colpa datagli, ma non bene. E faceva il mestiere dell'improvvisatore; e mestiere non è arte nè professione nè fede. Diventerà nel duemila.

Voi fatevi coraggio; e armatevi di pazienza e d'amore. L'esempio dell'amore val più di molti libri e di molte battaglie. Pregate pe' preti, pe' poveri preti, i quali non sanno nè quel che si facciano, nè quel che si fare.

Del Pellico non credo il male che dicono certi imbecilli: ma so ch'e' si frega troppo intorno ai marchesi, e fa troppi complimenti, di que' complimenti che dicon troppo in lui, appunto perchè nulla dicono in altri.

Il Manzoni fa egli de' versi per i bambini del Racheli? oh li faccia (14).

Il Nicolini di Brescia ha fatto mala opera a parlare di Byron. Conveniva giudicarlo severamente come poeta, cristianamente com'uomo, cioè con pietà (15). Ma Brescia è una coda di Milano, della Milano di venticinque anni fa. Ditemi se la nuova gioventù promette studii forti e credenze non fiacche. Scrivetemi a lungo. Amatemi, consolate del vostro affetto i tedii miei tanti.

Ora sento che Benedetto Barozzi, dottore in medicina, dimora a Pavia. Scrivetegli, prego: manda-

tegli la lista dei libri datavi da me, dite quali abbiate voi già scelti, e degli altri offerite la scelta a lui. S'e' desidera da voi consiglio od ajuto ad acquistare il libro, aiutatelo. Intendo non per la spesa: ch'e' non è in tal bisogno. Un suo cognato, Boneschi, buon giovane, me lo raccomanda.

Addio di nuovo.

Note alla Lettera VI.

(1) Nella postilla alla lettera II Tommaseo consigliava all'amico di tener nota di tutte le osservazioni uscite di bocca a Manzoni e pubblicarle: qui ripete il consiglio cercando dissipare timori e scrupoli di delicatezza. Cantù accettò in parte la raccomandazione e nel *Ricoglitore* del gennaio 1837 pubblicò quei *Pensieri critici di Alessandro Manzoni*, che furon poi talora citati a torto come opera del Manzoni stesso: pensieri ricavati dalle opere ma non pare dalle conversazioni chè questo sarebbe assai dispiaciuto a Don Alessandro. Infatti, nel ricevere l'esemplare d'omaggio, egli scriveva al compilatore: « Avevano fatto spaventare la nonna con quei *Pensieri*. Credeva che fossero le nostre conversazioni: voi mi avevate promesso che di quello che si dice qui niente uscirebbe di fuori »: *Epistolario di A. Manzoni raccolto da* Giovanni Sforza, Milano, Carrara, 1882, I, 501.

(2) *Marco Visconti, roman historique du XIV siècle par Th. Grossi: traduit de l'italien par H. Coard ex officier du génie*, Paris, Dumont, 1836. — Il Baudry, editore molto frequentato dai nostri esuli, aveva nel 1835 stampato un'edizione italiana del Marco Visconti e una seconda ne stampò nel '39. (Vismara, *Bibliografia di T. Grossi*, citata).

(3) Si stampò in cinque volumi dall'editore Casimir nel 1836.

(4) **Giuseppe Barbieri** di Bassano, nato nel 1774, professore e poeta, era il predicatore di moda. Le riviste del tempo son piene del suo nome. Fu amico del Manzoni e Cantù ne parla a lungo nelle citate *Reminiscenze* (II, 45 e sgg.). A Milano predicò, a S. Fedele nel 1833, con successo inaudito. Ne parlava con entusiasmo il *Nuovo Ricoglitore* (1832 p. 49 sgg., e p. 307): 1833, 213; 1834, I, 482); ivi Francesco Regli lo chiamava *il Poeta Santo dei nostri pergami* e così lo definiva: « Conoscitore profondo del cuore umano, conoscitore profondo dei costumi e della condizione dei popoli, versato in ogni storia, non incallito soltanto al peso di monastiche discipline, indulgendo talora agli inviti d'un'indulgente musa, fattosi a declamare dal Pergamo toccò a tal meta cui niuno immaginò prima di lui di poter pervenire ». Lo scultore Pompeo Marchesi gli aveva fatto il busto, ammirato nella esposizione di belle arti in Milano del 1831, e in compenso il Barbieri gli aveva indirizzato un sermone poetico stampato a Mantova dalla tipografia Virgiliana nel 1831 (riportato nel *Nuovo Ricoglitore* del 1832, pag. 62). Quanto alla stampa delle sue orazioni quaresimali fatta in Milano dai Vallardi nel 1837 e 1838, il Tommaseo forse ben s'apponeva. Al suo giudizio preventivo fa riscontro l'epigramma che corse per Milano dopo quella pubblicazione, riferito dal Cantù (II, 46, nota): Non spaventa ma contenta — Non converte ma diverte — e per dirla in due parole — lascia il mondo come suole — aggirarsi in su e in giù — infra il vizio e la virtù. — Veggasi ancora: Lambruschini R. *Del sacro oratore Giuseppe Barbieri e dell'eloquenza sacra italiana nel secolo XIX. Discorsi preceduti da una lettera di Defendente Sacchi*, Milano, Visaj, 1833. Alla fortuna del Barbieri contribuì per avventura anche il saperlo inviso al governo austriaco e sorvegliato dalla Polizia. (Cfr. Gianetti, *Trentaquattro anni di cronistoria milanese*, Milano, Cogliati, 1903, I, 55, sgg.)

(5) Il conte **Trussardo Caleppio**, credo di famiglia bergamasca, un classico impenitente, fu uno dei principali redat-

tori dell'*Accattabrighe* il foglio sorto a combattere il *Conciliatore.* Di poi se la prese specialmente col Grossi quando le opere di questo suscitarono tante polemiche, in opuscoli firmati colle iniziali T. C. raccolti nella nota miscellanea grossiana della Biblioteca nazionale di Milano.

(6) È il lungo studio ripubblicato nella *Storia civile nella letteraria*, Torino, 1872 pagg. 1-179.

(7) Cfr. la nota 1 alla lettera V.

(8) Sono le *Nuove Poesie* edite a Parigi da Delaforest, 1835. La prima edizione del libro *Dell'Ontologia e del Metodo* uscì in Parigi nel 1841. (GASPARI, *Vita di Terenzio Mamiani*, Ancona, 1888, pag. 69).

(9) Traduzioni di questo **Barozzi** non conosco. Solo ho saputo dal chiaro dott. Rodolfo Maiocchi, direttore del civico museo pavese, ch' ebbe la cortesia di scrivermene, essere il Barozzi noto per gran numero di necrologie pubblicate nella *Gazzetta provinciale* di Pavia, per una memoria sul Monte di Pietà di Pavia (Pavia, Fusi, 1841) e per qualche discorso relativo agli asili infantili.

(10) Vorrà intendere la traduzione del *Faust* di Goethe fatta appunto in questi anni da Giovita Scalvini, esule, con gli altri compromessi del '21, in Francia; pubblicata a Milano dal Silvestri, nel 1835.

(11) Nel dicembre del 1835 gli *Annali di Statistica* annunziavano la pubblicazione dei manoscritti inediti del Romagnosi da lui lasciati all'amico fedele Luigi Azimonti. La cura dell'edizione era affidata a Giuseppe Ferrari, che appunto allora pubblicava il suo studio su *La mente di G. D. Romagnosi* (Milano, Ranieri-Fanfani, 1835): il profitto veniva destinato ad esaudire un ultimo pio desiderio del grande filosofo, si soccorresse il suo domestico Angelo Castelli che lo aveva servito con amore per ventisei anni. L'opera fu stampata dal Fanfani e nel '36 uscirono i primi due volumi.

(12) Il giornale fondato dal Montalembert per difendere la causa polacca davanti all'Europa; ebbe poco successo e morì per mancanza d'abbonati. Veggasi la citata opera del LECANUET, pag. 361.

(13) Vedere la Recensione di questa seconda edizione nel *Ricoglitore*, 1837, I, 422.

(14) Potranno essere i versi per prima comunione di giovinetti che si leggono nel primo volume delle *Opere inedite*.

(15) *Vita di Giorgio lord Byron compilata da* G. Nicolini, Milano, Truffi, 1835, tomi 4 con vignette. Anche la *Biblioteca italiana* (1836, tomo 79, pag. 298) lo censurava per essere stato troppo minuzioso e specialmente « per aver messo in luce i vizi e le dissolutezze del Byron, lacerando ogni velo ed esponendo all'ignominia nomi ed individui con inusata licenza » e lo accusava di avere « infardato la sua storia con colori da romanzo ».

LETTERA VII (*)

Parigi, 13 Aprile 1836.

.... Facciamo, seminiamo nel dolore, altri mieterà nella pace. L'onda finchè onda rimane corre a suo pendio: quando è secca la fonte l'umore non manca, ma è levato nell'alto a spaziare più libero.

Qui converrebbe essere cantante italiano per ben guadagnare, e non già scrittore italiano. A Tamburini per 6 mesi dell'anno, cioè per 75 serate, 40,000 franchi; a Rubini 44. La Grisi tra Londra e Parigi ne avrà 100 mila. E il Bellini, autore della musica, soli 14 [1].

Nacque al Tamburini una bambina, comare la Grisi, e regalò braccialetti d'oro e una tazza d'oro di eccellente lavorìo. Queste cose so dal Sercognani colonnello di Napoleone, generale di Rieti, il quale dopo aver tentato snidare di Roma il Papa, si distrae dall'immagine di sue gesta perdute col

(*) Questa lettera, o meglio questo frammento, si trova, fra i manoscritti del Tommaseo, di mano del Cantù: porta in calce la data 13 aprile 1835. Ma io ritengo non possa essere anteriore a quella del 25 aprile stesso anno per le ragioni espresse in nota alla lettera II. D'altra parte il Cantù ne pubblica un breve periodo nelle *Reminiscenze*, colla data 13 aprile 1836: e questa accetteremo come più verosimile.

bazzicare i cantanti. Ecco i nostri liberatori. Ed egli andò sotto Rieti, senza comando del governo bolognese, perchè ogni provincia faceva a governo da sè: e sotto Rieti rimase con solo una cartuccia per soldato: sicchè se i Papini lo assalivano egli era bell'e ito. E dice che, secondato da Bologna, egli avrebbe di certo presa Roma, e non pensa ai trasteverini, e dice che presa Roma, i Tedeschi avrebbero al nuovo governo fatto ben altri trattati, nè il Papa sarebbe tornato senza tributo di politiche guarentigie. Frattanto egli si diverte al teatro italiano, e il Papa sta giocando con Monsignor Soglio a pentolaccia ne' giardini apostolici, e riceve lo scismatico ambasciatore e l'anglicano ed il calvinista ne' palazzi apostolici [2].

Il Rossi è professore di diritto costituzionale saprete. E dei suoi colleghi parecchi nol volevano, e il giorno del ricevimento lo fecero star due ore in anticamera. È lui che sotto Murat faceva fare anticamera a tanta gente con Napoleonica burbanza; e introdotto, dovette sentire dal segretario le ragioni, perchè gli opponenti nol volevano riconoscere; e perchè quelle ragioni erano dalla cortesia del segretario attenuate, gli opponenti le vollero espresse nel pieno vigore, e gliele dissero in termini acerbi, ed egli dovette starsene non so quanto tempo a sentire. Poi quando si venne all'atto di quella che chiamano installazione, gli opponenti si ritirarono, protestando contro l'abuso: perch'egli non è dottore del collegio parigino, e per non so che altro [3].

Leggete, se vi viene alle mani, il romanzo di Sainte Beuve, *Voluptè*. Cristiano e mondano a un

tempo, casto e lascivo, incerto come l'anima dell'autore. Stile affettato, improprio, tediosa prolissità, pure è opera da leggere come indizio del cammino che vengono prendendo le idee. Quella Madama di Conaen è la moglie di V. Hugo, bella e buona, amata onestamente da lui. Stupidaccia dicono, ed egli risponde che ella è *distraite*. Alle donne par motto gentile. *Supposez qu'elle a l'esprit ailleurs tant qu'elle ne l'a nulle part*. Sainte Beuve è bruttissimo, e questa è la chiave del libro. Quand'ama prosegue l'amata con pazienza seduttrice: l'aspetta per vederla scender di carrozza, poi alla mezzanotte, alle due, fa la posta di nuovo per vederla montare in carrozza. E s'appaga di ciò. E ingegnoso e buono com'è, vince all'ultimo. Credo onesta vittoria.

Avete mai letto nulla di G. Sand? Stravolto ingegno ma forte sentire. Infelicissima, tediata della vita e della voluttà a cui sospira.

Est ce qu'il y a quelque chose d'amusant!

è suo motto. E un figlio di lei a 10 anni è ammalato, dicono del medesimo male, male del secolo, il tedio.

I francesi del resto non sanno che sia vero amore. Tutta la loro letteratura vero amore non è. Racine, Corneille, Voltaire, Chateaubriand dipingono dell'amore o la pelle o la schiuma. Rousseau e B. Constant non sono francesi. Ne' più dei presenti l'amore è o solletico o mostra. Una donna che andava giorni sono a portare soccorsi ad un infelice per causa politica imprigionato, diceva: Io

l'abborro, ma non sia detto che abbia lasciato senza soccorsi l'uomo che fu amante mio.

Così l'anime, come la letteratura, disamorate, servili. L'Italia nei più abbietti tempi ebbe esempi di letterario coraggio. Non parlo di Dante; ma il Boccaccio, gallo di Corte, pure scornava la città cortigiana: e il Petrarca innanzi che ai principi, parlava a Cola ed all'Italia; e S. Caterina trattava gli affari dell'umanità; e fra Jacopone insultava dalla carcere i vizî d'un Papa, e fra Giordano mesceva religione a politica sulla piazza di Firenze, e S. Francesco s'umiliava regalmente, e Arrigo di Settimello lottava con la fortuna e co' servi di lei, e il Ficino insegnava sapienza non serva, e alle vigliaccherie volterresche del Pulci sorgeva, risposta divina, Girolamo Savonarola, e il Collenuccio cantando di virile canzone, moriva; e il Salutati aveva la penna forte come battaglio. E per tornare al 300, i Villani e i Compagni davano esempio di storica libertà ignota ai secoli che si chiamano filosofi e dotti; e fin nell'esposizione delle favole un frate si mostrava generosamente severo agl'inviliti costumi. Nel 500 avete un miscuglio di fangosa servilità e di impudente licenza nell'Aretino, schiavo di sè, non dei re che lo temono e pagano e piaggiano: avete nel pieghevole Mons. Della Casa un potente ritratto della tirannide: e al panegirico del Davanzati sta di contro il suo Tacito, alle cortigianerie del Tasso le sue rime inedite, e la tarda ma non intempestiva conoscenza delle *inique corti:* e al *Principe* la famosa lettera del segretario: e se il Guicciardini e il Bembo son vili, son cittadini l'Ammirato e il Varchi, e se il Caro è paggio

elegante, il pedante Castelvetro ne lo rimprovera con le proprie sventure; e alle adulatorie genealogie del Furioso fanno bordone le satire; e se qualche artista s'inchina, pochi si curvano, e non è de' pochi il Cellini; e alla mollezza di Raffaellino sovrastà il Buonarroti gigante; ed è tutta libera la filosofia, e l'eco della canzone petrarchesca all'Italia risuona ne' sonetti d'un vescovo, il Guidiccioni. Nel secento avete il Tassoni canzonatore e un sonetto del Filicaia, che compensa le altre sue più docili rime; e le satire del Menzini, e l'ode del Testi, che coprono i belati d'arcadia; e la scuola di Galileo. Questa scuola vi fa dimenticare i tre secoli gesuitici e le miserie del Gozzi vi fanno dimenticare le sue veneziane pusillanimità, e il povero Vico le urbanità del conte Algarotti; e i filosofi e i politici di Napoli e di Milano tutti i sonetti per nozze, e il regno di Leopoldo le infamie di Gian Gastone, e al Cesarotti e al Vanetti, e al Bondi, al Ceretti, al Frugoni, al Manfredi, al Monti, al Savioli, al Vittorelli, allo Zappi, al Metastasio voi potete contrapporre l'Alfieri, il Parini, il Goldoni, il Pindemonti, il Varano, il Casti, il Passeroni, il Foscolo, il Niccolini, il Manzoni; e dal fango degli eruditi docile ad ogni corona che degni improntarvisi, s'alza, quasi Dante e Galileo della scienza storica, il Muratori, sale l'Italia. Ma in Francia l'antica letteratura è quasi tutta amore cortigiano e leggero e svanito; poi Montaigne e Rabelais derisori prudenti, oziosi, corrotti; poi tutte le altezze del secolo XVII insudiciate di vigliaccheria, e tra i men brutti Porto reale e Molière e Fénélon: poi la serpentina lubricità di Vol-

taire, *mala striscia,* e gli enciclopedisti adulatori un dell'altro, e di Federico il soddoma, e di Caterina la lupa: poi Lamennais che scomunica i non credenti in Luigi XVIII, e Lamartine che canta le fascie d'Enrico [4], e Chateaubriand, che s'inchina al ventre della vedova pregna [5]. Courrier, che i francesi chiamava *nation de valets,* non sa batter Luigi senza carezzar Filippo e gli amici di libertà macchinano a distrugger Carlo ma per edificare Filippo: e gli amici a repubblica si rallegrano che Maret, servo di Napoleone, salga ministro, perchè sperano un Bonaparte capo della nuova repubblica. Sempre gli uomini sostituiti ai principî, i nomi alle idee.

Conobbi giorni sono una nuova scuola di filosofia religiosa, i cui principali sono Buchez, Roux, Boulland. Pongono per cardine della dottrina il Progresso, negano il peccato originale (che al mio credere è strumento mirabile di Progresso, e lo dice la chiesa intuonando *o felix culpa*) intendono l'eucaristia come segno (e non vedon che tutto è segno quaggiù), del resto cattolici; citano il vangelo, lo commentano filosoficamente e in modo ortodosso; vogliono l'educazione rinnovellata, a ciascun ordine di cittadini data una istruzione speciale, e altrettanti ordini d'istruzione destinata alle donne: dicono l'educazione dover rendere l'uomo atto in genere alla vita sociale, l'istruzione atto a tale o tal altro uffizio d'essa vita: l'una e l'altra dover infondere in noi, come negli apostoli, lo spirito santo; esser l'una con l'altra la comunicazione d'una parola nuova, intorno alla quale tutte le idee acquistate od acquistabili vengono ad or-

dinarsi: questa parola dover essere dall' educato stesso sentita e pronunziata sicchè talvolta l' educatore non sa a quale ordine nuovo si vengano le idee nella mente altrui componendo; essere però d'ordinario l'educazione l'impressione d'un'anima sull' altra quasi per fido esemplare: esser dunque reciproci i meriti e i demeriti fra educatore ed educato, quello per questo rispondere, e a vicenda. Dicono i metodi tutti d' educazione doversi mutare, la scuola normale di Francia formare gli uomini a vita individuale, non pubblica, esser individuale l' autorità delle dottrine umanamente insegnate. Dicono il male mezzo di ben più grande; senza la scelta possibile del male non poter essere bene, senza dualità non poter essere vera unità, senza spirito, movimento. Dicono il Progresso consister in questo che la materia, resa più docile alle necessità e alle volontà dello spirito, più lo renderà libero ed operoso: a questo tendere le scoperte delle scienze naturali, a questo le virtù cristiane, le quali, comandando l' annegazione, insegnano a indocilir la materia. Dicono che di razza in razza la spontaneità vale a dire la libertà umana si viene, quasi eredità, propagando, e, secondo che l' uno o l' altro organo corporeo de' muscoli o de' nervi e segnatamente del cerebro è esercitato, la libertà verso quegli esercizî esser più propensa, quindi l' esercizio di certe professioni più franco, quindi il retaggio di certi affetti, abitudini, idee. Dicono che la religione catolica generando, pose Iddio unico fine, qual' è, ma non sempre insegnò che mezzo a tal fine è l' amore operoso degli uomini, che gli ascetici chiudono

l'uomo in un pozzo fra la paura dell' inferno e la speranza del paradiso, e gli gridano, salvati. E quegli ripete: convien ch' io mi salvi; e si batte i fianchi tutto solo e romito in sè per salvarsi. Dicono che non è scienza senza fede: che quando l'uom dice io esisto, fa atto di fede come quand' e' dice: Dio è. — Buchez scrisse un libro sulla filosofia della storia, e nella seconda parte vuole spiegare teologicamente il primo del genesi. Ma la scienza è bambina, e senza la meteorologia, appena nata, la geologia sarà sempre balba (6). Boulland scrive un trattato di storia, dove co' monumenti di tutti i popoli dimostra il progresso della vita e dell' essere umano. A quel che mi parve travederà talvolta, ma bello è il punto dal quale e' riguarda. Molti documenti raccoglie e li cuce meglio che lunghi commenti. — Fa di coscienza. Sbagliò circa un' epoca, ora rifonde il lavoro...

Note alla Lettera VII.

(1) Allude alle prime rappresentazioni dei *Puritani*, scritti pel teatro reale italiano di Parigi, su parole del conte Carlo Pepoli, cantati appunto da Rubini, Tamburini, Lablache e dalla Grisi, in quel teatro nel 1835.

(2) Saporiti, se non forse in tutto spassionati questi giudizi sul generale Sercognani e la rivoluzione bolognese del 1831. Il Sercognani, che s' era ben distinto nelle campagne napoleoniche, e specialmente in Spagna e in Russia, aveva avuto, come abbiam detto, gran parte nei moti emiliani (Cfr. lettera II, n. 13), e, sia pur non pensando all' atteggiamento

che, secondo il Tommaseo, avrebbero preso i trasteverini, aveva dimostrato fermo proposito di attaccar Roma colle poche truppe rivoluzionarie. I mezzi non corrispondevano certo all'intenzione, e le titubanze di quel governo provvisorio di Bologna, che fu chiamato, con ironia forse eccessiva, governo d'avvocati, e i dispareri intorno alla marcia su Roma lo fermarono. Dopo la capitolazione d'Ancona esulò in Francia ove morì nel 1844, a Versailles. Nelle polemiche atroci a cui die' luogo l'insuccesso di Bologna ei fu de' più perseguitati: lo si accusò persino, come dicemmo, d'aver rinunciato alla presa di Roma perchè comprato dal Papa. La povertà in cui morì confutà, a dire del Comandini, quelle accuse. Egli si difese in un libro pubblicato, in collaborazione col Borgia, *Memorie sulle ultime commozioni politiche dell'Italia centrale*, Macon, 1831. Notizie interessanti sugli atti di lui si troveranno in: COMANDINI, *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federico Comandini ed altri patrioti del tempo (1831-1857)*, Bologna, 1899. Si confrontino: CANTÙ, *Cronistoria dell'indipendenza italiana*, II, 267, e ZANNONI, *Speranze e sconforti d'Italia*, Livorno, 1886, p. 312, 320.

(3) Le contrarietà trovate da **Pellegrino Rossi** in Francia ebbero eco anche in Italia ed è interessante vedere come se ne valessero i suoi nemici. La rabbiosa *Voce della Verità* di Modena, nel numero 26 settembre 1833, lo accusa di essere stato spedito a Parigi dalla Dieta di Zurigo sotto pretesto di negoziare il ritorno dei Polacchi in Francia, ma in realtà per concertarsi col suo amico di Broglio sugli affari svizzeri e trovar protettori al nuovo atto; lo accusa di intrighi per ottener la cattedra di economia politica e di esser riuscito mediante la protezione di quel ministro a succedere al defunto G. B. Say a fronte di altri dotti francesi che aspiravano a tal carica. Ed altre malignità delle solite di quella feroce gazzetta. Il Rossi insegnò prima economia, poi diritto costituzionale, impassibile e sereno nonostanti le tempeste, alle quali allude il Tommaseo e di cui ci dà pur notizia il MIGNET, che gli era amico, nelle *Notices historiques et litte-*

raires, Paris, 1854, II, 181. Cfr. MAMIANI, *Parigi or fa cinquant'anni*, in *Nuova Antologia*, ottobre 1881, pag. 623.

(4) Alluderà all'*Ode à la naissance du duc de Bordeaux*, pubblicata nelle *Méditations poetiques*, Bruxelles, Wahlen, 1835, pag. 77. Cfr. la nota seguente.

(5) La *vedova pregna* è Maria Carolina figlia di Francesco I di Napoli, sposata al Duca di Berry, figlio di Carlo X. L'epiteto argutissimo del Tommaseo le si attaglia doppiamente, sia lo si riferisca all'essersi ella trovata incinta dell'erede al trono quando fu assassinato il Duca di Berry, il 18 febbraio 1820, sia allo scandalo che tenne dietro alla folle impresa della Vandea da lei tentata nel '32. Tuttavia a questo scandalo più particolarmente allude il Nostro È noto come, arrestata la Duchessa dal governo di Luigi Filippo a Nantes, mentre si adoperava per fare insorgere la Vandea in favore del figliuol suo Duca di Bordeaux, fosse imprigionata nel castello di Blaye: ed è pur noto che, quando i reazionari e i legittimisti più si scaldavano a cantar le lodi della seconda Giovanna d'Arco (e tra gli italiani va citata la *Voce della Verità*, che per un anno, quasi in ogni numero, si scagliava contro i persecutori della purissima e santa madre), il *Moniteur* pubblicò (26, II, 1833) le famose dichiarazioni per le quali la Duchessa legatasi segretamente in matrimonio, durante la sua permanenza in Italia, sarebbesi allora trovata incinta. Gli amici di lei continuarono per un pezzo a smentire le voci, ma a poco a poco dovettero smettere e anche i piagnistei della *Voce* divennero meno clamorosi: nel maggio del '33 il *Moniteur* pubblicava l'atto di nascita, nel castello di Blaye, di Anna Maria Rosalia figlia di S. A. R. la Duchessa di Berry e del conte Ettore Lucchesi Palli dei Principi di Campofranco. Finalmente, per tagliar corto, il Governo la liberò e la fece imbarcare per Palermo. Così finì lo scandalo; la Duchessa si unì al suo secondo marito e visse fino al 1870. Quanto a Chateaubriand, legittimista, quantunque non dissimulasse, anzi forse ostentasse la sua disapprovazione per gli ultimi atti di Carlo X (*La Revolution de Juillet 1830*, Bruxel-

les, 1850), si era da buon cavaliere adoperato infatti per la Duchessa, in modo da giustificare l'espressione del Tommaseo; nel dicembre del 1832 aveva scritto al guardasigilli Barthe, inviandogli una lettera per la prigioniera nella quale pregava Madama di accettarlo per difensore (*Voce della Verità*, 4, XII, 1832: estratto dai giornali francesi): e il 20 aprile del 1833 protestava perchè, avendolo la Duchessa invitato a recarsi presso di lei, il Presidente del Consiglio glie ne avesse negata l'autorizzazione, e concludeva con dire che chi siedeva sul trono dovuto al figlio di Maria Carolina non aveva neppure quella parte di umanità che aveva avuto la Convenzione; e non esservi esempio di torture morali come quelle inflitte a quella donna (*Voce della Verità*, 4, V, 1833).

(6) A me pare che qui il Tommaseo accozzi in parte le idee di Filippo Buchez, e quelle degli *Umanitari* capitanati da Pietro Leroux. Tanto il primo come il secondo avevano consentito al movimento dei Sansimoniani, ma allorchè questi, allontanatisi dal programma economico e sociale, che aveva loro conciliato tante simpatie, trasformarono le loro dottrine e pretesero fondare una religione panteista, li avevano abbandonati. Buchez fondò un giornale di scienze morali e politiche, l'*Européen*, elaborò la sua dottrina appoggiata sul principio del Progresso e ne espose i canoni in quella *Introduction à la science de l'histoire, ou science du developpement de l'humanité*, Paris, 1833, alla quale deve alludere il Nostro. In quel libro, si può dire per davvero rifacesse una parte del genesi, giacchè istituendo, per il primo, come osserva qualche suo biografo e il Tommaseo stesso s'accorge, un parallelismo tra la fisiologia, l'embriologia e l'anatomia comparata, mirava a determinare le leggi di uno svolgimento progressivo, e sempre tendente a un miglioramento, dell'universo e dell'umanità. Principio svolto con forme nuove ma in fondo ereditato dal Sansimonismo. La teoria del Buchez fu apprezzata e discussa anche fra noi: citerò la recensione al suaccennato libro comparsa negli *Annali di statistica* (vol. 48, pag. 252 sgg). Il Leroux, che aveva fondato nel '24 il *Globe* e nel '31 lo

aveva messo a servigio dei sansimoniani, si separò da quella sètta al momento del clamoroso scisma di Bazard e Enfantin, e fondò la scuola degli umanitari diffondendo quelle dottrine, che più tardi tra il '40 e il '45 coordinò nel suo libro *De l'humanité*, dottrine che, almeno per quanto riguarda la critica al cristianesimo e la sostituzione del principio della *solidarietà umana* a quello della *carità*, concordano coi cenni dati dal Tommaseo. Ma che i due formassero insieme una scuola con unità d'intenti e di metodo, come sembra supporre il Tommaseo, non mi pare. Per queste, tra le cento utopie fiorite sotto il governo di Luglio, rimando a: NETTEMENT, *Histoire de la littérature française sous le gouvernement de Juillet*, Paris, 1854, II, 74 e sgg.; e a REYBAUD, *Etudes sur les reformateurs ou socialistes modernes*, Paris, 1843, II, 292 sgg.

LETTERA VIII

[1836 (*)].

Caro Cantù,

Se il Barozzi vi ha preso per un libraio, voi non ci avete colpa nè io. Suo cognato di qui lo doveva avvertire della cosa: ma forse la lettera non sarà giunta in tempo. Onde vi ringrazio, e vi domando scusa. Abbiamo adempiuto tutti e due il nostro uffizio.

Del Tipaldo avete ragione. Fate il più che potete. Scrissi più d'una volta allo Stella, non mi facesse pagare il porto del suo giornale perchè n'ho pochi davvero da buttar via. Ora non veggo più nulla. E' si sarà stufato. Mi basti aver adempiuta la mia promessa, mandato cioè in pagamento dell'annata un articolo. I quaderni da me ricevuti non passan l'agosto. Gli avevo poi scritto di barattare un qualche articolo che gli avrei mandato con libri: ma la proposta gli sarà forse parsa esorbitante: e non mi degnò di risposta.

Vorrei que' volumi della *Collana* ove sono traduzioni mie, cioè gli opuscoli di Dionigi, l'Ariano,

(*) La lettera non ha data ma la pongo qui perchè si accenna all'Azeglio in viaggio per Parigi, e nella seguente il Tommaseo dichiara di averlo veduto.

l'Eunapio, il Partenio [1]: li vorrei per isceglière qualche testo, e stamparlo in una miscellanea di cose antiche e moderne tradotte da me: tanto perchè nessuno pensi mai più a risuscitare od a leggere le traduzioni sinora da me pubblicate. Ma non ho denari da comperare que' volumi. Onde dite allo Stella s'e' vorrebbe pigliar in cambio qualch'articolo mio. Se vedete però che la condizione dev'esser rigettata, non la proponete nè anco.

Del lavoro del Manzoni ditemi, se si può, qualcosa più in particolare [2]; e salutatemelo tanto lui, e Maman. E se avete occasione opportuna di dirmi come sieno accolte costà le povere cose mie, fatelo, ve ne prego. Ditemi cioè quel che più dispiace ai migliori, acciocchè io possa correggermi in parte almeno.

L'Azeglio so ch'è in viaggio. Qui sarà accolto bene, come bell'uomo, e marchese, e pittore (non crediate che il titolo di marchese non valga a Parigi). Per le qualità dell'animo, non ci si bada più che tanto; e una camicia pulita apre ogni casa. Come romanziere, non piacque. Il Ferrari del Vico farà un ateo [3], come di Dante fu fatto un miscredente e un liberale alla foggia moderna. Nel dumila gli eruditi rammentatevi dimostreranno il Manzoni panteista, e il Leopardi quacchero. Ma nel dumila il Leopardi non avrà d'eminente nell'opinione degli uomini nè anco la spina dorsale, perchè i bachi della sepoltura glie l'avranno appianata [1]. Il libro del Mamiani è una specie d'ecletticismo arcadico; non senza ingegno. E male non ne farà: E basta. Così de' suoi versi. Invece di cavalcare questa sacrata mula che chiamano il secolo, e' si

lascia strascinare a coda; e nel tramenio si va ripigliando i capelli il meglio che può.

Se vivo ancora una cinquantina d'anni (che Dio ne scampi me e il colto Pubblico) vo' fare anch'io, tra le tante altre cose, la mia metafisica in cento faccie; se pur non saranno cinquanta. I preti non vogliono si parli di fede, altro che con la chierica in capo. Ma nè Mosè nè G. C. eran preti. Noi non siamo ispirati, è vero: ma, ispirati o no, sempre i grandi mutamenti della costituzione ecclesiastica vennero di fuori dal clero. Incominciamo dal pregare Iddio che i preti sian tali da non aver punto di bisogno nè di consigli altrui nè d'aiuti.

Ho visto quel che l'*Amico* del duca di Modena dice di voi e di me. Ho visto anco un libro del Canosa contro di me proprio [1], e un articolo della Biblioteca Italiana. Povera gente. Lasciamoli fare: se ci trovano gusto. *Si cela les amuse.*

Salutatemi tanto il Grossi, se pure il Grossi si ricorda di me. Quanto al Torti, vorrei, dico il vero, altra cosa che un poema filosofico; ma non dubito che farà lavoro notabile. E ognuno deve prima d'ogni cosa contentare sè stesso [2]. Sollecitate il Manzoni a fare i versi detti, che saranno incentivo a moltiplicare gli Asili.

Aspetto il vostro romanzo; ma non avacciate. E mandatemi gl'inni.

Non intendo come la polizia se la possa pigliare col Mauri. Quell'affare lì non l'ho mai capito: e l'ho sempre spiegato in modo onorevole a quel bravo giovane. La sua raccolta non può esser cosa volgare: ma s'e' stava cogl'italiani, meglio era [3]. C'è assai da fare un buon libro per de' ragazzi.

La mia non vale gran cosa. E mi dispiace che il Racheli non la possa stampare. Ma io vo' ad ogni modo o rendergli il suo denaro, o fare in guisa ch' e' lo ricatti. Proponetegli questo. Mi mandi egli a Parigi il manoscritto: io lo rivedrò, lo rifonderò, ne farò cosa un po' più stampabile; e penserò pure a rimandarglielo. Assicuratelo del mio buon volere.

Dell'Ambrosoli mi dispiace davvero. Non l' ho mai creduto anima abietta: ma così l'animo come l' ingegno, sempre in atto d'accavalciare, o, come dicono a Lucca, d'abbaccare un fosso, uno spazio vuoto. Anch' io del resto, nominato maestro d'una nidiata d'arciduchini, piglierei d'imbeccarli. Il male in queste cose è l'essere creduto degno d'entrare e non meritevole d' uscire sull' atto. Accettare non è vergogna. Per tutto si può far del bene (8).

Delle buone intenzioni dell' Imperatore non dubito (9).

Del non aver voi accettato una cattedra a Ginevra, vi ringrazio in nome del paese; e mi congratulo col paese e con voi. Non lo fate mai, caro Cesare. Ve ne pentireste (10). Io dell'esilio mio non mi pento, perchè volontario. Nell' escire sapevo quel che m'attendeva, e imaginavo di peggio. Mio padre è morto intestato: la parte mia che dovea essere di 150 m. franchi, è di 100: il coerede la dice di 70: io la cedo per 48. Ma forse offriran meno: a tutto son pronto. Non son questi i dolori. Vorrei meco mia madre contenta: e servire nell' anticamera d' una vecchia marchesa. Addio caro Cantù, scrivetemi sempre per la medesima via: e amate sempre il V. T.

Note alla Lettera VIII.

(1) *Collana degli antichi storici greci volgarizzati*, che si stampava a Milano da Andrea Molina.

(2) Probabilmente la *Storia della colonna infame*, che uscì per la prima volta nel 1840, nella grande edizione dei *Promessi Sposi*.

(3) C' era in quegli anni in Italia un risveglio di studi intorno al Vico. Un' edizione delle opere di lui cominciava Francesco Predari, a un'altra ponevan mano gli editori della *Biblioteca Enciclopedica italiana* (Ved. *Biblioteca italiana* del 1835, vol. 78, pag. 131). Ma la più acclamata fu quella della Società dei Classici italiani, curata da Giuseppe Ferrari, pel quale il Nostro qui e altrove dimostra così poca stima. Le riviste di quel tempo sono, in generale, concordi nel lodarla.

(4) L'avversione, non voglio dir l' odio, del Tommaseo pel Leopardi è ormai notissima. Basterà rimandare al bel libro del dott. P. Prunas, *La critica, l'arte e l'idea sociale di N. T.*, Firenze, Seeber, 1901, pag. 381 e sgg., che ne fa la storia e la giudica con severità non inopportuna. Chi fosse stato il primo all'assalto non è facile dire; ma non si può tacere che il poeta di Recanati non era verso Niccolò men violento, e in una sua lettera lo chiamava « Asino italiano anzi dalmata » (Epistolario, IV, 18), e componeva contro di lui epigrammi molto vivaci (Cesareo, *Vita di Giacomo Leopardi*, Palermo, Sandron, 1902, pag. 159). Ad ogni modo a carico del Tommaseo restan sempre certi espedienti di polemica che lascierebbero dubitare della bontà del suo cuore, se tante altre prove non ne avesse date: e se fino ad ora poteva restar qualche dubbio sulla paternità dell' epigramma che irride alle deformità del recanatese, esso è escluso dalle parole di questa lettera. Inoltre da una lettera di Prospero Viani a Cesare Cantù,

del 13 giugno 1879, ricavo un fatto nuovo, che, sinceramente, vorrei creder non vero. Dice il Viani: « Vostra Signoria veneratissima deve considerare una cosa; il povero Leopardi, impeditagli l'edizione di Napoli, desiderò e, dopo la sua morte lo desiderò il Ranieri, che fossero stampate a Parigi *tutte* le sue opere, non solo le poesie. Luigi De Sinner ne trattò col Baudry che non ne era alieno, ma fu dissuaso dal Tommaseo. Il De Sinner ne scrisse al Ranieri e questi al Giordani che lo disse anche a me proprio e scrisse poi la lettera del 15 settembre 1839 al Marchese di S. Tommaso. Questa è la storia genuina di quel fatto ». (Archivio Cantù-Villa Pernice).

(5) Il libro del **Canosa** dev'essere quello intitolato « *La Voce della Verità* » *condannata a morte ignominiosa senza appello con sentenza proferita a Parigi nell'aprile del 1835 da Ser cotale Niccolò Tommaseo e compagni*, Filadelfia (cioè Pesaro, 1836?), un libello dove, dopo essersi guastato colla *Voce*, la quale aveva trovato eccessivo, è tutto dire, il suo spirito reazionario, combatteva gli scrittori di quel giornale, e prendeva argomento dalle due magnifiche invettive del Tommaseo di cui si parlerà in altra nota. Invano ho cercato quest'opuscolo in parecchie biblioteche italiane.

(6) Intende parlare del poemetto *Scetticismo e religione* dove il Torti voleva provare come il dubbio conturbi le menti e anche sommuova le società. Il poeta ne aveva appunto allora fatto lettura in presenza di Manzoni e Cantù, e il primo, a dire del secondo, ne aveva riportato una profonda impressione. (*Reminiscenze*, II, 26).

(7) Per Achille Mauri: Carpi, *Dizionario degli uomini illustri del Rinascimento italiano*, Milano, Vallardi, vol. IV.

(8) **Francesco Ambrosoli**, filologo ed ellenista ben noto, collaboratore della Biblioteca italiana e anche del *Ricoglitore*, bibliotecario della Braidense e poi professore nell' Università di Pavia. (Cfr. Vismara, *Bibliografia del Pr. F. Ambrosoli*, Como, 1892) e Mauri, *Studi biografici*, Firenze, Lemonnier, 1878, oltre i discorsi per l' inaugurazione del suo busto in Milano nel 1871, citati dal Vismara, e la necrologia pub-

blicata dalla *Perseveranza* il 16, XI, 1868). Il passo si riferirà all'incarico datogli dal Vicerè Austriaco di educare i suoi figli, di cui in CANTÙ, *Reminiscenze*, II, 22.

(9) Riguardo all'amnistia pei condannati politici.

(10) Serva di commento il seguente brano d'una lettera di C. Cantù al Vieusseux del 12 dicembre 1835: « Io fui chiesto per una cattedra a Ginevra, ma non posso accettare per mille ragioni e fra queste fortissima è che il nostro Imperatore mi farà giustizia, spero. Egli ha mostrato già a più segni un cuore eccellente ». (Archivio Cantù-Villa Pernice). La cattedra gli era stata offerta dal Sismondi.

LETTERA IX

Parigi, 26 Giugno, 1836.

Caro Cantù,

Innanzi d'avere la vostra risposta, riprendo la penna per dirvi diciate al Sartorio che se mai gli venisse occasione di scrivere a Roma a mio zio, non gli parli di me se non quanto bisogna; dica del mio star bene, del non aver io nè ammazzato nè rubato, e simili; ma quanto a libri da me stampati, od attribuiti a me, non ne faccia motto; e, interrogato, risponda di cose che vengono d'oltremonti non sapersi mai al certo la verità tutta quanta. Che non è punto bugia. Non già ch'io arrossisca delle cose da me dette nè in faccia agli uomini nè in faccia a Dio: ma non veggo necessità di dar un dolore a persona che per educazione diversa e per altre abitudini non potesse estimare assai drittamente le ragioni che mi mossero a dire. Ond'è riverenza la mia delle opinioni loro, non altro. E se il Sartorio avesse detto cosa contraria a queste ch'io gli raccomando, rimedii [1].

Vi ripeto ch'ho letti con piacere i vostr'inni [2]. C'è qualche durezza, e pare imitazione, anco laddove non è. Ma fate e sarà sempre meglio.

Di libri nuovi da tradurre avete ora due volumi dello Chateaubriand sulla letteratura e la storia d'Inghilterra. Il nome è raccomandazione del libro. Quanto al merito vero, non saprei dirvene. Lo squarcio che ne lessi mi parve al solito, ora splendido ora puerile, ma meno puerile del solito. Non c'è da aspettare grandi idee, ma immagini vive, e nobili sentimenti, se non quando la vanità li fa gretti. Più sereno ingegno, e anima meno volubile del Lamennais. La traduzione del Milton a me che non so d'inglese, da quel po' che ne lessi, par bella: il più bel francese del secolo. Poi avete il Fauriel; solido libro ma non ghiotto da leggere. Potreste trarne de' passi: come la seconda metà del volume primo, e nel secondo là dove tratta de' baschi, e nel terzo laddove degli arabi, e la prima metà del quarto, cioè Carlomagno e il clero di Francia. Manca la vita della narrazione; e lo stile mi pare negletto: ma sapere e senno di molto [3].

Avrete alla fine dell'anno un libro dell'Ampère sulla letteratura francese de' primi tempi cristiani, men dotto ma pure più gradito di quello del Fauriel, e cristiano d'affetto più che l'autore non sia. Ma diverrà, spero [4].

I due nuovi volumi del S. Beuve sono ciance, oneste se vi piace, ma ciance: e a me paiono scritte con improprietà affettata e preziosa. Ma io di francese non son giudice: e anche nell'italiano non azzecco sempre.

Il Giglio della valle di mastro Balzac, le Confessioni del Musset, le memorie della Merlin [5] vi offrirebbero qualche brano, non più. Dal dizionario della conversazione, dalla enciclopedia degli uo-

mini di mondo potreste trarre gli articoli più solidi o i sottoscritti da autori più reputati, e farne un libro vendibile [6]. Il Béranger forse pubblicherà qualche verso.

L'Azeglio lo vidi. E mi mandò per il Dembowski [7] i vostri inni, e il Dembowski mi lasciò scritto ch' e' voleva vedermi: dicessi il giorno che o io da lui o egli verrebbe da me. Il modo mi parve un po' marchesesco [8]: nè io di vederli avevo gran voglia dopo tutto quel ch'è seguito: risposi che dalle tre alle quattro i' son sempre in casa. Un mese dopo, è capitato. Mi parve, egli l'Azeglio, molto contento di sè, poco rispettoso adesso per me ch'egli dovrebbe più rispettare, co' difetti indosso del marchese e dell' artista, del torinese e del milanese, piccolo ma non tristo. Andato, da loro, non li trovai; e lasciai il mio biglietto. Una sera li rincontrai poi dagli Arconati; ma per non essere presentato a lei, me n'andai. So ch'ella è buona e ha l'aspetto gentile; ma dirle che mi piaceva il conoscerla non potevo. Austero non sono e non n' ho il diritto: ma con gente che vogliono far meco il marchese, divento duca. Piacque a Parigi il viso di lei; di lui nè il viso, nè l' ingegno, nè l' animo. Lo giudicarono mediocre; altri, stupido. I quadri non ci si badò:



Massimo d'Azeglio.

e non mi fa specie. Il romanzo non ha fama, o minore del merito [(9)]. E a lui dispiacque Parigi non perchè uggioso e guasto, ma perch' egli uggito e non bene accolto. Nè i veri mali ne vide, nè ne apprezzò i veri beni. Troppo leggero. Non vi consiglio di bazzicarlo troppo. Non dico lo disamiate, perch' egli v' ama e vi stima: e cattivo certamente non è.

29.

Io non conosco nè Hugo, nè Chateaubriand, nè Béranger; ma ho parlato più o meno, a Lamennais, a Buchez, a Cousin, a Geoffroy S. Hilaire, a lo Steyvie (?), a Mignet, a Mykievitz, a Sainte Beuve, a Lamartine, a Cazalés, all'Ab. Cœur, al Potter, a Gordet, all' Hase, al Letronne, al Paris, a Pigault-Lebrun, a Tocqueville, all'Ampère figliuolo, alla Beuve (?), a Bulwer il giovane, ai due Fix, al Magnin, a Margerin, al Mohl, al Tracy, a Champollion, a Degerando, a Giulia Fontenelle, a Roux, a Maillefer, a Planche, allo Schnitzler, alla Brady, ai due Coquerel, a Cloquet, a Raspail, a Didier, al Plater, al Montalambert, al D' Echstein, al Plocque, al De Coux, al Rio, al Fauriel, al Botta, al Colegno, al Fossati, al La Cecilia, al Mamiani, al Beltrami, al Bellini, al Sercognani, al Bozzelli, al Giannone, al La Cisterna, all'Orioli, al Modena; al Sammarsano, alla Grassini, all'Arrivabene, al Passerini, al Rossi, al Gallotti, al Mazzini, al Pepe, all' Ugoni, al Pepoli, allo Scalvini, al Sismondi. Ho visti o sentiti la Trollope, Vernet, Talleyrand, il Tamburini, Quelen, la Plessis, Pisratory (?), Morray, Mi-

chelet, la Mars, Jarvier, Barbé Marbois, Saint-Marc Girardin, Dumas, Buchon, Guizard, Bonafous, Thibeaudeau, Sanson l'attore, Sanson il medico, Raynouard, Poucqueville, Niemcevicz, Paul, Mad. Merlin, Lebrun, Lacretelle, Guigniaut, Czartorinski, Dufey, Denis, Boissonade, il duca di Valmy, il Salvolini, Ravenel, l'Ottavi, il duca di Piacenza, Pepin, Lherminier, il Marliani, la Guiccioli, l'attrice Dupuis, la suocera di Thiers, la Duchessa Denarès (?), Aimé-Martin, Viennet, Pradel, il presidente Pasquier, l'attore Gigier, il procuratore Martin du Nord, il Lablache, Lord Granville, Mad. Damereau, Dembinski, Blandin, Tissot, Rouss... Saint-Hilaire, Richard, Poisson, Patin, Mirbel, Lascasas, la Baudery, l'avvocato Dupont, la Falcon, Boulanger, Boireau, Thiers, Odry, Maugian, Magendie, l'attrice Dupont, la moglie di Thiers, la Déjazet, Bignon, Thenard il pari, Ostiavski (?), Letronne, Frederick Lemaitre, il presidente Dupin, Mad. Anais, Sarrut, Remusat, Nourrit, Bore de S. Vincent, Ampère il padre, Corcelles il giovane, Fieschi, Luigi Filippo, Arnal, Berryer [10].

Veggo pochissima gente: eppure il tempo mi va via, non so come. Si comincia nov' ore di sonno: poi quattro lettere o quattro facce di lettere al giorno; poi una visita almeno da fare, una almeno da patire: poi uscire di casa per desinare: poi le gazzette: poi leggere o quattro quaderni di giornali letterari, o quattro opuscoli nuovi, o quattrocento facce d'un libro senza contar le letture necessarie agli studii quotidiani. Fatto è che a Parigi non si fa nulla.

Del papa parlai senza stizza: e lo sa Dio. Ma le scuse che il Manzoni e il Rosmini adducono,

sono una canzonatura. Benedisse al Belgio, perchè vincitore: alla Polonia maledisse, già vinta. Nella battaglia si tacque. Non pensavano, dite, a liberare gli schiavi: avrebbero fatto. Ma intanto liberarsi da chi con tanta rabbia insultava alla fede loro, non era util cosa? E i papi d'un tempo non scomunicavano eglino i re per meno? ma queste cose dica il Rosmini, intendo: ma il Manzoni ricorre a così sofistica carità! Ditegli ch' io l' ho chiamato sofistico: ma baciategli prima la mano per me.

Io dipingo brutti i costumi de' liberatori; il popolo fo migliore. E finchè non si ricorra a' popoli, saran sempre vergognose sciagure le nostre [1]. Preghiamo ed amiamoci. Salutate caramente Maman. Addio di cuore.

V.
T.

Retro (d'altra mano). — Gli intermediarî della presente hanno l' ordine di spedirvi C.e 36 dei scritti varî sull' educazione 2.da ediz. per le quali aspettano le... disposizioni, in uno colle notizie di C. C.

Note alla Lettera IX.

(1) Questo zio sarà il frate francescano Antonio Tommaseo che fu primo e venerato maestro di Niccolò. Uomo di santa vita fu chiamato a Roma come penitenziere illirico in San Pietro, quando il Nostro aveva quattordici anni. Niccolò non

lo rivide più ma ebbe da lui frequenti lettere in Dalmazia, in Italia e in Francia, lettere « pietose, severe, calde d'amore sovrumano ». Il sant'uomo morì nel 1837 durante il coléra. Veggasi l'affettuosa biografia che ne scrisse il nipote nella citata raccolta del TIPALDO, vol. VII.

(2) *Inni*, Milano, Stella, 1836. Il volumetto conteneva: *La Croce, La Domenica degli ulivi* e *Maria Assunta.*

(3) **Fauriel,** *Histoire de la Gaule meridionale sous la domination des conquérants germains*, Paris, 1836.

(4) Sarà l'*Histoire de la littérature de la France avant le douzième siècle*, Paris, 1839, nella quale l'illustre storico svolse il corso da lui tenuto al collegio di Francia (Vedere l'elogio che di G. Giacomo Ampère tessè il nostro TABARRINI, nella *Nuova Antologia*, 30 novembre 1866).

(5) Moglie del tenente generale barone Merlin, deputato al Parlamento e scrittor reputato. Ella aveva pubblicato il libro *Mes douze premières années*, Paris, Gaultier Laguionie, 1831.

(6) *Encyclopédie des gens du monde*, pubblicata anonima in 22 volumi tra il 1833 e il 1845.

(7) Sarà **Carlo Dembowsky,** il figliuolo di Matilde Viscontini-Dembowsky, l'amata da Stendhal. Aveva esulato da Milano per avere ucciso in duello il conte Grisoni, ufficiale austriaco, durante il carnevalone del 1833. Visse randagio, tormentato da rimorsi e da delirî e morì suicida (CANTÙ, *Cronistoria*, II, I, 306). Quel duello non fu però un semplice fatto di cronaca e va ricordato tra i primi episodi che contribuirono ad accendere fra noi lo spirito nazionale. Così interpreta il fatto FELICE CALVI nel suo *Castello di Milano*, Milano, 1894, pag. 470. BARBIERA, *Passioni del Risorgimento*, pag. 184-204, ritesse, con qualche documento nuovo, la storia di questo episodio.

(8) L'avversione ai marchesi era pel Tommaseo una vera mania: ce ne dà un saggio ISIDORO DEL LUNGO in un articolo: *Tommaseo e Capponi* (*Nuova Antologia*, 16 ottobre 1903): Fin dal '33 scriveva al Capponi: « In questo momento mi ribolle una parola d'un'antica vostra lettera dove toccavate

della moderna smania di dare addosso ai marchesi per vantaggiarsi nelle elezioni e in simili giocondità della vita avvenire... io maledico al marchesato perchè m'impedisce parlar di voi così spesso e così caldamente come il mio cuore ne avrebbe bisogno. Del resto intorno ai marchesi io non ho alcun sistema ». Da queste giovanili scaramuccie sul marchesato di Gino il Tommaseo, dice il Del Lungo, contrasse e ritenne fino a vecchio la malinconia di dar del marchese ai nobili fiorentini, l'aristocrazia meno titolata d'Italia.

(9) Per illustrazione e per complemento di questo passo mi piace riferire alcuni brani di una lettera, che Massimo d'Azeglio scrisse appunto in quei giorni (22, III, 1836) da Parigi alla marchesa Antonietta Curioni moglie del marchese Giulio Beccaria e zia di Manzoni: « Carissima Zietta... Non entrerò a parlarvi del mio disappunto dei quadri che Grossi e Cattaneo v'avranno narrato, spero, con quelle espressioni lugubri che convenivano al soggetto. Da bravo signor omo di mondo! e avanti che non è niente: dirò come le ballerine quando hanno una brutta parte: sono sacrificata! Però non mi perdo d'animo e giacchè ho fatto la minchioneria di venir qui voglio almeno far che le spese del viaggio mi fruttino qualche cosa. Procuro di veder le cose interessanti ed anche gli uomini quando posso. Ho già conosciuto Gérard, uomo come sapete, di gran merito e tuttavia messo da parte dalla moda, poichè se volete saper come si trattano qui le cose di questo mondo vi dirò che questo pubblico è composto come altrove di individui, ma questi per non prendersi l'incomodo di fabbricarsi un'opinione ricevono bell'e fatta quella di moda e secondo questa dicono bello e brutto... Comunque vada la cosa avrò sempre fatto (oltre gli altri vantaggi) una provvisione da averne per un pezzo di visite, pranzi, concerti, conversazioni, complimenti, inchini e salamelecchi e potrò dire che sapore abbiano le giornate dei *dandys*... Dite alle bellezze mie sorelline che se vendo i quadri farò vedere che ho core in petto e porterò loro un regalo dove tutto il merito non consisterà nel venir dalle mie mani! se poi non vendo al-

lora vedremo di trovar qualche cosa nel genere dell'*omelette soufflée* da far figura e spender poco... (*Scritti postumi di M. D'Azeglio,* Firenze, Barbera, 1871, pag. 397).

(10) Dispongo, per ordine alfabetico, alcune brevissime notizie sulle persone meno comunemente note, di cui si fa qui menzione e che ho potuto senza fatica identificare, tralascio i nomi di cui ricorre in altre parti del libro qualche cenno, ed altri che avrebbero richieste ricerche più lunghe e forse inopportune in queste note le quali non possono occuparsi di proposito di storia e letteratura francese.

Arnal, celebre attore francese (1794-1872).

Barbé-Marbois Francesco (1745-1837), magistrato e uomo politico, dal 1807 al 1834 primo presidente della Corte dei Conti.

Berryer Antonio Pietro, il famoso avvocato e uomo politico legittimista ritenuto il primo oratore della Camera. (Blanc, *Hist. des dix ans*).

Bignon Luigi Edoardo (1771-1841), uomo di stato e diplomatico: era stato commissario di Napoleone presso le autorità prussiane; poi ministro: scrittore di molte opere di storia e politica.

Blandin Federico (1789-1849), chirurgo di straordinaria abilità e scrittore di molte opere.

Boireau, sarà il coaccusato nel processo Fieschi, unico dei quattro che ebbe condonata la vita, e se la cavò con venti anni di prigione. (Blanc, *Hist. des dix ans*, capo XLIV).

Boissonade G. Francesco, ellenista, professore di letteratura greca al Collegio di Francia.

Buchon Alessandro (1791-1846), scrittore di molte opere storiche: tra le altre di una *Vita del Tasso* (Parigi, 1817).

Bulwer il giovane, potrà essere Sir Harry Eearle Lytton fratello del romanziere: diplomatico già allora assai noto.

Cazalès Edmondo (n. 1804), distinto per studi storici, filosofici, religiosi. Concorse calorosamente al movimento cattolico di que' giorni. Insegnò storia della letteratura all' Università di Lovanio.

Champollion Giacomo Figeac (n. 1778), il celebre archeologo noto specialmente per lavori di egittologia e antichità galliche.

Cloquet G. Germano (1791-1843), medico e acclamato professore di patologia.

Collegno, sarà il cav. Giacinto che dimorava colla famiglia Arconati. Aiutante di Carlo Alberto nel '21 si mise a capo del movimento rivoluzionario. Emigrato dopo l' insuccesso andò col Santarosa in Grecia. Quindi si diede agli studi di scienze naturali e ne fu fatto professore a Bordeaux (ARRIVABENE, *Memorie*, I, 163-164).

Coquerel, l' uno **Agostino** (1791-1851), scrittore di opere sulla storia del Cristianesimo e su quelle d' Inghilterra, fondatore della *Revue britannique:* l' altro **Atanasio,** suo fratello (n. 1795) pastore protestante e predicatore di grido.

Corcelles F. Filiberto Tircuir de (n. 1802), deputato liberale cattolico della scuola di Montalembert.

Czartoryski Adamo (n. 1770) prese parte attiva a tutti gli avvenimenti politici della Polonia dal '15 al '30: nel '31 presidente del governo nazionale polacco. Dopo il '32 divise a Parigi la sorte degli emigrati polacchi.

Dejazet Virginia, la famosa attrice.

Dembinski l'eroe della rivoluzione polacca del '31 e della famosa ritirata a Varsavia (BLANC, *Hist. des dix ans*).

Denis, sarà **Ferdinando** (n. 1798), che scrisse la storia del Brasile e molte opere di storia ed etnografia americana.

Dupont, sarà l' avvocato difensore di Morey nel processo Fieschi (BLANC, *hist. cit.*, capo XLIV).

Dupuis Carlo (1784-1873) matematico, ministro nel '34.

Echstein D', barone **Ferdinando** (1790-1861): s'era distinto in quasi tutte le campagne napoleoniche. Ispettore generale al ministero di polizia sotto Luigi XVIII, *attaché* al ministero degli esteri fino al '30. Giornalista assai stimato.

Falcon Maria Cornelia, la celebre cantante.

Fieschi, l'autore del terribile attentato della macchina infernale contro Luigi Filippo (28 luglio 1835). Dal 30 gen-

naio del '36, quando cominciò il processo, fino al dì della sentenza (15 febbraio) aveva concentrato intorno a sè l'attenzione di tutta Parigi. Lusingato dal Governo (con moralità che il Blanc trova, a ragione, discutibile) osservato, con morbosa curiosità, dal pubblico, s'inebbriava della sua nomea, si faceva, come dicono oggi, *intervistare*, scriveva lettere al presidente Pasquier e alle altre autorità, e così via (Blanc, *Hist. des dix ans*, c. XLIV).

Fix Teodoro (1800-1846) pubblicista e economista svizzero stabilito a Parigi. Nel '33 fondò la *Revue mensuelle d'économie politique*. **Teobaldo** filosofo, editore di S. Giovanni Grisostomo, Euripide, ecc.

Fossati Giovanni il celebre medico novarese (n. 1786): assistente in Milano di Rasori. Sospettato dal Governo austriaco, si portò nel '20 a Parigi ove divulgò con fortuna le dottrine del maestro. Fu uno dei principali fondatori della società frenologica di Parigi, che diresse fino al 1852. Dopo la rivoluzione di Luglio radunò presso di sè gli esuli italiani (*Nouv. biogr. univ.*, buon articolo di Guizot de Fère).

Geoffroy de S. Hilaire Stefano (1772-1844), il celebre naturalista.

Girardin S. Marc (1801-1873), professore di storia: scrisse la storia della letteratura francese nel XVI secolo.

Granville Leveson-Gower (1774-1846), diplomatico inglese, ambasciatore a Parigi.

Guigniaut G. Daniele (n. 1794) ellenista e archeologo, professore della facoltà di lettere di Parigi.

Hase C. Benedetto, celebre ellenista, d'origine tedesca: si stabilì a Parigi nel 1801: nel '12 la regina Ortenzia gli affidò l'istruzione dei suoi due figli Napoleone Luigi e Luigi Napoleone che fu poi imperatore. Nel '32 nominato conservatore della biblioteca reale.

Lablache Luigi, il famoso attore e cantante italiano (1794-1858) chiamato « l'eroe del canto ».

Lacretelle G. Carlo Domenico, autore di celebratissime opere di storia francese: professore di storia alla Facoltà di lettere di Parigi dal 1812 al 1848.

Lebrun Pietro Antonio, il poeta tragico, già famoso sotto Napoleone e celebratore delle glorie dell'impero: amatissimo pure da Luigi Filippo.

Lemaitre Frederik, l'attore.

Lerminier G. L. Eugenio (1803-1857). Professore di legislazione comparata al Collegio di Francia: le sue lezioni destavano entusiasmo.

Letronne (1787-1848) archeologo ellenista: allora professore di storia al Collegio di Francia.

Magendie Francesco (1783-1855) medico e fisiologo.

Magnin Carlo (n. 1793): dal '32 conservatore della Biblioteca reale. Ne parla Sainte Beuve nel secondo volume dei *Portraits contemporains*.

Mars, sia la novellista inglese Anna Clodwell Marsh?

Martin du Nord Nicola (1790-1847) magistrato, e deputato dopo Luglio. Nel '33 avvocato generale alla Corte di Cassazione, poi Procurator generale. Diresse il famoso processo d'aprile contro i repubblicani davanti alla Corte dei Pari, sostenne l'accusa contro Fieschi e Alibaud: nel '36 ministro dei lavori pubblici (Blanc, *hist. cit.*, c. XLIV).

Mickievicz Adamo, famoso allora pel suo « libro dei pellegrini polacchi » tradotto in francese dal Montalembert. Lamennais ne era entusiasta e il Nettement, *Histoire* cit., crede abbia contribuito a ispirare le *Parole d'un croyant*.

Niemcewicz Giuliano (1757-1841) uomo di stato e letterato polacco, noto pei suoi *Chants historiques* dove celebra gli eroi della Polonia e per le *Lettres lithuaniennes*, satire contro il governo russo. Andò a Parigi nel '31.

Nourrit Adolfo, celebre tenore.

Odry, attore drammatico.

Ottavi Giuseppe nato ad Aiaccio nel 1809 da Maria di Ornano figlia d'un prozio di Napoleone. A Parigi nel '28: oratore e conferenziere di grande abilità. Fatto professore nell'Ateneo reale vi espose la storia del giornalismo. Morì per uno strano accidente: una sera mentre in una conferenza si accalorava a difender Machiavelli gli si ruppe un'ernia: i medici, operandolo, lo uccisero.

Pasquier S. Dionigi, n. 1767: dopo il Luglio, presidente della Camera dei Pari, dignità che tenne fino al 1848.

Patin E. G. Guglielmo (1793-1876). Nominato nel '33 professore di poesia latina alla Sorbona. Geniale interprete d'Orazio.

Pepin; potrà essere **Alfonso**, bibliotecario della Principessa Adelaide d'Orléans. Il suo libro, interessante per copia e varietà di notizie: *Deux ans de règne*, *1830-1832*, fu attribuito a Luigi Filippo: ma è anche probabile si tratti di Pepin, complice di Fieschi, che salì sul patibolo con lui.

Planche G. B. Gustavo (1808-1857), critico d'arte e letteratura. Intimo della Sand, si battè in duello per lei.

Pigault-Lebrun, il romanziere.

Plater sarà il conte **Ladislao** patriota polacco, emigrato dopo la rivoluzione, coi fratelli, in Francia. Fondò a Parigi il famoso *Polonais*, dove collaborò anche il Tommaseo (*Conversations Lexicon*, Vierte Aufl.).

Poisson S. Dionigi (1781-1840), illustre geometra.

Raspail F. Vincenzo (n. 1794), il chimico; repubblicano ardente e fondatore del perseguitato *Réformateur*.

Ravenel: sarà il bibliografo e storico della letteratura francese (n. 1801).

Raynouard (1761-1836), il poeta drammatico autore dei *Templiers*, notissimo anche per studi di storia e letteratura provenzale.

Remusat Carlo (1797-1875) filosofo della scuola di Cousin: sottosegretario di Stato nel '36, uno dei più validi sostenitori della politica di Thiers.

Richard: i Richard son parecchi: potrebbe essere Antonio Richard de Cantal naturalista e agronomo: in politica repubblicano di quei della società dei Diritti dell'uomo.

Roussin A. Renato, ammiraglio e Pari (1781-1854).

Salvolini Francesco, n. 1809 a Faenza. Orientalista: morì nel '38.

Sarrut Germano, n. 1800, repubblicano e dopo il '30 redattore capo della *Tribune;* in meno di quattro anni ebbe

centoquattordici processi e quattro condanne alla prigione. Cominciò nel '35 la *Biographie des hommes du jours*, che non erano se non panegirici o libelli.

Schnitzler Enrico (n. 1802), scrittore di storia e statistica.

Thenard L. Giacomo (1777-1857), chimico: fatto Pari nel '32.

Thibaudeau Antonio, conte (1765-1854): scrittore di studi storici sulla Rivoluzione e su Bonaparte.

Tissot P. Francesco (1768-1854): nel '10 professore di poesia latina al Collegio di Francia al posto di Delille: nel '12 fatto da Napoleone direttore della *Gazette de France*. Sotto Luigi XVIII privato del posto per le sue opinioni politiche: nel '30 restituito alla cattedra che tenne fino alla morte: fra le migliori sue opere si annoverano gli studi comparati di letteratura virgiliana.

Tocqueville, sarà il conte **Clarel** de Tocqueville (1805-1859), allora celebre per la sua classica opera sul sistema penitenziario dell'America del Nord e pel suo libro sulla democrazia americana.

Tracy conte **A. L. Claudio Destutt** (1781-1861): deputato alla Camera, si adoperò sempre per la difesa di tutte le libertà: fu di quelli che dopo Luglio domandarono l'abolizione della pena di morte in materia politica, figlio di un Pari, votò contro la trasmissione ereditaria di quella dignità, parlava spesso per l'abolizione della schiavitù e la libertà dell'insegnamento.

(11) Ritengo alluda al suo libro sull'Italia, edito a Parigi da A. Pihan de Laforest, nel 1835, col falso titolo di *Opuscoli inediti di F. Girolamo Savonarola*. Un libro generosamente coraggioso, trascurato dagli storici del risorgimento, una vivace requisitoria contro i dominatori e un esame delle condizioni politiche economiche e sociali d'Italia, ben degno di stare accanto alle due opere di questo genere tanto famose del Balbo e del Gioberti. Nel capo X intitolato « il Papa » rinfaccia a Gregorio XVI il malgoverno dei suoi stati, la servilità verso lo straniero, che si serve della Chiesa non per

amor di lei ma per propri fini: gli rinfaccia la famosa enciclica ai vescovi Polacchi del '32 colla quale (ingannato dalla diplomazia, dice a sua scusa il Lecanuet: *Montalembert*, I, 311) disapprovò quella rivoluzione e die' agio ai nemici della Polonia di cavarne le più orribili conseguenze. Queste furono probabilmente le idee che dispiacquero al Manzoni e al Rosmini: e dal Cantù sappiamo che il Manzoni rifletteva come impopolare fosse la rivoluzione polacca « dove per primo punto si stabiliva non si parlasse della emancipazione dei servi » e notava che il Papa aveva giustamente incoraggiato quella del Belgio « diretta ad assicurare la libertà della Chiesa » (*Reminiscenze*, II, 272). Quanto ai *liberatori*, al capo XII il Tommaseo combatte quelli che « dell'amor patrio vorrebbero fare un privilegio, all' Italia interdire il diritto di procurar ne' modi che più convenienti le sembrino libertà ».

LETTERA X

Parigi, 5 Luglio 1836.

Caro Cantù,

Il Ruggia vi manderà trentasei esemplari degli *scritti varii* ristampati, dei quali dodici manderete, vi prego, al Tipaldo, dodici al Pomba per il professore Paravia [1], dodici farete di vendere, se si può, tra Como, Milano, Lodi, e le isole dei laghi lombardi. Se potete collocarli da un libraio al venticinque per cento di sbasso, fate: e allora mandatene a Torino e a Venezia il men che potete, sempre partendo il numero giusto. E scusate la noia. E ditemi se lo stile vi pare men reo. E salutatemi il Sartorio, e con lui partite la briga dello spaccio.

Sollecitate l'invio delle mie traduzioni dal greco. Il Vieusseux ha già mandato allo Stella qualcosa di mio. Ma il *Ricoglitore* non viene?

Fate un articolo alquanto severo sui romanzi del Janin, del Balzac, e simili: tanto per disvischiare gl' italiani dalle panie francesi. E amate il

V. T.

Dovrei regalarvi gli scritti varii: ma il Ruggia me ne dà tanto pochi; e io son tanto alle strette! altro regalo vi farò se occasione mi s'offre.

Nota alla Lettera X.

(1) **Pier Alessandro Paravia**, professore di eloquenza nell'Università di Torino: amico di Rosmini. Il Tommaseo ne parla con lode affettuosa nel suo opuscolo *Antonio Rosmini*, Torino, 1855, pag. 9, 10.

LETTERA XI

Parigi, 29 Ottobre 1836.

C. C.

Da gran tempo non ho nuove di voi; e se la nostra corrispondenza dovesse come che sia darvi noia, io primo vi *obbligo a romperla.* Ma se questo non è, sappiate che sempre le vostre lettere mi giungeranno care; e caro il giudizio sul libro mandatovi. De' trentasei esemplari degli *scritti varii* che avrete dal Ruggia, dodici, come dissi, mandate a Torino al Paravia, dodici a Venezia al Tipaldo, dodici, tra voi e il Sartorio, vedete di cacciare in corpo ai lombardi Sardanapali.

Ma so che l' introduzione è tardata dall'opporre che lo Stella fece a cagione de' ristampati enimmi storici [1]. Io veramente credevo che una cosuccia sì misera stampata undici anni fa, pagata non magnificamente, e invendibile oramai, si potesse, e non tutta, ristampare corretta da me che parecchi scritti avevo poi dati allo Stella *gratis,* allo Stella che qualche articolo mio dell'*Antologia* ristampò nel suo giornale senza chiederne a me licenza. Ma se avessi pur sognato che in cosa sì misera dovesse sorgere litigio e si dovesse ricorrere ai diritti della proprietà letteraria, non avrei neppure

un minuto secondo sostenuto il pensiero di fare allo Stella o torto o danno, o di pur parere di farglielo. Chè già tentazione di lucro, in tale faccenda, potete ben credere, non ve n' era: quand'anco taluno fosse così generoso da volermi dare anco questo difetto, che non mi pare il più forte de' miei. Dunque parlate allo Stella, e placate il suo sdegno, e vedete d'accomodare la cosa. E scusate il vostro obbligatissimo

T.

Nota alla Lettera XI.

(1) *Enimmi storici*, Milano, 1825.

LETTERA XII

Parigi, 28 Novembre 1836.

La penultima vostra è ita, a quel che pare, smarrita; anzi due, perchè della *parpagliola* non ho nuova nessuna.

Grazie delle vostre affettuose parole: ma l'affetto non noccia, vi prego, alla prudenza. Mi duole di voi: meglio però *destituito* che *pro* [1]. Beato voi che potete villeggiare sul lago! Istituzione quotidiana ad anime perpetuamente educabili quale la vostra.

Con lo Stella vedete d'accomodare. Le mi paiono sofisticherie bell' e buone. Ma il diritto è sempre a quel mo'.

Delli scritti varii ristampati ditemi se lo stile vi pare meno scorretto.

E ditemi della relazione veneta, chè io non ne so nulla [2], nè il *Ricoglitore* mi capita.

Scriverò per raccapezzare le sorti del libro del Rio, il quale ambisce d'avere il Manzoni a lettore [3].

E ditemi quello che ad Alessandro parve del Montalambert e del Coeur [4], e scrivetemi a lungo di lui e d'ogni cosa, e il foglio della lettera che

a me destinate, degnate riempirlo tutto quanto. E salutatemelo tanto quel caro uomo, e pregatelo in ginocchioni che scriva. D'una iscrizione di lui seppi: or si potrebb'egli averla?

Aspetto il libro del Torti. Ma perchè *scetticismo* e non *dubbio?* Qualcuno avrebbe inteso meglio questo che quello; e gli è pure una bella cosa ai poeti farsi intendere. Ditelo a me.

Ma il Ruggia non vi mandò egli certe *confessioni,* peccato contro lo spirito? Ditemene severo il pensier vostro [5]. Il M[anzoni] interrogare non oso. Quanto al Foscolo, raccomandai al Tipaldo, mescesse contravveleni in prefazioni ed in note. Ma l'efficacissimo de' contravveleni è l'esempio di quella vita arida per calore abusato e di quella fredda e vilissima fine [6].

Del Rosmini mi dispiace lo stuzzichino, e mi dispiace risponda così ammezzato, con frasuccie tinte di passioncelle umane: senz'impeto d'indignazione santa. Ma chi gli vieta rispondere, è vile [7]. E il Ferrari è un meschino intelletto, uno scrivano barbaro.

L'*Italiano,* dopo sei mesi di languida vita, muore, e non per mancanza di danari, ma perchè il direttore è sospettato spia [8]. Piaghe grandi. Gli articoli miei sottoscrivevo A. Z.; cose leggiere, e da giornale proprio.

La storia del Beugnot l'Orioli voleva rifondere ma non farà questo nè altro. Parmi libro francese, leggibile perchè leggero ma non pensabile perchè non pensato [9].

I miei sinonimi esciranno accresciuti della metà, o d'un terzo almeno. E questo per rendere il

cambio al buono animo di Vieusseux. Chè quella roba raccolta i' me la volevo stillare a poco a poco, e trarne per edizioni parecchie qualche soldo di pane e qualche pasticca contro la tosse che mi dà noia.

Addio, caro Cantù. Lavorate sempre vôlto all'oriente, e pregate anco per chi verge all'occaso.

Note alla Lettera XII.

(1) Allude all' accennata destituzione di Cantù dal posto di professore.

(2) È la Relazione d'un ambasciatore veneto in Francia da lui mandata al *Ricoglitore;* in essa accennava all' importanza di siffatte fonti per la storia del costume, oggi da tutti gli studiosi riconosciuta.

(3) **Francesco Rio**, brettone, venuto a Roma nel '29 col marchese de la Feronnay ambasciatore di Francia, fu a Milano nel '31 dove conobbe Manzoni e gli piacque (Cantù, *Reminiscenze*, II, 81, 82). Entusiasta del nostro paese scrisse un libro, molto lodato allora, *De la poésie chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes*, Paris, 1836; fu elogiato dal Tommaseo nel *Ricoglitore* (1836, II, 411) e chiamato « storia della cristiana e dell' italiana grandezza », e il *Ricoglitore* stesso (1836, II, 586) ne pubblicava tradotto il capitolo sulla scuola veneziana. In quell'opera, studiando la pittura cristiana in Italia come una forma della poesia, rintracciava con sicuro giudizio le origini, la grandezza e la decadenza della scuola mistica del secolo XIV; Nettement, *Hist. de la littér.*, cit. I, 382.

(4) L'Abate **Pierre Louis Coeur**, predicatore di moda, emulo di Lacordaire, entusiasmava i fedeli a S. Rocco. Era del cir-

colo neo cattolico che si adunava nella casa ospitale del poeta conte de Vigny, ove lo conobbe anche il nostro Mamiani: (Mamiani, *Parigi or fa cinquant'anni*, cit., 591 e sgg.).

(5) *Confessioni*, Parigi, Pihan Delaforest, 1836 (ristampato poi a Napoli nel 1858), libretto di versi assai raro, dove, tra l'altre cose, in un bozzetto drammatico « Arcadia romana » piglia in burla i ministri della Curia pontificia: (Bertoldi, *Il Tommaseo e il Vieusseux*, in *Rassegna Nazionale*, 1 giugno 1901, p. 434).

(6) Non men nota di quella pel Leopardi è oramai l'antipatia del Tommaseo pel Foscolo, e anche qui rimanderò per notizie generali alla citata opera del Prunas (pag. 125). Questa avversione il Nostro sfogò tutta più tardi nella sua polemica col Mazzini, sostenuta vigorosamente in un opuscolo che assai di rado vedo ricordato dai suoi biografi, *Intorno a Ugo Foscolo, lettere due*, Prato, 1847. Al Mazzini che, nella Prefazione agli *Scritti politici di U. F.*, IV, 46, avevalo attaccato per i suoi giudizì esposti nelle prime edizioni del *Dizionario estetico*, si proponeva il Nostro di dimostrare tutte le contraddizioni del poeta dei *Sepolcri* e sopratutto quelle ch' ei chiamava le sue viltà. Non sa perdonargli d' aver disperato dell' Italia dopo la caduta del Regno, e d' aver dichiarato di non curarsene più: condanna la sua condotta ambigua verso il governatore austriaco, quando, non ricusando apertamente il grado che gli veniva offerto, si legava di promessa tacita ma simile al giuramento. Rileva l'offerta fattagli dal Fiquelmont di dirigere una pubblicazione letteraria che non incitasse passioni politiche (la *Biblioteca italiana*) e il suo temporeggiare. Queste che al Mazzini sembravano insinuazioni odiose e gesuitiche, trovano pur troppo una certa conferma nei documenti pubblicati dal prof. L. Corio, *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo*, Milano, 1873, i quali dimostrano fino a qual punto il grande poeta conducesse avanti le trattative coll'Austria. Ma d'altra parte la relazione ufficiale del generale Bellegarde su quelle trattative, pubblicata recentemente dall' Helfert nel suo *Kaiser Franz*, e citata dal Luzio

(*Il processo Pellico-Maroncelli*, Milano, Cogliati, 1903, p. 566, n. 3) che svela crudelmente l'agguato in cui, con ipocriti infingimenti, si era fatto cadere il poeta dei *Sepolcri*, può attenuare in noi l'impressione prodotta dai documenti del Corio.

(7) Alluderà alla polemica col Cattaneo, di cui tocca anche nella lettera XIV. Carlo Cattaneo aveva attaccato il Rosmini nel supplemento agli *Annali di Statistica* intitolato il *Progresso dell'Industria e delle utili cognizioni*, in un articolo: *Alcune parole ai nuovi scettici calunniatori di Locke e di Romagnosi*, chiamandolo « un compilatorello di rancide controversie scolastiche e autore di opera delle tenebre e della ignoranza ». La Censura, a dire del Cantù, non permise la risposta (*Reminiscenze*, I, 301), ma invece qualche cosa rispose nella *Gazzetta* di Milano.

(8) Il giornale fondato dagli esuli italiani a Parigi per fecondare l'idea nazionale. Era diretto da Michele Accursi; vi collaboravano ordinariamente il Libri, il Tommaseo, il Giannone, il Mamiani, il Ghiglione, Ruffini, e anche Mazzini; Filippo Ugoni, Gustavo Modena, Pietro Leopardi, Eugenio Alberi, l'Orioli, Luigi Cicconi, Enrico Mayer e altri (Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, 1898, I, 366, 369, 373).

Si pubblicava dalla libreria Beaulé e Jubin, Rue de Montuan S. Gervais, 8: aveva per epigrafe « bisogna dunque riporsi in via »; l'intera collezione, che forma un volume a due colonne di pag. 296, fu invano da me cercata in parecchie biblioteche italiane; ma fortunatamente il signor avvocato Mayer, figlio dell'illustre educatore, con cortesia di cui gli sono gratissimo, permise al mio egregio amico, signor G. Ostinelli, di esaminare la copia ch'egli possiede e trasmettermi i sunti degli articoli. L'*Italiano* si occupava di storia e critica storica, d'arte, di letteratura, di filosofia e morale, di economia, di sociologia. Il Tommaseo vi pubblicò tredici articoli sui seguenti argomenti:

1.° (pag. 11): *Della letteratura presente d'Italia*, analisi rapida e vivace delle varie tendenze letterarie del suo tempo:

critica arguta del Monti come poeta, severissima come cittadino: esaltazione del Manzoni.

2.° (pag. 80): *Agli Italiani;* articolo annunciante la pubblicazione delle *Relazioni degli ambasciatori veneti* di cui mette in rilievo l'importanza; conclude eccitando i concittadini allo studio delle patrie memorie, affinchè ben comprendano l'ufficio al quale la patria è fra le altre nazioni destinata; termina con una vigorosa invocazione all'Italia.

3.° (pag. 89): *Del disprezzo delle moltitudini, frammenti di lettere intorno a una recente opera del signor Sismondo Sismondi.* Combatte quello storico, per aver egli distinto gli uomini di muscoli e gli uomini di pensiero, esagerata l'assenza del pensiero nei primi e la perfezione nei secondi, e sostenuto che il lavoro manuale è sacrifizio dell'intelletto.

4.° (pag. 101): *Notizie letterarie.* Recensioni della storia della Gallia meridionale del Fauriel, della *Guida dell'educatore* del Lambruschini, del *Dizionario biografico* del Tipaldo e di quello geografico del Repetti.

5.° (pag. 102): *Accademie italiane.* Nota com'esse languiscano o sonnecchino.

6.° (pag. 104): *Di Madama Crescini.*

7.° (pag 137): *Della presente letteratura francese* (in testo italiano e francese). Risposta al Sainte Beuve intorno alla moralità di alcune opere letterarie francesi.

8.° (pag. 150): *Notizie letterarie.* Parla dei giornali italiani, lodando particolarmente il *Ricoglitore* e l'*Indicatore* e il *Subalpino* di Torino: e della *lettre sur une école d'agriculture en Toscane, par M.r S. Martin*, scuola fondata nei suoi poderi da Cosimo Ridolfi.

9.° (pag. 173): Ribatte alcuni giudizî temerarî sull'Italia pubblicati da L. M. Gozlan nella *Revue de Paris* del 7 agosto 1836.

10.° (pag. 199): *Notizie letterarie.* Recensioni di un'opera del Mignet, dei *Documenti di storia italiana* del Molini, dell'*Inno a S. Sofia* del Mamiani, e delle lettere di U. Foscolo a G. Grassi, pubblicate a Torino da P. A. Paravia.

11.° (pag. 227): *Pensieri varii* (breve raccolta di aforismi di vario argomento).

12.° (pag. 245): Recensioni del poemetto *il lago di Garda* del Betteloni, della strenna milanese *il Presagio*, che salutava con queste parole: « fu per me giorno di consolazione il giorno ch' io ricevei questo libro, e di consolazione avevo, in verità, bisogno. Dissi fra me: se una città sola d' Italia presenta venti giovani tali, così ornati di studî, così baldi di fecondi desiderî e di generosa pietà, quali dieci anni or sono era vano cercare, disperar dell' Italia sarebbe delitto... la via che tenete, o giovani, è la via vera e già vi mostrate degni di calcarla perchè già intravvedete la meta »: — recensione del *Faust* tradotto dallo Scalvini, di un saggio sul Vico di L. E., stampato a Lugano: cenno sul giornale parigino l'*Européen*, che giudica, insieme all'*Università Cattolica*, dei migliori giornali di Francia: — recensione del libro del Cerise, *Le médecin des salles d'asil*.

13.° (pag. 295): Recensioni dell' edizione del Vico fatta da G. Ferrari, dell' opera di G. Babbage sull'*Economia delle macchine e delle manifatture*, del canto di G. Montanelli in morte di G. D. Romagnosi.

(1) Sarà l'*Histoire de la destruction du paganisme en occident*, opera grandiosa, ma molto censurata dai critici appunto per giudizî leggeri ed azzardati.

LETTERA XIII

1836 (*).

Appena quasi finita una, un' altra ne ricomincio per pregarvi d' aiutare a' sinonimi miei ristampati dal Vieusseux, onorandoli del nome vostro. Mandategli qualch' articolo; e di quest' onore pregate (il Manzoni non oso nemmeno pensare) il Grossi, il Sartorio, e se altri conoscete valente e bene disposto per me.

E il Manzoni ha egli avuto l' esemplare mandatogli dal Rio del suo libro? E che gliene pare? L'autore desidererebbe un suo cenno. Scriva a lui direttamente o a me, come vuole.

D'opere storiche non saprei che proporvi. Ma vi dirò che il vostro titolo Galleria non mi piace, e che quell' altro Lombardia pittoresca mi pare barbaro. Francatevi, supplico, in ogni cosa dall' imitazione straniera [1]. Vorrei che quella vita di S. Elisabetta compilata dal Montalambert con gran lusso di citazioni e considerazioni, voi la riduceste in un cento di facce a storia pura, o a leggenda semplice semplice. Posto che avete una Galleria aperta

(*) Questa lettera non ha data, ma per gli accenni ch'essa contiene va posta alla fine del '36.

metteteci anco questo quadretto di frate Angelico. Il libro del Fauriel non mi pare sia cosa per voi; ma piuttosto le nuove lettere che il Thierry viene stampando nella *Revue des deux mondes* [2]. La storia del dramma europeo di Magnin, e la storia letteraria delle Gallie, dal Cristianesimo in giù, d'Ampère ch' escirà tra non molto, non fanno, parmi, per voi. Il libro di Viardot [3] sulla Spagna è poca cosa. La storia del Cristianesimo scrivacchiata dal Potter è una ignorante empietà [4]. Mad. Allard stamperà la storia di Firenze: cosa da donna, ma donna almeno non avversa all' Italia [5]. L' opera del Mignet comprendente i tempi da Francesco I a Enrico IV Dio sa quando uscirà: sarà protestante troppo più che non sia lecito essere ai nostri dì [6]. Dal libro del Buchez sulla filosofia della storia si potrebbero trarre alcune pagine di considerazioni geniali, non più. Il Thiers, sapete, vuol fare anch'egli la storia di Firenze donde tornò innamorato de' luoghi e degli uomini. Povera Firenze! [7]. Ma voi buttatevi piuttosto ai tedeschi: traducete gli Hohenstauffen di Raumer, l' opera (non mi ricordo nè il titolo nè il nome dell'autore) d'un protestante sui papi del sesto decimo secolo; e tante altre cose dottissime, e ignote a noi. E i versi del Torti, che se ne dice?

Quanto a voi, mi dispiace del povero ozio che i vostri nemici vi han fatto: ma pigliatelo come se ve lo facesse Dio.

Quanti soscrittori ha egli il *Ricoglitore*, se è lecito?

Del Tell non ho visto che saggi. Dilavata ma chiara [8].

La lettera nella qual mi parlavate del Duca d'Orléans, o come i carlisti lo chiamano, del Duca di Chartres, non l'ebbi. Da qual parte mandata? Se il Racheli non mi vuole mandare quel manoscritto, non so che ci fare. Sto pensando come potergli compensare la spesa: perchè a quattrini sto male davvero.

Mio padre, sapete, non è più tra' vivi: io, per salvare il mio dalle zanne, imaginate di chi, lo donai a mia madre: la quale è malata, e impotente alle cure dei negozî. Ogni cosa è in mano di mio cognato, il quale nè vuol vendere la mia parte, nè vuole riconoscere quei diritti ai quali io rinunziai pure per mostra. Onde io fo perduto ogni cosa: se Dio non gli tocca il cuore. Gli chiesi trenta mila franchi (la parte mia è forse il doppio) in rate, da cominciarle a pagare nel quaranta: rispose un no chiaro e tondo. Che ci fareste? Stringersi nelle spalle, e pregar Dio ci salvi se non dalla fame, da tentazioni di opere e di passioni vili [9].

Il Giunti con la Milesi non si potevano mai bene affiatare. La Milesi è di quelle donne che dice *natura* per non dire *la* natura, e che nomina la *natura* come men sudicia parola di *Dio*. Il Giunti è un uom della plebe Toscana, mezzo mercatino e mezzo frate zoccolante; tra il Michele di Lando e l'Ochino. Se potete giovargli raccomandandolo, fate [10].

Voi non mi dite nulla di certe *Confessioni*. Segno che le vi paiono robaccia proprio. Avviso.

Note alla Lettera XIII.

(1) *Lombardia pittoresca o disegni di ciò che la Lombardia chiude di più interessante per le arti, la storia, la natura, levati dal vero da* Giuseppe Elena, *con le relative illustrazioni appositamente scritte dai professori* C. Cantù e M. Sartorio, Milano, Stella, 1835-1838.

(2) Lo storico **Agostino Thierry** era amatissimo dalla colonia italiana di Parigi (Mamiani, *Parigi or fa cinquant'anni*, cit., pag. 618). Fu l' idolo della contessa Belgioioso, che lo assistette, cieco e infermo, con fraterne cure (Barbiera, *Principessa Belgioioso*, 175-178).

(3) **Viardot Luigi,** *Etudes sur l'histoire des institutions et de la littérature en Espagne*, 1835, libro tradotto in spagnuolo e in tedesco.

(4) *Histoire philosophique, politique et critique du christianisme et des églises chrétiennes depuis Jésus jusqu'à nos jours*, Paris, 1836-1837.

(5) Ortensia Allart, innamorata dell'Italia, risiedeva di preferenza a Firenze, ove conobbe Gino Capponi: (*Lettere di* G. Capponi *e d'altri a lui*, Firenze, Lemonnier, 1882, I, 384-387) e molti altri illustri italiani. Grande amicizia ebbe con Mario Pieri e del nome di lei son piene le *Memorie* del Corcirese. Oltre ad altre opere storiche pubblicò, a Parigi, nel '37 l'*Histoire de la République de Florence.*

(6) **Mignet,** direttore dell'Archivio del Ministero degli esteri, pubblicava allora la *Collection des documents inédits sur l'histoire de France.*

(7) Di questo disegno del Thiers toccheremo parlando di G. Canestrini.

(8) Sarà la traduzione del *Guglielmo Tell* di Schiller fatta da Andrea Maffei e pubblicata a Milano dal Lampato nel 1835.

(9) Dopo aver fatte vane ricerche per illustrare questo passo, ho deciso di rivolgermi alla figliuola di Tommaseo, a Suor Chiara Francesca che vive monaca in un monastero di Zara. La reverenda signora ha avuto la bontà di rispondere al mio appello. Dell'uomo al quale fu sposa l'unica sorella del Nostro, nulla dice fuor che il nome; ma in compenso, rievocando memorie della sua giovinezza, ella mi parla della zia che fu donna di grandi virtù. Io qui la ringrazio per tanta cortesia che mi permette di porre questa dolcissima pagina accanto a quelle in cui il padre suo ha espresso tanta parte de' suoi sentimenti e de' suoi affetti.

« .... N. Tommaseo » mi scriveva Suor Chiara il 21 maggio, « non ebbe che un fratellino, Tommaso, morto bambino e una sorella, Marianna, maritata in Banchetti rimasta vedova nel '69 e morta nel 76. Essa fu donna d'animo così dolce ed affettuoso, d'una così modesta, saggia, dignitosa semplicità, d'una carità così universale da essere il vero tipo della matrona cristiana. Delle parole che il di lei fratello a pag. 115 delle sue Poesie scriveva: « i poveri — tua nel Signor famiglia — a cui tu vivi unanime — madre e sorella e figlia » nel nostro viaggio a Sebenico abbiamo avuta la spiegazione. Dapprima non capivamo come, per un gran pezzo, mezzo pollo soltanto venisse sempre a tavola, non capivamo come tanta carne desse un brodo così leggero, come al frequentissimo suonar di campanello, s'affacciasse quasi sempre la nostra buona zia. Poi si capì essere il timore che la servitù si stancasse della processione di pentolini che le donne portavano chiedendo un po' di brodo, delle boccettine da riempirsi d'olio; poi si seppe che il mezzo pollo andava ogni giorno da un operaio convalescente dal vaiuolo, la cui famiglia ella sovveniva anche altrimenti. E queste continue carità ella non faceva per vanità o per mania, ma con cristiana saggezza, non detraendo nulla alla necessità e al decoro della famiglia, solo privando sè stessa di quei lussi e passatempi che la sua condizione le avrebbe pure permessi. Vita in realtà innocente e santa... »

(10) Questo breve accenno riporta il Cantù riferendolo ad **Elena Viscontini** vedova **Milesi** (cognata della Bianca Mojon Milesi), che ci descrive « tutta cura per l'unico suo figlio Enrico, per la cui educazione consultava Lambruschini, Racheli, *Giunti*, Mompiani » (*Reminiscenze*, II, 5). Il **Giunti** sarà **Federico**, autore di scritture pedagogiche, tra le quali un opuscolo *Esame e critica, risposta ed osservazioni sull'istruzione primaria*, Firenze 1868, dove si firma « Professore nella R. Scuola di marina di Genova ». In questi anni dovea essere del circolo Vieusseux-Lambruschini. In una lettera di Cantù a Vieusseux, 26, V, 1838, leggo: « Un altro [esemplare dell'Introduzione alla *storia universale*] bramerei lo trasmetteste pure coll'unita a Federico Giunti che mi dicono sia a Livorno » (carte Vieuss. Nazionale di Firenze).

LETTERA XIV

Parigi, 11 Gennaio 1837.

C. C.,

Il Ruggia, prima di mandare i pochi esemplari miei, vuole forse vendere un pochi de' suoi: tirchio in ogni cosa. Sollecitatene di grazia, se potete, l' invio.

Vi ringrazio della difficoltà tolta via tra il Ruggia e lo Stella. E quanti poi ne patteggiarono degli esemplari? Avrete, spero, a quest' ora avuta da Firenze una mia, di sola una faccia, ma piena. Dite se sì.

L'*Italiano* è morto. Dissero spia l'editore: uomo non sicuro è, cred' io: spia, non so. Egli interruppe. Il Mazzini (console de' coglioni) lo scolpa. Esso direttore dice voler ripigliare: ma non credo che possa.

L' Università cattolica ha de' soscrittori di molti, ma non copre le spese. È de' migliori giornali di Francia: e Guizot protestante lo dice. Tra que' Corsi ve n' è di lena, e ven' è che sudano freddo. La critica spicciolata non è gran cosa, e, forse, la critica spicciolata non fa breccia.

Al Mamiani raccomando risponda riverente, e credo farà. Egli non pugna per le idee proprie (le idee sue pugnano abbastanza fra sè!): gli è assai dimostrare che il Rosmini ha torto. Miserie umane! Io non lo vedevo da un pezzo; e n'ero contento, perchè la sua gesuiteria mi stuzzica il mal umore: ma ora gli son tornato di casa vicino (vicino per Parigi: in via della *Bienfaisance*, n. 2). Scrivetemi a questa direzione, e dite al Sartorio e ai pochi buoni m'indirizzino le lettere qui; ora, dico, e' ricomincia a bazzicar la mia stanza: e a lui fa comodo, perchè, malato degli occhi, poco può lavorare; a me non così.

So che taluni a Milano chiamano il Rosmini *il mal prete*. Povera gente! E con tali sensi credono farsi rigeneratori d'Italia? Egli non fece bene a scrivere nella gazzetta di Milano la propria difesa [(2)]. Il degno uomo non conosce il mondo, e gli parla un linguaggio, che senza pro aliena ed irrita. Altra cosa è che il mondo non conosca i buoni (destino loro, ed onor grande) altra cosa è che i buoni non conoscano il mondo. Per buon zelo il Rosmini assale intenzioni e parole, non dico innocenti e vere, ma meno maliziose e men false che quelle degli uomini della generazione precedente alla nostra, e però forse meritorie (nella stessa loro falsità) innanzi a Dio, il quale è solo giudice vero del senso recondito dell'umana parola. Il Rosmini ha un bel dire: voi non sarete empio, ma empie sono le parole vostre. No l'uomo non ha diritto di dire nemmeno: le vostre parole son empie. Chè questo è già fare un giudizio temerario. Può bensì e deve dire: « le vostre parole

non mi paiono vere. » Ma scolpar le intenzioni e dannare il linguaggio, egli è un dare all'avversario dello stolido senza però lavarlo dalla macchia di tristo: è sofisticheria gesuitica, e, sotto manto di urbanità, crudele e villana. Poi mi pare che il Rosmini diffidi di Dio, quando ricorre agli aiuti di Carlo Alberto, o li soffre: ipocrita sfacciato, che tradì sempre, più per debolezza che per malignità, ma tradì; che ha ganze parecchie di notoria infamia, e che da sua madre era chiamato *naturalmente* bugiardo. San Francesco non chiese la protezione, ch'io sappia, d'Ezzelino: ed Ezzelino era molto men vile creatura di Carlo Alberto (3). Queste cose solo il Manzoni avrebbe autorità di dire al Rosmini, e dirgliele in modo efficace. Vedete di far ch'egli osi. Voi fate bene intanto a difendere a viso aperto quell'alto ingegno e quella rara virtù, senza l'odio de' parvoli vi sgomenti. E io a lui dedico con parole rispettose certi miei aforismi che vedrete; i quali se lo Stella accetta, pregovi, tra voi e il Sartorio, di badare alla stampa, riesca meno scorretta di quello scritto sul Vico.

Anche vedrete una preghiera ch'io pongo in bocca di Sant'Ambrogio dove la censura spero non ci avrà che vedere: o se mai, rabberciate voi alla meglio: ma pregate il giornalista non v'apponga note di suo. M'è venuto appunto il quaderno dove quel frammento di relazione veneta è stampato, con la nota correggente l'errore imaginato dal codice.

Forse ne' fogli mandati allo Stella io confusi la relazione del Michiel ch'è del 1561 con quella del Barbaro che vien poi: ma dovete sapere che altro

è il tempo in cui l'ambasciata finì, altro quello in cui la relazione si vede essere recitata. Nel 1546 per esempio nella relazione d'un Marino Cavalli, l'ambasciata di lui finisce viventi Francesco ed Enrico, ed egli ne parla ad ora ad ora siccome di morti. Del resto la vera età di Caterina e de' figliuoli di lei è data da altre relazioni anteriori e posteriori a quella del Barbaro: io gli errori sia di nomi, sia di tempi, sia d'opinioni, specialmente se evidentissimi, e corretti dal contesto del libro, non bado a correggere: e così fa il Muratori, e guai se in collezioni siffatte si dovesse rettificare ogni sbaglio. Converrebbe per esempio, rifare intero il libro primo della Cronica del Villani. Ma dando in un giornale un frammento, la nota forse era buona; se nonchè ella fa passare per asino me. Poco male. Altra volta una nota dell'editore potrebbe fare peggio: ond'io prego lo Stella a non ce le volere apporre senza consentimento mio.

Se potete mandarmi quella narrazione che il Rosmini fece dell'ultim'ore pentite d'un condannato, mi farete grazia (4).

Poi dite allo Stella, mi faccia il conto di quanto, dopo le cose mandate, io rimarrò debitore, secondo la proporzione posta tra la mercede degli scritti miei e il valor de' suoi libri.

E ditemi se quei sinonimi che l'Ambrosoli dichiara in un dizionario italiano francese differiscano punto da' miei o da que' d'altri, e se io possa trarne profitto per una ristampa de' miei. E se altro sapete, riguardante i sinonimi, vogliate indicarmelo (5).

Poi fatene alcuni articoli di vostro, e mandateli

al Vieusseux per la nuova edizione, che desidero il nome vostro associato al mio in quella impresa; e l'editore ci avrà il suo vantaggio.

Godo che il Manzoni pensi a ristampare il romanzo, egli stesso; e tanto meglio se con mutazioni e con giunte. Non ponga indugio; non badi a' suoi scrupoli troppi, nè agli sdottoramenti dei consiglieri immancabili de' quali è provveduto appunto chi non ne ha bisogno. Lasci stare ogni cosa: muti solo qualche parola o qualche modo, se vuole: e anche questo con carità, senza spellare vivi quel Renzo e quella Lucia. Non intendo quel che mi dite: la rivoluzione del Luglio e il colera devon mutare la storia della colonna. Insomma, venga il Grossi a far l'edizione a Parigi: e se io potrò in qualche modo darci una mano, comandi il Manzoni, e m'avrà lieto ed altero di concorrere pure ai materiali servigi di cosa sua.

Del secreto da voi confidatomi, grazie: ma non ne incolpate me se altri ne parla già. Intesone la prima volta come di rumore non certo, io feci lo gnorri. Data che la mi fu, come nuova, non potei più a lungo dissimulare; tanto più che mi dicono la cosa fatta, e quanto a' particolari la sanno più lunga di me. Tutte brache di donne. Io per me ne lo lodo: e sua madre ne sarà, senza dubbio, contenta; e la famiglia n'avrà nuova vita, e scossa forse l'ingegno di lui. Qui la dicono non credente, e galante già. Ditene di grazia il vero [5].

Io ho per commissione del Guizot raffrontati, ordinati, fatti copiare, brevemente illustrati, e tradotti, i manoscritti delle relazioni venete riguardante la Francia del secolo decimosesto. Pel quale

lavoro crudele m' han dati tremila franchi: che par molto, ed è nulla alla pena, al tempo, alla spesa ed al tedio. Ma io son tenuto a chi mi procacciò questo rincalzo in momenti difficili. Non è però cosa invidiabile, credete a me. Le saranno milledugento e più facce di stampa in quarto: e ne son già stampate quasi secento. Iddio abbia misericordia di me, e mi dia virtù da sostentare o da strascinare almeno il fascio della mia trista vita. Addio di cuore.

Note alla Lettera XIV.

(1) Alla confutazione fattagli dal Rosmini *Il Rinnovamento della filosofia in Italia proposto dal Conte Terenzio Mamiani della Rovere ed esaminato da A. Rosmini Serbati*, Milano, Pogliani, 1836, il Mamiani s'apprestava a rispondere, e pubblicò infatti nel '38, pel Baudry: *Sei lettere all'Abate A. Rosmini sul libro intitolato....*, ecc., difendendo il suo libro dall'accusa di soggettivismo fattagli dal roveretano.

(2) Accenna alla citata polemica col Cattaneo. Della risposta del Rosmini uscì solo l'articolo I, nella *Gazzetta* del 23 ottobre 1836. Sembra non gli si permettesse di proseguire.

(3) Giudizî siffatti intorno a Carlo Alberto erano allora comunissimi fra i liberali, anche di color temperato, e non possono meravigliarci pronunciati dal Tommaseo repubblicano e federalista. Parole non meno violente scriveva il Nostro in un brano di lettera riportato dal Bertoldi (op. cit., 441): « s' io avessi pur un minuto secondo sperato in colui, nonchè lodatolo, mi vergognerei di parlare la lingua del Savonarola e del Paoli »; e nel citato libro sull'Italia (*Opusc. di F. Savonarola*, p. 42), dove il Principe di Carignano è chiamato:

« temente sotto la bandiera dei popoli, sotto la bandiera dei despoti valoroso ». Il tempo e gli studi odierni hanno resa piena giustizia al Re infelice, e l' « *esecrato Carignano* », con tutte le sue variazioni, non ci interessa oramai che come documento storico delle passioni di que' giorni, feconde del resto, anche se sfrenate e cieche, mentre andava maturando l'ideale della patria.

(4) Si tratta dell'opuscolo anonimo *Gli ultimi giorni di Felice Robal*, Torino, Marietti, 1837. È un patetico racconto degli ultimi giorni di quel delinquente pentito che Rosmini, quand'era parroco a Rovereto, accompagnò ed assistette al patibolo. L'autore di questo racconto è Francesco Puecher che era allora segretario del Rosmini ed ebbe gran parte nel confortare il carcerato (Paoli, *Bibliogr. rosmin.*, 35).

(5) S'intende il *Nuovo dizionario italiano francese e francese italiano dell'Abate Francesco d'Alberti di Villanova. Edizione notabilmente corretta ed accresciuta per cura e studio di A. Sergent e Fr. Ambrosoli*, Milano, Truffi, 1835. Il Cantù appunto ne aveva fatto la recensione nel *Ricoglitore*, 1835, II, 241, osservando come i due editori, valendosi di molti altri dizionari, compreso quello dei sinonimi del Tommaseo, avessero aggiunto molti termini omessi dall'Alberti, correttine gli svarî e valutate sempre le sinonimie.

(6) La segreta novità sarà il secondo matrimonio del Manzoni.

LETTERA XV

Parigi, 16 Marzo 1837.

C. C.,

Alle tre care vostre rispondo tarduccio perchè sono stato malato, e son malazzato tuttavia. E prima d'ogni cosa vi prego mandiate al s. March[ese] di Montezemolo direttore del *Subalpino* (giornale torinese sapete) quel mio lavoruccio sull'opera del Rosmini [1]. Poi vi prego di dire allo Stella che ho ricevuto il dizionario, e com'escono nuovi quaderni, li mandi subito. Del *Ricoglitore* più nulla.

L'iscrizione del Manzoni è cosa da lui. Il pettegolezzo è egli restato? Come riesce la madrigna? Spero che bene.

E le strenne del nuovo anno c'è egli del buono? [2]. N'ho visto una napoletana: roba da scolari, ma di buona voglia scolari e non male avviati.

I documenti stampati dal Molini mi paiono poca cosa in sè; ma le note li impreziosiscono [3]. Peccato che quel Gino sia nato marchese. Il mio primo volume escirà tra non molto: gli è bell'e stampato. Ma la traduzione qua e là mi ricerca lo stomaco [4].

L'opera premiata a Torino, chi n'è l'autore?

È egli vero che l'imp.[eratore] non venga a Milano quest'anno? E che non verrà mai? E che lo

tengano come un mentecatto? Ma a chi dunque attribuire codesto attentar (?) di vendette?

La parodia del Carrer, non so perchè, mi dispiacque forte; e non la sapevo di lui. Quell' ingegno si perde; se perso non è già [5].

Gli arresti di Torino sono di ragazzi o peggio che ragazzi. Ora che il civettone è a Londra, speriamo gli uccelli si queteranno.

La *Crusca* dello Zanotti ha ella compratori? E quella del Manuzzi com' è? [6]. E voi non volete stampare il libro non premiato? Chi è codesto Baldelli? È egli lecito in tali concorsi dare agio ad uno de' concorrenti di levare e correggere? [7].

Ho veduto l'articolo dell'Ambrosoli dove s' accenna alla nuova stizza suscitata contro i credenti costà. Povera Italia! E parlano di libertà gl' imbecilli! Oh si rifacciano parvoli e vadano a studiare un po' il catechismo. Finattanto che le signore del biscottino fonderanno spedali, e che la signora Milesi intisichirà ne' suoi sdegni, io sto per il biscottino [8]. Dunque la mia preghiera di S. Ambrogio lasciatela stare [9].

Il Tasca è qui con la moglie che canta fine, ed egli ciarla forte. E il Pozzoni è egli uomo da far la cantata? [10].

Vi raccomando gli aforismi. Se non li accettano con la dedica a' Rosmini, nulla [11]. Anch'egli è vilipeso da que' bacocchi; ora ci ho gusto più che mai a venerarlo: e, se questa venerazione non m'è conceduta, sibbene ridotto in miseria estrema, rinunzio al picciol lucro che dalla stampa di quella cosetta mi potrebbe venire.

Ma perchè mai quel benedetto uomo va a perdersi a rispondere al Poli? I due volumi non li ebbi, e li aspetto con amore. Il Sartorio mi mandò il primo quaderno della risposta al Mamiani, e non più [12].



Baldassare Poli.

Per le *confessioni* scrivete di grazia al Ruggia, e ditemi poi il sentir vostro.

Mandate giunte di grazia per i sinonimi. E pregate il Grossi dia almeno un articolo. E il Manzoni nè anch'uno? Oh questo è orgoglio. Cavategli almeno di bocca più dichiarazioni che potete sul come io dovrei ancor più che non qui tenermi all'uso.

La vostra Pusterla che cos'è? Non me n'avete mai detto nulla.

Che?! Si son veduti il Manzoni col Cesari? E quale parve questi al Manzoni?

L'*Alina* l'avete voi letta? Vi piace? E l'opera del Rasori quanto costerà? C'è chi vuole saperlo [13]. E quel Ferrari ha egli stampato altre cose di peso?

Son tornato di *corsa* col Leopardi, sì. L'Ugoni, saputolo, prese senza saputa mia un appartamentino sopra; e si desina insieme. Accomodarono tra loro due la cosa; e io non dissi di no. Ma si spende di più di quel ch'io vorrei. E più di quel ch'io

vorrei si dissente coll'Ugoni, che del resto è buon uomo.

Mandate il danaro al Vieusseux, e dite il medesimo al Sartorio, e fatelo dire al Paravia.

L'*Italiano* è morto: l'Italia vive non ne' suoi liberatori decrepiti d'incredula audacia, ma ne' buoni, che pregano per essa. E la moglie del Manzoni è ella guarita per bene?

Altra volta più a lungo. Sono occupato e malato e addolorato. Addio.

NOTE ALLA LETTERA XV.

(1) **Massimo di Montezemolo**, avvocato piemontese, aveva fatto parte di quella società segreta composta dell'Anfossi, Balestra, Brofferio, dei fratelli Durando e di molti altri avvocati e militari che nel '30 aveva pubblicato un indirizzo al Re, dove, parlando in nome della nazione piemontese, chiedevano la costituzione, non dissimulando propositi rivoluzionarî: per il che alcuni furono carcerati, altri fuggirono (CANTÙ, *Cronistoria*, II, 1, pag. 261). Il *Subalpino*, sotto la direzione del Montezemolo, cominciò a pubblicarsi nel 1836, accolto con gran favore, perchè in Piemonte il giornalismo non aveva ancor preso lo slancio che nelle altre regioni italiane. I nostri *Annali di Statistica* ne annunciavano la pubblicazione, ma ne combattevano le idee filosofiche come retrograde. Lo lodava il Tommaseo nell'*Italiano* di Parigi (Cfr. lett. XII, n. 8, num. 8). Il Montezemolo fu senatore nel 1850, poi prefetto fino al 1876, fu anche redattore dell'*Opinione*. Morì a Roma il 5 aprile 1879. Ne parlano TELESFORO SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale*, Terni, 1890, e BERSEZIO, *Trent'anni di vita italiana*, II, 442.

(2) Il costume di regalar strenne era sorto da poco in Milano, nel 1832. Primo a pubblicar libri eleganti a quest'uopo

era stato l'editore Vallardi al quale la Biblioteca Italiana attribuiva anche l'avere ad essi dato il nome di *Strenne:* (1839, 92, p. 110), e ristretto il vocabolo a questo esclusivo significato. Uno dei più attivi collaboratori e compilatori delle strenne milanesi era il buon Defendente Sacchi, che scriveva di tutto e d'altro ancora: ma allo svolgimento di questo genere di letteratura contribuirono quasi tutti i migliori letterati lombardi: Melchiade Gabba, il Sartorio, Cantù, Giuseppe Sacchi, Francesco Ambrosoli, Andrea Verga, Giulio Carcano, ecc. È interessante per questo argomento il citato articolo della *Biblioteca italiana* che fa un' ampia rivista di siffatti libri.

(3) **Giuseppe Molini**, bibliografo di Firenze, era stato collaboratore dell'*Antologia.* A Parigi copiò molti documenti di storia italiana, e ne pubblicò un primo volume a Firenze nel 1836, col titolo: *Documenti di storia italiana copiati sugli originali autentici e per lo più autografi esistenti a Parigi da Giuseppe Molini già bibliotecario Palatino.* Si trattava di documenti per lo più ignoti, neppure accennati dal catalogo del Marsand. La pubblicazione fu lodatissima in Italia: Cantù ne parlava a lungo nel *Ricoglitore* (1836, II, 48) e molto li elogiava la *Biblioteca italiana* (1836, 82, pag. 320, 456). Quei documenti, dice il Tommaseo (*Serio nel faceto*, Firenze, Lemonnier, 1868, 209) « porsero occasione al Capponi di stendere quelle note di storia divinatrice ».

(4) Le Relazioni degli Ambasciatori veneti di cui parleremo.

(5) È la parodia del 5 Maggio del Manzoni scritta dal Carrer a mo' di scherzo il 23 settembre 1836 quando morì Maria Malibran, allo scopo « di deridere le esagerate dimostrazioni di ossequio e di ammirazione con cui oltre al contante non si credono mai premiate a sufficienza le gole e le gambe » come diceva in una noticina l'autore: *Poesie scelte di Luigi Carrer*, Venezia, Tasso, 1855. Ebbe un grande successo e moltissime ristampe.

(6) In quegli anni, mentre non era ancor spento l'ardore della question della lingua, fu una fioritura di vocabolari ita-

liani. Cantù partecipò alle polemiche con tre articoli pubblicati nel *Ricoglitore* del 1836 (I, 289, 433, 577): *Di due recenti vocabolari italiani e di due altri punti intorno alla lingua*, nei quali esaminava quello del Tramater, e i primi quattro fascicoli di quello dello Zanotti: *Vocabolario degli accademici della Crusca... dedicato a S. M. Ferdinando I, per cura dell'Ab. Paolo Zanotti*, Verona, 1836. Intenzione dello Zanotti era di riprodurre la Crusca tal quale nella sua quarta impressione del 1729, correggendone gli errori e comprendendo tutti i materiali scoperti da quell'anno in poi negli scrittori classici, purchè approvati dalla Crusca. Il Cantù, pur non volendo pronunciare un giudizio definitivo su d'un'opera di cui solo un breve saggio era venuto in luce, rimproverava all'autore il bando dei termini scientifici che pur riteneva indispensabile adoperare.

Le idee esposte dal Cantù sulla questione della lingua diedero luogo a varie polemiche, e tra gli altri ad un opuscolo di G. Adorni: *Intorno ad un opuscolo di C. Cantù*, Parma, Rossetti, 1836, confutato dal Cantù nel *Ricoglitore* medesimo (*Recenti opere di Filologia*, 1837, novembre e dicembre); in quest'articolo egli esaminava anche il *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca e ora nuovamente corretto ed accresciuto da* Giuseppe Manuzzi, e ne biasimava la prolissità in argomenti d'interesse secondario, e la negligenza di altri di maggior rilievo.

(7) Si tratta qui di un concorso per un libro di educazione bandito dalla Società del mutuo insegnamento di Firenze, nel 1835, del quale ho trovato molti ragguagli nella citata corrispondenza Cantù-Vieusseux. Il Cantù aveva inviato, per mezzo del Vieusseux, un suo manoscritto, da consegnarsi al signor Bartolini Baldelli, segretario, col motto: « Fondare l'istruzione del popolo sui patimenti puri, sull'innocenza del cuore, sur una benevolenza universale e dirigerne tutte le attenzioni sugli oggetti che lo toccano davvicino e che lo interessano personalmente ». La commissione incaricata del giudizio favorì il famoso *Giannetto* del Parravicini, e il

Cantù, il 15 gennaio del 1837 scriveva al Vieusseux: « Io avevo fatto sulle prime le meraviglie sulla preferenza data a Parravicini perchè mi ricordavo che la più parte era un trattato di fisiologia tradotto dal tedesco, mentre il programma voleva un libro di morale originale. Seppi poi da esso che fin dal giugno era in trattative col signor Bertolini Baldelli per torre, aggiungere, correggere, ecc. Stamperò infatti il mio ma prima vorrei vedere il giudizio portatone, e se non dovesse parervi troppo ardito vi pregherei a fare in modo che potessi leggere il rapporto prima ancora che si stampasse sulla *Guida*. Il programma del concorso e la relazione si legge nella *Guida dell'Educatore*, vol. I, 1836. L'esito del concorso diede luogo a qualche polemica di cui fa parola più avanti il Tommaseo.

(8) Non ho saputo rintracciare questo articolo dell'Ambrosoli. Quanto alle *dame del biscottino*, si tratta della Pia unione di carità e di beneficenza nello Spedal Maggiore di Milano fondata sul principio del secolo dalla Trotti Bentivoglio, moglie del marchese Carlo Arconati, e destinata al sollievo degli ammalati. L'istituzione prosperò, prese un colore politico ultra conservatore e si rese nota appunto sotto il nome di *Compagnia del biscottino* (V. CALVI, *Il Castello Visconteo sforzesco nella storia di Milano*, Milano, Vallardi, 1894, pag. 546).

(9) È un componimento che il Tommaseo pubblicò poi nelle *Memorie poetiche e poesie*, Venezia, Gondoliere, 1838, e del quale in quel libro così dà ragione, mentre narra la sua vita a Parigi: « Nella storia veggendo fonte inesauribile di poema (perchè la storia è indivisa dalla religione, così come il passato contiene in sè l'avvenire) e volendo i germi storici fecondare in guise varie, pensai, per modo d'esempio, la seguente meditazione di Ambrogio, vescovo di Milano, consacrante la basilica fiorentina di S. Lorenzo: meditazione alquanto declamatoria, ma non aliena forse dallo spirito dell'età e dell'uomo ». Il lavoro conteneva questa invocazione all'Italia, eloquente per que' giorni: « Sii felice Italia di ben patiti dolori e di ben orate preghiere e sia gemma al tuo diadema

la croce. E i santi d'Iddio riguardandolo dall'alto conoscano te, terra d'amore e di martirio, e cantino Dio. Se molto ella seppe far soffrire altrui sa pur molto soffrire in sè. Forte alla gloria, l'Italia è forte ai dolori » (pag. 255 sg.).

(10) L'Abate **Giuseppe Pozzone,** poeta di sapore Pariniano assai noto. Fu precettore dei figli di Manzoni.

(11) Accenna agli *Aforismi della scienza prima compilati da Nicolò Tommaseo ad uso dei principianti*, Milano, Stella, 1837 i quali portano appunto questa dedica: « Ad Antonio Rosmini Principe dei filosofi viventi questi elementi l'Autore intitola con affettuoso rispetto ». (Già pubblicati nel *Ricoglitore*, 1837, II).

(12) Nuovo accenno alle polemiche del Rosmini. Baldassare Poli, professore di filosofia, aveva pubblicato tra il 1832 e il 1836 due volumi di supplementi alla *Storia della Filosofia* di Guglielmo Tenneman, in cui faceva una divisione di quattro sistemi capitali e li studiava in tutti i popoli. (Vedere la recensione nel *Ricoglitore*, 1836, II, 652 e segg. di G. Campiglio). Il Rosmini nel medesimo giornale (1837, II, 275 e segg.) gli scrisse una lettera aperta con molti appunti garbati ma gravi a que' supplementi. Si lamenta, fra l'altro, di essere stato collocato in mezzo ai razionalisti e fra gli idealisti, mentre non è nè l'uno nè l'altro. E quantunque il Poli per adattar que' nomi a lui abbiane stiracchiato il valore ciò non gli garba e la ritiene licenza illecita ad uno storico. Del Poli si lamentò anche col Cantù (Bonola, *Lettere inedite di Rosmini e Manzoni*, Milano, Cogliati, 1900, pag. 325).

Ben più grave fu la scaramuccia col Mamiani; e il Rosmini, nel citato libro sul *Rinnovamento,* oltrepassò alcun poco i limiti: anche il Tommaseo glie ne farà rimprovero tra breve. Cfr. Paoli, *Della vita di A. Rosmini*, Roma, 1880.

(13) Sarà la *Teoria della Flogosi* che il povero Rasori non ebbe il conforto di veder pubblicata, sebbene già in gran parte impressa, quand'egli morì, il 12 aprile di quest'anno.

LETTERA XVI

Parigi, 7 Aprile 1837.

C. C.,

Dal Rosmini m'aspettavo ripulsa: non *sordida* perchè non meritata; ed era bisogno del cuor mio provocarla. Egli mi vuol bene, e non lo vuol dire. Segno è che me ne vuole di molto. Ce n'è tanti che fanno il contrario!

Ma se i tempi nol forzano a mutare modo, l'istituto suo [1] non vivrà miglior vita di quel che facciano ora dopo tre secoli gli Scolopii e i Filippini. Gli è assai, gli è di molto: ma egli potrebbe più!

Il Manzoni scriv'egli al Montalembert? E questi dov'è?

Che il Balzac sia accarezzato costà me ne duole più che d'una nuova invasione di Barbari. Son queste, mio caro, le nostre piaghe; e di queste vivono i bachi che vo' sapete. L'Azeglio non lo doveva presentare al Manzoni; ma l'Azeglio è un po' su quel gusto. E a me disse spropositi degni d'un nobile piemontese. Dite del resto a codesta crassa galanteria milanese, che il Balzac è tenuto fino a Parigi per cosa ridicola e bassa; scrivente manierato senza la potenza di que' che si creano una maniera; pittore minuzioso della parte mate-

riale di certe cose, ignorante del resto, sterile sì di fantasia sì d'affetto [2].

È egli vero che a Torino aveva seco costui una donna e lasciava credere fosse la Sand? Di Milano dice bene ora che c'è: uscito la giudicherà tutta quanta dai quattro nobilucci scoglionati che avranno riso delle sue villanie (mi perdonino i villani questa ingiuriosa metafora).

Quanto alle carrozze, dite che in proporzione gli equipaggi di Milano sono più ricchi e più che a Parigi: che il corso di Milano a Parigi non l'hanno, dove accanto ad una carrettella elegante vedete nel carnevale e a Longchamps carrozzaccie da nolo e vetturucciche guitte, e carrette proprie.

Della Recamier e' dice male perchè la società di lei è più contenuta, e severa a' suoi scritti; della Girardin dice bene perchè lei scrisse un romanzo della sua razza. Non già che dalla Recamier ci vada tutto fior di gente: anche lì si sbadiglia. Io non ho mai curato d'andarvi e perchè non ho tempo, e perchè la natura non mi volle fare tanto *ammirabondo* quanto si richiede per non offendere la vanità di quegli illustrissimi.

Sulla ristampa ho ricorretti gli *scritti varii:* e quando ogni cosa sarà ita in limatura, e' saranno tollerabili. Pe' sinonimi, ora che avete capito, mandatemi di grazia qualcosetta. Sarà doppia, a un dipresso, la mole: sdoppiate un po' le coglionerie; una prefazione, poi, vero sproloquio. Il Vieusseux mi scrisse volevano ristampare la vecchia ristampa costà. Fossero matti!

Godo che il Manzoni s'apparecchi a stampare. S'egli sapesse quanto bene e quanto piacere fanno

le cose sue aprirebbe le *ali delle mani* con meno ritegno.

È egli vero che D. Giulia è un po' in broncio con la nuora? Se la reggeva tanto!

Mi dispiace che il Rosmini scriva libro politico stampabile nel Piemonte. E più *gli Stati*. Questa sola parola dice mille pregiudizî ingiuriosi e funesti alle povere *nazioni* (3).

Quanto all'aver voi riscritto, si poteva non lo fare, ma non me ne dolgo. Anch'io credo che a non andare a dritta nè a sinistra si va bene: ma andando dalla parte di Carlo Alberto, mi pare ch' e' pieghi un pochino a sinistra.

Un cattolico di que' dal cammino *stretto* e *sicuro* voleva tradurre il *Nuovo saggio;* tenne l'esemplare mio lungamente: ma non credo ne facesse nulla, d'altri non so.

La mia che rispondeva a due vostre, l'avete voi?

Domandavate a me come fanno a imparare il francese in Francia? Domandatelo a Donn' Alessandro che lo sa meglio di me. L' uso delle provincie qui non conta per nulla in quanto differisce dall'uso di Parigi, e l'uso di Parigi non fa regola se non in quanto non si scosta troppo sconciamente o troppo pulitamente dall' uso della lingua scritta. Ma la parlata si viene qui stesso guastando, e la scritta se ne risente ogni dì più. I vecchi cresciuti prima del XCIII, e i segregati dalla nuova ciurmaglia crociata e dorata, gli è un piacere a sentirli: ma i negozianti, i letterati nuovi, i deputati, tutti quanti, gli avvocati, e la corte di L. Filippo, gli è un gergo senza garbo nè grazia. I droghieri, i portinai, le crestaie che leggono i ro-

manzacci nuovi e i giornali, pigliano di quelle maniere, e le usano a sproposito; e n'esce un misto di bislacco e di pedantesco, che il più sguaiato de' dialetti italiani è una delizia al paragone. La Francia va a rotoli: e guai a chi s'appoggia a questa canna spezzata. Addio.

Note alla Lettera XVI.

(1) L'Istituto della Carità, pel quale veggasi Paoli, op. cit., I, 302, segg.

(2) È nota per alcune pubblicazioni di storia aneddotica, tra le quali quelle del Barbiera, l'accoglienza fatta dalla società milanese al Balzac. Senza accennare perciò ai festeggiamenti mondani, aggiungerò che l'opera dell'autore di Père Goriot fu in que' giorni alacremente discussa nei nostri circoli letterari. Ignazio Cantù, il fratello di Cesare, la esaminava in lunghi articoli sul *Ricoglitore* del 1836 e 1837, A. Piazza ne parlava entusiasta nella *Gazzetta di Milano* del 23 febbraio 1837. Non fu solo il Tommaseo a trovare esagerati quegli entusiasmi: in questo egli era d'accordo colla sua buona amica la *Voce della Verità*, la quale però andava un po' più oltre quando dichiarava che dal Balzac « ogni onesto uomo dovrebbe tenersi lontano come si fa dal contatto delle materie pestilenziali o almeno dal puzzo delle cloache » e si scatenava contro un D. S. ammiratore del grande romanziere, che doveva essere il nostro Defendente Sacchi. In termini meno sconvenienti una corrispondenza da Milano al *Journal de Francfort*, 1837, numero 72, censurava quella idolatria, e il buon Lambertini, direttore della *Gazzetta di Milano*, protestava vivacemente contro quella corrispondenza nel suo giornale: (19 marzo 1837). Quanto alle parole poco amabili del Tommaseo pel D'Azeglio presentatore del Balzac, sono

interessanti le proteste dello Stampa a proposito di questo passo pubblicato dal Cantù nelle *Reminiscenze* (II, 138): S. S[TAMPA], *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, Hœpli, 1882, I, 298.

(3) Mi pare debba trattarsi *Della sommaria cagione per la quale stanno e rovinano le umane società, libro unico*, Milano, Pogliani, 1837, opuscolo grave nel quale il Rosmini dimostrava consistere quella ragione nel dimenticare che fanno i legislatori e i governanti la sostanza per occuparsi dell' accidente, mentre il bene comune è sostanziale, accidentale il ben pubblico: e distingue nelle civili società quattro periodi: 1.° quello della fondazione in cui predomina la forza fisica; 2.° quello dell' ingrandimento e della ricchezza in cui prevale la forza della mente; 3.° quello della pompa e della vanità in cui comincia lo scadimento e la società non può essere salva se non per forza della virtù che la richiami ai suoi principì sostanziali; 4.° quello della distruzione per forza esterna o per interna turbolenza.

LETTERA XVII

Parigi, 29 Aprile 1837.

C. C.,

Questo per pregarvi di cose parecchie. Sollecitiate dallo Stella l' invio degli articoli miei stampati nel *Ricoglitore* (il Sartorio vi dirà in quali fascicoli), e l'invio del *Perticari confutato da Dante* [1] (a che, voi direte, quelle coglionerie? Ve lo dirò poi). Mi mandiate quella preghiera di Sant'Ambrogio. Vi facciate dire dallo Stella quanto io gli debbo. Mi scriviate a lungo. Mi salutiate Donn'Alessandro e Donna Giulia, e preghiate lei di non dimenticare il dolce nome che la mi permise già. Vogliate bene al vostro

T.

Nota alla Lettera XVII.

[1] *Il Perticari confutato da Dante*, Milano, Sonzogno, 1825: con questo opuscolo il Tommaseo aveva preso parte viva alla question della lingua; con pensieri staccati a guisa d'aforismi vi difendeva la lingua plebea, dimostrava che la illustre non s'attaglia a tutti i soggetti, e che quella medesima di Dante contraddiceva alle dottrine perticariane; trattava da ultimo le origini della lingua.

LETTERA XVIII

Parigi, 11 Maggio 1837.

C. C.,

Grazie d'ogni cosa.

La vostra è data il $\frac{29}{3}$: non intendo. È egli il marzo o l'aprile?

Di D. Alessandro mi dispiace proprio. Che il Grossi e altri non possano almeno impedire i pettegolezzi grossi? [1].

E come passa egli il tempo, se non iscrive?

Quanto alla lingua, in teoria, i' sono più anabattista di lui; nella pratica più cattolico. Anche la scritta è parte dell' uso, e la non si può disprezzare. E l'aggiungere all'autorità la ragione non mi pare misfatto, prima perchè la ragione deve per qualcosa esserci data dall'altissimo Iddio; poi perchè parlando agl'idolatri, bisogna un po' fare come S. Paolo nell'Areopago. Di ciò nella mia prefazionissima, ma senza nominare il Manzoni, e senza palesare in tutto agli idolatri il secreto degl' intendimenti miei. Che se egli dandomi qualcosa del suo, teme di mettersi allo sbaraglio, non faccia. E non lo stuzzicate.

Mandatemi roba voi.

Delle strenne milanesi di quest'anno non ho ve-

duta nessuna. Sul *Presagio* ho parlato nell'*Italiano:* ditegliene a que' bravi giovani [2]. Ma dedicate (*sic*) a Ugo Foscolo è da umanisti. Il Foscolo aveva tre peccati addosso, inespiabili: era retore, era bugiardo, era vile. Così non pensavo io, giovanetto: ma ora che ho sentito qualcosa anch'io, e provato, e parlato con chi lo conobbe, ho ragione di dire così.



Antonio Rasori.

Un premio di virtù, grande Iddio! Come dire: confessati, e ti darò la chicca.

Non mi parlate de' miei documenti. Quel brav'uomo del Mignet mi fa parere più ciuco di quel che mi fece Iddio. Gentile me lo tradusse *brave:* io dicevo *aimable,* che non era bellissimo, ma rendeva. Ch'ho a fare! Starmi a bisticciare con lui? Non ci metterò il nome: e sarà finita. Del testo e delle note italiane e francesi rispondo io: della traduzione risponderà il proto e il re [3].

Desidero stampiate presto ogni cosa: e desidero vederle; ma come?

Or quali furono le esequie del Rasori? Senza lagrime, penso [4].

Il *Pellegrino* del Biava non l'ho veduto. E lui, lo vedete voi? È egli tuttavia così credulo? È egli

contento degli uomini e di quella prima creatura *beata* che gira? (Eppur non gira). Salutatemelo, perch' io gli vo' bene [5].

Parlatemi del *Confiteor* peccaminoso [6].

Assassinii? Nel senso francese di rubamenti, o nell' italiano e arabo, d'ammazzamenti.

Al Rosmini non sia mandata la dedica. Pregarlo consenta a una lode, è cosa assurda; più non lo voglio indurre in tentazione di nuovi rifiuti [7]. Non lo voglio avvezzare a confondere gli atti eroici con gli atti inurbani. E dico inurbani, perchè a chi vi parla, foss' anco il diavolo, si risponde: *Vade, Satana: scriptum est etiam...* E così egli poteva a me: « vattene scellerato: imperocchè il papa ha detto... » E via così: ma rispondere. Gli angeli e le anime dei poveri morti giudicheranno qual sia più evangelica cosa; la mia proposta o il rifiuto suo. Del resto io lo venero e l' amo; e non so che cosa e' mi potrebbe fare o non fare per togliermi questo sentimento dall' anima. Il giorno che mi impiccano, lo fo salire sul palco meco.



SAMUELE BIAVA.

Ditemi un poco: un richiamato dall'Austria ch'è fuori senza passaporto, e che fu malmenato dalla *Voce* di Modena [8], al qual però si promette non

sarà molestato, ch' ha una madre vecchia, e dolorosa, e desiderante a lui solo nel mondo, dev'egli tornare? Può senza risico di dare a sua madre nuovi e più crudeli dolori? Dite sì o no: senz' altro. La più lunga risposta sia: Oibò. Per Lugano.

Siamo al primo di giugno. Vi riprego, mandatemi roba per i sinonimi, e amate il

V. T.

Note alla Lettera XVIII.

(1) Pei dissapori in casa Manzoni, specialmente dovuti, sembra, al carattere della seconda moglie di lui, Donna Teresa Borri vedova Stampa, vedere il II volume delle *Reminiscenze*, pag. 135.

Questo e gli altri brevissimi accenni, velati o palesi, al secondo matrimonio di Don Alessandro e a Donna Teresa (Cfr. lett. XVI), messi in luce, così isolati, dal Cantù, in nota, nelle *Reminiscenze* (II, 134-135) provocarono le proteste del figlio di lei (di primo letto) e le vivaci rettifiche dello Stampa intese a sventare la malevola interpretazione alla quale troppo si prestavano le reticenze del Nostro. Lo Stampa fa della Teresa un ritratto molto lusinghiero, ma dà troppo peso alle espressioni del Tommaseo. Egli lontano, e fors' anco male informato, spinto dall' immenso affetto che portava al Manzoni, poteva benissimo inquietarsi sapendolo, o credendolo, malcontento per dissapori, di cui lo Stampa stesso ammette l' esistenza, quantunque li attribuisca a circostanze affatto indipendenti dalla volontà e dalla condotta della seconda moglie di Manzoni (Op. cit., I, 269-294, dove pur si riporta il carteggio in proposito tra l' offeso figlio Stampa e Cantù).

(2) Il *Presagio*, la nota strenna pubblicata nel 1836, da un gruppo di giovani valorosi, tra' quali Cesare Correnti, dedicato al Parini e con ben chiare tendenze nazionali. Nel secondo anno vollero fare un passo innanzi con una dedica più ardita al Foscolo, e a furia di avveduti accorgimenti riuscirono a cavarsela con la censura. Lo stampava l'editore Canadelli in nitidissima edizione con vignette.

(3) Allude alle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, pubblicate a Parigi dal Tommaseo nel testo e nella traduzione francese che gli fu cortesemente riveduta dal Mignet, al quale ei si professava assai grato nella prefazione, ristampata nel *Dizionario estetico*, Firenze, 1867, 1143.

(4) Non furono senza lagrime. A malgrado delle sue idee politiche e del suo passato di cospiratore (ingenuo e innocuo cospiratore, per vero), Rasori godeva a Milano d'una grande riputazione persino presso gli amici dell'Austria. Anche la *Gazzetta di Milano* il 13 aprile 1837 ne annunziò con parole affettuose la morte e in due numeri successivi ne descrisse i funerali celebrati, nella chiesa di S. Giorgio, con gran concorso d'ammiratori di tutti gli ordini e riportò il discorso pronunciato al cimitero dal dott. Giuseppe Ferrario, che, dopo grandi elogi allo scrittore, conchiudeva: « Dotti d'Europa, giudicate senza livore in Rasori non l'uomo ma le opere del medico ».

(5) **Samuele Biava** fu de' migliori poeti romantici di quel tempo e ben meriterebbe che le storie della letteratura ne parlassero. Le sue *Melodie sacre ovvero inni, cantici e salmi della chiesa volgarizzati*, Milano, Visai, 1834, eran divenute popolari ed avevano avuto molte edizioni (ved. le *Recensioni* di Michele Sartorio nel *Ricoglitore* del 1835, II, 257). Tra le sue composizioni più lodate sono: il *San Rocco o il Pellegrino evangelico del secolo XIII*, Milano, Molina, 1835, il *Pellegrinaggio del fanciullo savojardo*, Milano, Pirola, 1837, ecc. Il Tommaseo così ne parlava nel *Dizionario estetico* (121-122): « Samuele Biava al cui affetto e ai colloqui l'animo e l'ingegno mio deve assai, e tanto più sente dovergli quanto più

gli anni si dilungano dal passato » e ne scrisse più a lungo nella *Nuova Antologia: « Samuele Biava e i Romantici.* »

Cfr. anche CANTÙ, *Reminiscenze*, II, 52, 53.

(6) Saranno le *Confessioni*, citate.

(7) Sarà la dedica degli *Aforismi*, non gradita, sembra, dal Rosmini.

(8) Val la pena di riepilogare le scaramuccie tra la *Voce della Verità* e il Tommaseo. È noto come la causa principale dell'esilio volontario del Nostro fosse stata la soppressione dell'*Antologia* decisa dal Governo di Toscana in seguito alla campagna iniziata (21 marzo 1834) dalla *Voce*, specialmente offesa da un articolo poco rispettoso per l'Imperator di Russia del quale Tommaseo, in nobilissima lettera, erasi confessato autore. La campagna continuò anche dopo, premendo alla *Voce* di difendere la sua condotta giudicata, dalla maggioranza, odiosa. Nel '35 il ringhioso libello modenese, in un articolo intitolato *Pensieri di circostanza*, accennava a *proclami* del Vieusseux, chiamandoli nemici della religione e dei governi stabiliti e suscitatori di guerre e di sommosse. Il Vieusseux pubblicò a Firenze il 5 marzo una vivace protesta contro l'uso arbitrario fatto, a suo riguardo, della parola *proclami:* e la *Voce* replicò essere tutta l'*Antologia* un proclama, colle sue apologie di Masaniello e Bonaparte, colle sue lezioni del *gius* penale benthamico, col suo incoraggiamento a libri d'educazione fatti secondo le maledette idee liberalesche: anzi non solo essere proclama, ma *congiura.* Tanta rabbia era inspirata dal non avere l'*Antologia* confutato quel passo delle *Addizioni*, dove il buon Maroncelli aveva fatto rilevare l'importanza patriottica del giornale fiorentino, e lo aveva paragonato al *Conciliatore* di Milano che, con una delle sue solite esagerazioni, aveva chiamato *congiura.* Perdette allora la pazienza anche Tommaseo e pubblicò a Parigi un opuscolo *La Voce della Verità* in difesa del Vieusseux, opuscolo che subito la *Voce* ristampò, nel numero del 16 maggio 1835, con commenti... bestiali. Questo, ch'essa alzava come trofeo di vittoria, era un articolo mirabile per impeto di sdegno generoso

e per vigore di nobilissimi concetti. Alla protesta del Vieusseux, diceva egli « quella *Voce* rispondeva nuove stoltizie e menzogne: doversi l'*Antologia* giudicare secondo i giudizi di chi non ne fu mai parte e non la conobbe: secondo l'autore di certe addizioni ad un libro di Silvio Pellico, al quale la censura d'un principe amico del Duca di Modena concesse l'uscire nella pubblica luce: essere quell'autore squarciator dei veli carbonici e, perch'egli disse l'*Antologia* di Firenze sorella al *Conciliatore* e congiura il *Conciliatore*, essere l'*Antologia* pretta congiura, carboneria pretta... E perchè l'*Antologia* non credette necessario confutare un libro stampato fuori d'Italia e da pochi italiani letto e da nessuno tenuto per autorevole, tanto più che sufficiente confutazione a quel detto era l'*Antologia* stessa; di qui la *Voce della Verità* con ingegnosa carità di cristiano conclude che l'*Antologia* non è proclama ma congiura... » A queste ragioni C. Cesare Galvani, il direttore del grazioso giornale di Modena, non seppe rispondere che grullerie: si meravigliava che Tommaseo, il quale pure in passato godeva certa stima, « si ponesse a partecipanza di delitti e di rimorsi con cotestoro e affrontasse sì allegramente la maledizione dei posteri e il giudizio di Dio » e nel numero del 7 luglio si rincarava la dose mettendolo in ridicolo come collaboratore del *Polonais* e *Margutte delle idee del secolo.*

LETTERA XIX

Parigi, 19 Giugno 1837.

C. C.,

Vi ho scritto assai a lungo, e rinchiusa la lettera in una allo Stella. Poi riscrissi allo Stella, mi mandi quella mia coglioneria sulla mitologia che il Rivolta stampò: non mi ricordo più il titolo. So che nel catalogo dello Stella la c' è. Per la posta, sotto fascia, levatane la copertina ed il titolo e ogni foglio superfluo (1).

Ora vi domando se in codesta galleria storica sarebbe accettata (e a che patti) una traduzione di cosa dell' Heeren (credo il compendio di storia), traduzione fatta da un esule milanese. Rispondete in modo ch' io possa mostrare la lettera (2).

Egli si chiama Bellerio.

Poi vedete, tra il *Ricoglitore*, l'*Indicatore*, e gli *Annali*, d'assicurare una rendita mensile ad un povero infelice ch' è qui, che non sa come fare a campare (3). Egli copierebbe dalla biblioteca documenti, io li manderei a voi, voi li distribuireste a qual di codesti giornali li credeste meglio convenire. Buono da illustrare i documenti, non è. Non può che trascriverli. Io baderò un poco alla scelta. Vedete di fare qual cosa. Ricorrono a me, che sono più impicciato di loro.

Ecco alcuni titoli delle cose ch' egli dice poter copiare: *Della civiltà in Italia e in Francia nel secolo XVI.* I *Bombici* (bachi da seta) poema del Toninelli. *Filadelfia,* commedia di Lelio Manfredi. *Lettere* di Piero Strozzi. *Statuti fiorentini sul commercio 1467 al 1519.* Scipione Chiaramonti, *Educazione politica de' fanciulli.* Talune di queste mi paiono edite: si vedrà. Ma gli ho detto di buttarsi alla storia. E fate conto che abbiate a avere roba storica. Rispondete quanto ciascun di quei giornali può dargli al mese; e che anche questa sia risposta mostrabile.

Leggo nel *Subalpino* (buon fascicolo l' ultimo) annunziato il libro vostro. Adesso, a che pensate di grave?

Io sto poco bene; ma lavoro alla meno triste. Saluti alla vecchia famiglia Manzoni. Addio.

V. T.

Note alla Lettera XIX.

(1) *Della Mitologia, discorso di N. Tommaseo sopra il sermone del Cav. Vincenzo Monti*, Milano, Rivolta, 1826. Veggasi l'esame che ne fa il Prunas, opera citata, pag. 24 e segg.

(2) *Galleria di storici moderni raccolti e tradotti per cura di* Cesare Cantù e Francesco Cusani, Milano, Pirotta, 1836-1837. Quando il Tommaseo scriveva si era pubblicato: la *Storia della dominazione degli Arabi e dei Mori in Spagna e Portogallo* del De Marlés, tradotta da Giuseppe Conde: e la *Storia della conquista d'Inghilterra fatta dai Normanni*, traduzione del Cusani.

(3) Dev'essere il Canestrini, del quale tocchiamo più avanti.

LETTERA XX

Parigi, 25 Giugno 1837.

C. C.,

Non ho mai finito di sgocciolare. Dopo avuto l'opuscolo sulla mitologia e il *Ricoglitore*, m'accorgo che mi manca una necrologia del Sabatelli, stampata nel detto giornale l'anno 1829 parmi sulla fine; e mi manca un articolucciaccio sulle *Perle* del Pyrcker stampato nel venticinque [1]. Pregate lo Stella li strappi dal fascicolo e me li mandi sotto fascia ovvero li faccia copiare fitto e in carta fine; scelga il modo di minore dispendio. Ora spero questa seccata sarà finita. E il perchè ve lo dissi. Vo' fare un volume di cose vecchie rifuse: anche il cattivo mi par tornar comodo, a me, come i cenci per fare la carta. Se carta sarà.

Desidero vostre nuove. Perchè tanto silenzio? Dite al Manzoni ch'io gli debbo confessare un peccato. Vendei per gl'Italiani poveri, all'incanto della Belgiojoso, due biglietti di lui, i quali non contenevano però cose ch'egli potesse volere celate: se pure di queste ce n'è, altro che il bene da lui fatto o detto. Ditegli che mi voglia un po'

bene o *parceque* o *quoique*, che si traducono in *avvegnadiochè* tutt' e due.

E voi vogliatemene, perch' io ve ne voglio; e ditemi del *Confiteor* quel che si dice e quel che voi ne sentite.

26.

Stamane m' arriva la cara vostra del ventun maggio. Grazie.

Se l'uomo avesse saputo che quella roba era mia, non avrebbe detto *erudito*.

Della opinione che del Rosmini corre in Piemonte, so cose spiacevoli. Se non muta, vuol finir poco bene: dico per l' esito morale. No la torta non gliela toglieranno di certo a quel modo [2]. E' non sarà martire mai. Non so che G. C. abbia fondato una chiesa trionfante quaggiù.

Della Arconati, che vi par egli? [3].

Ma che! Il Manzoni non riceve più la mattina visite d' intimi? E quando lo vedete voi?

Ho visto in un giornale belle ottave del Grossi. Delle più belle tra le sue.

Non sola l'Austria non pubblica documenti: ma la Toscana!

La scultura in Italia non perirà mai, nè la musica. Le altre arti possono viaggiare.

Il Pomba due anni fa mi chiamava a Torino a fare quel ch'ora a Venezia il Carrer [4]. Ci sare' ito: ma *fata vetant,* lo vietan le fate.

Se fo qualcosa vedrete di frodo. I documenti veneti passano: ma e' non sono in vendita, nè so se a Milano il Governo li donerà.

Godo che il vostro libro d'educazione vada così. Non avrei creduto; non già per l'opera, ma pe' tempi [5].

Al Racheli io sono e mi tengo tuttavia debitore. Tanto più diritto ha egli di stampare la lettera, ch'è già cosa sua. Ma come pagargli il mio debito? Verrà forse tempo. Io posso intanto proporgliene un modo. S'egli ha di bisogno di libri, pigli dallo Stella il valsente della somma a me data, e io pagherò lo Stella in articoli. Risponda di grazia.

Domanderò del Monthyon [6]. Ma non fate gran conto di quella roba. In Cristo l'amore ha pregio, in Francia prezzo.

Delle miserie di costà mi duole: ma il guaio appena incomincia. Di qui a cinquant'anni ti voglio. E i signori imbecilli che stanno a grattarsi il bellico! Fu riso di me perch'ho detto potrebbero, così sprezzati come sono, testificare le cose. Fu riso perchè non inteso quel ch'io volessi.

Contentate il Pomba, e molti contenterete con lui. Di documenti non siate prodigo, e piuttosto che venti di storia e venti di documenti, date di storia trent'otto, e due di note. Note di citazione accennate, non alla distesa: se non credono, vadano a vedere: ma voi state contento al citare da galantuomo le fonti. Date due volumi all'anno di secento facce l'uno; ogni mese cento con un bel rame, che sia come simbolo de' fatti in questa parte narrati. Nel primo, per esempio, il Mosè di Michelangiolo: questo dico per farmi intendere. Le dispense si voglion frequenti; sì per tener vivo l'amore, sì perchè cento facce da sè le leggono, quattrocento le scorrono. E chi sa scorrere come

se leggesse? Se pochi compitare? (*sic*). Il rame, bene scelto, e più che un lecchetto.

E il Teatro universale è egli buono? Il Bertolotti [7] può egli fare cosa buona? Domanda da ebreo.



Davide Bertolotti.

Torno a voi. Cose nuove francesi che vi possano giovare per l'intero non veggo. Voi conoscerete la storia dell'Heeren; per il grosso statevene all' inglese e all'arte di avverare i tempi; per i particolari, alle grandi collezioni italiane, francesi, germaniche, nel moderno; nell'antico alle fonti note; i nuovi... poco, vedrete, vi schiariranno la vista. Dell'America, tra il Carli e il Robertson, ve ne spicciate presto; per l'Africa moderna bisogna passare le sabbie de' viaggi: l'Asia è il duro; e l'Asia ci porta nella Germania, dalla quale è insolubile la storia europea. Bisogna v'ingoiate le cose di Calcutta, e il giornale asiatico, e le opere de' missionarî. Non so quel ch'abbia il Rémusat sulla China. Dell'America domandate ai frati a Venezia: ma quello non è il più importante. Dopo il Giordano, e forse innanzi il Nilo, viene il Gange, poi il Tebro, e un po' l'Arno. Ecco fatta la storia. Queste cinque gocciole che si chiamano fiumi son lo stillato dell'umano pensiero. Com'hanno a ridere i Cherubini di noi!

Ma, tornando dai Cherubini ai Tedeschi (per i Turchi avete l'Hammer), sulle origini asiatiche dei Germani è un libro recente d'un tedesco, ma scritto in francese (ora non mi rammento il nome), da leggere, non da credere. E credo per i movimenti di que' popoli, il Deguignes buono ancora da consultare. Per Francia e Inghilterra il Thierry, il Michelet ed il Lingard: punto l'Hume, il Fauriel poco. Per Roma, poco il Niebuhr, e più per la costituzione civile che per le ipotesi storiche. Per la Polonia il Lelard, e le cose sparse del Ciampi: per la Russia c'è uno storico recente di cui non so 'l nome e nol credo tradotto. La Spagna è faccenda grave, a farla bene; ed il Portogallo. Le cronache mi si dice son belle di questa: di quella vedete il Conde. Della Danimarca e della Svezia non so nulla: ma domandatene al Grüber. Per tutto il settentrione bisogna tenere gran conto delle tradizioni poetiche. Il lavoretto dell'Ampère vi può invogliare a studi più varî, e destare a nuovi pensieri.

Quanto a teorie generali, poco vi gioverà, credo, il Bianchini, poco l'Herder e l'Hegel; più il Vico, e l'idea del Bossuet (ampliata) ch'è quella di Sant'Agostino; e più ancora le idee della *Bibbia*. Ma nel libro teorie non vorrei; bensì nel discorso preliminare. Nel libro nemmeno considerazioni, nè discussioni; ma la pittura de' fatti e degli uomini, con colori antichi cioè schietti. A piè di pagina notate le fonti: nei due volumi ultimi toccate i dubbi più gravi e la soluzione accennata piuttosto che disputata. Le considerazioni tanto più sono al lavoro vostro *interdette* (?) che le non ovvie non potreste dire, quelle che vi farebbero simile al

Botta non vorreste. Di scienza quel tanto che più direttamente potè sulla comune civiltà; d'arte, più; di lettere più ancora, perchè cosa più immediatamente effettiva. Nelle vite de' grand'uomini privati più larghezza che in quelle dei re. Ne' fatterelli, ne' motti, ne' proverbii, non siate tirchio; badate ai fatti che dipingono le donne, i preti e il popolo; inosservati i più. Le instituzioni, segnatamente de' poeti non servi, levate di pianta: le mitologie raffrontate. Un volume d'appendice consacrate alle poesie popolari di tutto il mondo. Ivi sarà la storia di popoli che storia non hanno, e si sono dileguati in un canto:

Felices! Nun ego resto.

Ma io insegno a voi. Gl'ignoranti mutano il pelo, non perdono l'arroganza. Amatemi, *avvegnadiochè* ignorante.

(*Fogliettino volante trovato unito alla lettera*):

Qual cognato ha lo Stella? E il Lapi osserva egli bene? La Mojon ha pochi libri italiani — ne ricevo più io. La povera donna disprezza l'Italia, perchè è donna *di prosa,* e perchè l'Italia

eccede il suo contento [8].

Cancellate dal passo (giustamente ripreso) l'*inno allo spirito.*



Bianca Mojon Milesi.

Col Racheli vorrei farla finita. Quelle poche lire ora che le ho mangiate ch'è tanto, mi fanno e' *fortori* (?).

Io sono italiano perchè nato da sudditi veneti, perchè la mia prima lingua fu l'italiana, perchè il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo. La Dalmazia, virtualmente è più italiana di Bergamo, ed io, in fondo in fondo son più italiano dell'Italia. *Rome n'est plus dans Rome.* La Dalmazia, ripeto, è terra italiana per lo meno, quanto il Tirolo, certo più di Trieste, e più di Torino. La lingua ch'io parlai bambino è povera ma francesismi non ha: ed è meno bisbetica de' più tra i dialetti d'Italia. Ma tutto codesto non prova nulla. Dante dice che il Quarnaro

Italia chiude...

Dante m'esilia me, il disgraziato. Iddio gli perdoni: e' non sapeva quello che si facesse. Del resto Sebenico non è donna pubblica: è tanto onesta che non ha storia: Ragusi l'ha: ma io non mi ci vo' bisticciare con quei pettegoli che vogliono esser piaggiati peggio dei re (degl'imperatori non parlo). Altre città d'Italia non piglio. Troppo mi ci vorrebbe di tempo. Amo a fare malaccio. La storia di Siena farei, ma da storico. Grazie però. È impresa buona, e voi fate bene darle una mano. Addio.

Note alla Lettera XX.

(1) Nel *Nuovo Ricoglitore* del 1825, pag. 219, il Tommaseo recensiva le *Perle dell' antico testamento*, *poemetti sacri di S. Ecc. Reverendissima Mons.* G. Ladislao Pyrker *patriarca*

di Venezia tradotte dal tedesco in italiano dal Cav. C. Conte Gambara, Brescia, Bettoni, 1824, e lodava discretamente il traduttore e moltissimo il poeta che diceva avvicinarsi al candore omerico e chiamava sommo. Del Pyrker parla con entusiasmo il Nostro in *Serio nel faceto*, 220.

(2) Il primo e il più formidabile avversario del Rosmini in Piemonte era stato Vincenzo Gioberti. In seguito tra il '34 e il '38 fiorirono le polemiche pro e contro di lui (Veggasi Paoli, *Della vita di A. Rosmini*).

(3) Sarà la **Costanza Trotti** moglie del marchese Giuseppe Arconati Visconti, il quale emigrò nel '22 e visse sempre a Parigi e nel suo castello di Grosbeek presso Bruxelles, offrendo ospitalità affettuosa agli emigrati italiani (Vedere Arrivabene, *Memorie della mia vita*, 1795-1859, Firenze, 1879).

(4) Forse a dirigere una pubblicazione periodica come il Carrer a Venezia dirigeva il *Dizionario universale della Conversazione e della lettura*, e la *Biblioteca italiana di scienze, lettere ed arti*; e quella pubblicazione potrebbe essere il *Museo scientifico letterario ed artistico* che pubblicava a Torino l'editore Alessandro Fontana, e alla direzione del quale chiamò nel '39 Luigi Cicconi (Massi, op. cit.).

(5) Nel '37 Cantù stampò i tre libretti di lettura che aveva presentato al Concorso di Firenze, col titolo generale di *Letture giovanili*.

1.° *Il buon fanciullo, racconti di un maestro elementare*, Milano, Truffi, 1837, che ebbe in meno di due anni sei edizioni.

2.° *Il Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all'industria*, Milano, Truffi, 1837, collo stesso esito.

3.° *Il galantuomo, libro di morale popolare*, Milano, Truffi, 1837.

(6) Voglia parlare del premio Monthyon? **Antonio Auget** Barone di Monthyon, celebre filantropo francese (1733-1820), studioso di lettere ed economia politica, fondò sotto il velo dell'anonimo una serie di premî da conferirsi dall'Accademia delle Scienze, dall'Accademia francese e dalla Facoltà di Medicina. Tra gli altri, nel 1782 un premio annuale (12,000

franchi) per l'opera di letteratura di maggior vantaggio per la società (B. V. Franklin, *Eloge historique de Monthyon*, Paris, 1834). Forse il Cantù intendeva concorrere. Uno dei premi Monthyon (lire 8,000) fu conferito dall'Accademia delle Scienze, su relazione di Gay-Lussac, all'italiano Giovanni Aldini, per gli spedienti da lui trovati a campar dall'incendio (Tommaseo, *Serio nel faceto*, pag. 213).

(7) **Davide Bertolotti** (1784-1860) poeta e scrittore di romanzi che allora andavan per la maggiore. La *Biblioteca italiana* (tomo 91, p. 299) parlando de *Gli Arabi in Italia, esercitazione storica di D. B.* Torino, Baglione, 1838, gli dava il merito di avere pel primo diffuso in Italia l'amore ai romanzi storici. Meglio che ai romanzi, dimenticati, il suo nome è legato alla storia del giornalismo letterario: nel 1814 aveva intrapreso la pubblicazione in italiano dello *Spectateur* che il Maltebrun stampava a Parigi. L'anno appresso trasformò il giornale francese aggiungendovi articoli propri e que' suoi racconti che per un pezzo furono assaporati dalla buona società; seguitò anche dopo che il Maltebrun aveva cessato. Lo *Spettatore* continuò così fino al 1818, poi cessò per nuovi legami librari. Bertolotti creò allora il *Ricoglitore*, che chiameremo juniore come continuazione del primo suo giornale. Durò sei anni (96 fascicoli) e morì nel 1824. Dalle sue ceneri sorse il *Nuovo Ricoglitore* pubblicato dal benemerito editor milanese A. Fortunato Stella, ma di proprietà e sotto la direzione del Bertolotti, che per la prima volta rese regolari le pubblicazioni. A questo giornale successe nel '34, come fu detto, il *Ricoglitore* dello Stella, che nel '40 si trasformò nella *Rivista contemporanea* (Vedere la Prefazione di A. F. Stella al 1.° fascicolo del *Nuovo Ricoglitore*, 1825). Al Bertolotti il Cantù (*Cronistoria*, II, I, 509) dà pure il merito di aver primo introdotto fra noi la moda degli almanacchi letterarî.

(8) Di **Bianca Mojon Milesi** s'è occupata di sfuggita la storia aneddotica milanese: Barbiera, *Figure e figurine del secolo che muore*, pag. 126). Scolara di Appiani, amica di Canova,

cospiratrice a Milano nel '21, tra le così dette *giardiniere*, confortatrice di Melchiorre Gioia prigioniero, letterata e traduttrice delle opere educative della Edgeworth, in relazione epistolare con uomini quali Manzoni, Lambruschini, Pellico (GNECCHI, *Lettere inedite di A. Manzoni*, Milano, 1900, pag. 73, e 66, 33 e 43) essa merita il suo biografo. Carlo Cattaneo si accontentò di abbozzarne la vita in una recensione del libro, troppo fantastico, di EMILIO SOUVESTRE (*Blanche Milesi Mojon, notice biographique*, Paris, 1854) e di segnalare le copiose memorie e corrispondenze epistolari da lei lasciate, a chi volesse riprender l'argomento (*Opere edite ed inedite, raccolte e ordinate da* A. BERTANI, Firenze, 1882). Le persecuzioni politiche del '32-'35 costrinsero la Milesi a rifugiarsi, col marito dott. Mojon, a Parigi dove, a dire del Cantù (*Reminiscenze*, II, 5), faceva professioni di protestantesimo. Morì a Parigi di coléra, nel 1849, precedendo di due giorni nella tomba il consorte.

LETTERA XXI

Parigi, 6 Luglio 1837.

C. C.,

Questa che v'arriverà Dio sa quando, è risposta alla vostra del ventuno di giugno

Ho domandato del Monthyon: non so ancora. Ditemi se lo volete.

Col Bozzelli ci conosciamo poco: io più lui, che non egli me. Perch'egli è libro scritto in francese, e si legge corrente: io son cifera. Rado ci vedevamo: ma io lo so probo uomo e ingegnoso, buon capo d'amministrazione politica. Il libro suo avrà di buone cose: ma dette alla carlona, e con un profluvio di parole [1].

Al Rosmini, confessore severo, il *Confiteor* non parrà perdonabile. I libri di lui non ho ancora.

Fatemi qualche giunta, se tempo avete. Il modo mio di trattare le cose della lingua non posso mutare. Anco in un dizionario della lingua universale io desidero esempi. Oh che? La parola è ella cosa sì chiara di per sè, che dobbiam rigettare anco quel po' di luce che ci è dato a intravvedere questo spaventoso mistero?

Mi dicono che D. Giulia in campagna è come sola, e il figliuolo tutto moglie.

Iliae dum se nimium quærenti
vagus et sinistra
Labitur ripa
U-
-xorius amnis.

Questo si chiama citare.

E di qual villaggio siete voi, signor Cesare? [2].

Chi è egli il Lancetti ingabbiato? Non lo Splitz [3].

Quel tale ritornerebbe con la sicurtà (se sicurtà è) del governatore della sua provincia, uomo probo. Ma potrebb'essere anch'egli aggirato. O quello che non sul primo, si può fare poi. L'uomo del resto, non toccherebbe l'Italia austriaca; ma diritto laggiù. Per vedere sua madre. Sacrifizio terribile; ma debito ad una madre. Nè di laggiù, lei vivente, se non per forza, escirebbe [4].

Mi dispiace che il *Presagio* finisca. E il secondo è egli non men buono del primo? Li conoscete voi codesti giovani? Se ne può egli sperare davvero?

Ebbi i versi da Biava. Il *San Rocco* non mi piace punto; ma il *Savojardo,* di molto. Oh perchè non sarà egli sempre chiaro così? Di che staccio potremmo noi far uso per chiarificare quell'acqua melmosa che pare un rivo del lago di Gomorra?

Del *Ricoglitore* ricevo da Firenze, il dicembre, il gennaio, e il febbraio: perchè non quelli prima e quelli poi? Pregatene in grazia lo Stella: e s'egli non avesse ancora mandata copia dell'articolo sulle *Perle* del Pyrker ch'è nel XXV, e della necrologia

del Sabatelli ch' è nel XXIX [5], pregatenelo di nuovo.

La *Lida* non ho. Chi me l'ha a mandare a me? Le poche ottave che n'ho viste, mi piacciono; ma sempre qualcosa di stentato, di non italiano.

De' documenti veneti, se me ne danno quattro esemplari, uno è per voi; ma Dio sa quand'escono. Parlate degli altri, senz' aspettare i miei; che già di questi non vi permetteranno discorrere.

Veggo annunziata una storia d' un Brotome (?), delle origini e migrazioni de' popoli che, anco fatta male, vi potrà forse giovare un po'. Al Michelet non v'è da starsene; ma bisogna pur leggerlo. Sapete voi lo spagnuolo? Il Fauriel mi dice che di storia da qualche tempo lavorano forte, e fanno cose che in Francia non si sa più da gran tempo. Lo credo. Il primo volume del Libri, fosse fatto bene, vi sarebbe di grande utilità: ma non c'è libro che faccia meglio sentire la differenza tra *abborracciato* e *acciabattato*. Gran lavoro, e robaccia [6]. Ideucce piccine più delle poppine d'una cianina di dodici mesi. Nondimeno leggetelo. Ma non dimenticate il primo del Machiavelli; che quel modo di raccogliere le fila sparse e di ordire è qualcosa. Addio.



Guglielmo Libri.

Note alla Lettera XXI.

(1) **Francesco Paolo Bozzelli**, l'eminente uomo politico e scrittore di Manfredonia. Aveva cominciato nel '12 la carriera amministrativa nel Regno di Napoli come uditore nel Consiglio di Stato; nel '15 ispettore della Sopraintendenza generale di salute, si adoperò abilmente durante la peste del '16 facendo leggi e regolamenti sanitarî. Nel '20 scelto dal Governo al Consiglio di Stato. Compromesso nelle vicende di quell'anno fu imprigionato e proscritto. Si condusse a Parigi, poi a Londra ove passò tre anni studiando le istituzioni inglesi. Poi di nuovo a Parigi d'onde nel '37 tornò in patria. Nel '44 imprigionato di nuovo, ma nel '48 fu fatto ministro degli esteri e compilò la costituzione del 10 febbraio. Scrisse di filosofia e di estetica con pari facilità in francese e in italiano, di politica e sociologia. È strano che un uomo come il Bozzelli non abbia ancora un biografo degno di lui. Non ho potuto trovare che scarse notizie nella sesta edizione dell'*Enciclopedia* di Torino e nel libro di Pietro Calà Ulloa: *Pensées et souvenirs de littérature contemporaine du Royaume de Naples*, Genève, Cherbuliez, 1858-1859. Qualche lettera di lui si trova nell'epistolario del Capponi edito dal Carraresi. — Tommaseo chiama il Bozzelli *libro scritto in francese*, volendo alludere alla propensione di lui alle teorie francesi del secolo XVIII che, a parer suo, troppo appariva nel *Saggio* (scritto in francese) *sulle relazioni tra la filosofia e la morale:* com'egli stesso dichiara in *Serio nel faceto*, 213. L'opera alla quale qui accenna sarà il noto trattato *Dell'imitazione tragica presso gli antichi e presso i moderni*, Lugano, Ruggia, 1837.

(2) Era di Brivio.

(3) *Francesco Splitz, chirurgo*, era uno dei varî pseudonimi coi quali il noto archeologo **Vincenzo Lancetti** firmava arti-

coli in parecchie riviste. Così dichiara egli stesso nella sua *Pseudonimia*, Milano, Pirola, 1836. L'*ingabbiato* non era lui bensì il suo figliuolo Carlo, accusato di cospirazione e rinchiuso nelle carceri di S. Margherita in Milano, nel 1837. Questo doloroso episodio narra il Lancetti nelle sue *Memorie* inedite, delle quali ho potuto vedere il manoscritto originale, per cortesia del cav. Emilio Seletti, che lo possiede. Il povero giovane fu tenuto lungo tempo sotto processo e torturato dal Bolza con implacabili inquisizioni, poi assolto per insufficienza di prove, ma coll'ordine di tenerlo in carcere fino a nuovo avviso. In prigione egli contrasse una malattia gravissima che lo condusse a morte nel 1838, pochi giorni dopo che l'infelice padre ne aveva ottenuto la liberazione.

(4) Allude a sè e al desiderio, già espresso nella lettera precedente, di tornare in patria. Dell'amor che Tommaseo portava a sua madre si ha un bel testimonio nell'elogio dell'amico suo Marinovich, che citeremo più avanti, (pag. 138) e nella mirabile prosa poetica, alla mamma, da lui scritta in dalmato, e pubblicata colla traduzione italiana in quel libretto, pag. 151.

(5) **Francesco Sabatelli**, fratello del celebre pittore Giuseppe, e pittore valentissimo anch'egli, morto a Milano nel '29, a ventisei anni, quando già dava grandi speranze di sè. La lunga biografia di lui, scritta dal Nostro, è nel *Nuovo Ricoglitore* non del 1829 ma del 1830, pag. 9-20.

(6) **Guglielmo Libri** era emigrato in Francia nel '31 col Mamiani, e a Parigi fu stimato e quasi venerato fino a quando ebbe la cattiva ispirazione di impacciarsi nella politica francese con articoli sui *Débats*, che gli inimicarono Arago. D'onde le famose accuse a tutti note (Mamiani, *Parigi or fa cinquant'anni* in *Nuova Antologia*, ottobre 1881, pag. 601 sgg.). L'opera di cui parla il Nostro, sarà l'*Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Paris, Paulin, 1836. Col Libri il Tommaseo doveva avere una vecchia ruggine per aver quegli espresso parole poco favorevoli sugli articoli da lui pubblicati nell'*Antologia*, condannando il « tuono insolente e le opinioni da Muzio

Scevola di questo K. Y. Z. » (TAMBURINI, *Gino Capponi, i suoi studi, i suoi tempi, i suoi amici*, Firenze, Barbera, 1879). Tommaseo tuttavia modificò più tardi il suo giudizio sul Libri e tra il '40 e il '50 scrisse nel *Dizionario estetico* notevoli elogi (pag. 184, ediz. cit.).

LETTERA XXII

Parigi, 25 Luglio 1837.

C. C.,

Questa non per altro che per mandarvi quattro articolini, due dei quali s'abbia il *Ricoglitore*, e l'*Indicatore* due purchè mi si conceda in cambio l'*Indicatore* stesso. Poi mando un frammento di storia copiato dal giovane Canestrini [1]; e vedete di farlo stampare e procurargli qualche centesimo. La copia (ho confrontato alto alto) è fedele.

Aspetto indarno da lungo tempo lettere del Tipaldo. Sapete voi gli sia seguìta disgrazia? Datemi, prego, nuova di lui.

Si stamperebb' egli a Milano un mio libriccino di preghiere, cioè non mio, perch'è compendio in gran parte di preghiere francesi, fatto da me tanto perchè Dio mi ascolti più volentieri nella lingua di San Tommaso d'Aquino e di Santa Caterina da Siena. Di mio qualcosa c'è, ma pochino. Per preghiere, sebbene povero, danari non voglio, ma tre esemplari del libriccino piccino. Sul quale non andrebbe apposto il mio nome perchè le preghiere non hanno autore; e perchè il nome mio nocerebbe. Il poco che se ne traesse, oltre la spesa,

vada per le scuole infantili. Se credeste permesso e utile allo spaccio (non sul libro ma negli annunzî) il nome mio, fate pure: ma dite ch' io non ci lecco. Della convenienza di queste cose lascio arbitro voi: solo un patto pongo io non mutabile: del non volere danaro.

Vi ho scritto, parmi, che il Governo non dà guarentigie al tornar mio. Chi sta male, dice il proverbio, non si muova. Io non mi muovo.

E voi rimanetevi costaggiù con Dio.

V.
T.

Il mio *Duca d'Atene* è stampato dal Baudry; ma costì non passerà che di frodo. E pure gli è un duca! E dite che non attacca nessun ordine di cose, altro che un pochino l'ordine dei pedanti, che Dio gli spidocchi! Del resto, anco i pedanti

iniquae mentis aselli

pare che dal mio *Duca* non si sentano troppo aspramente tiranneggiati.

Ringrazio il buon Pievano che scrive nel *Ricoglitore,* e pare tolerante, e, ch'è più, tolerato, *et si* pievano [2].

Del Bellerio, innanzi che mandi, ditemi se v'è certezza di vendere.

Raccomandate allo Stella le *Perle* del Pyrker, e i *Ricoglitori* dal luglio al settembre ch' io non ho avuti mai e raccomandategli il povero Pastori, pecora magra e non matta [3]. E raccomandategli

gli aforismi miei, se li stampa, faccia correggere le bozze al Sartorio. Voi avete altro *da fare* e altro *a fare*. Sinonimo. Appônti.

26.

Del Tipaldo ho lettera: e basti.

Note alla Lettera XXII.

(1) È un nuovo e commovente contributo alla biografia di **Giuseppe Canestrini** quello che ci offre il Tommaseo, rivelandoci in questo e in altri passi (Cfr. lettera XXIII) gli esordi penosi, tra la fame e lo sconforto, dell' illustre storico toscano. Dice il Tabarrini (*Vite e ricordi d'Italiani illustri del secolo XIX*, Firenze, Barbera, 1864, pag. 169 e sgg.) che recatosi, non si sa per qual ragione, a Parigi, vi conobbe il Thiers, il quale, indovinate le mirabili attitudini del futuro editore delle opere guicciardiniane, pensò di farsene un collaboratore per una storia della Repubblica di Firenze da lui disegnata e lo mandò a sue spese a Firenze a ricercarvi i materiali. Ma da una lettera del Tommaseo al Vieusseux si rileva che la conoscenza del Thiers fu fatta per mezzo suo: « a me non dispiace di averlo incontrato nella mia via e avere indirettamente cooperato a farlo lavoratore del Thiers e dargli cioè meglio che pane occasione di rendersi un de' più sagaci annusatori d'archivi che abbia l' Italia » (Bertoldi, op. cit., in *Rassegna Nazionale*, pag. 428).

(2) Allude alle lettere aperte a Giacomo Stella del « Curato di Montalcino » come amava chiamarsi un collaboratore del *Ricoglitore*. La prima di queste lettere si legge nel Tomo I del 1837, pag. 266, una *cicalata* letteraria intorno a recenti pubblicazioni, ricca però di buon senso e di brio. Un' altra lettera a pag. 371 sugli *Inni sacri* di G. Carlo Di Negro,

dedicati al Manzoni, e su altri poeti del tempo, tra i quali Samuele Biava di cui il buon Pievano è entusiasta. Altra lettera a pag. 805, ancora sul Biava e una quarta a pag. 818 sull'*Ulrico e Lida* del Grossi.

(3) **Francesco Pastori**, bibliografo parmigiano, nel '31 teneva aperto a Parma un gabinetto di lettura, come quello fiorentino del Vieusseux, secondando il movimento rivoluzionario (Cantù, *Cronistoria*, II, 1, 267). Aveva pubblicato pure a Parma una *Bibliografia italiana ossia giornale generale di tutto quanto si stampa in Italia, libri, carte geografiche, incisioni, litografie, novità musicali, ecc.*, 1828. Esulato nel '31 rifuggì a Lugano.

LETTERA XXIII

Parigi, 29 Agosto 1837.

C. C.,

Io credo che voi canzoniate. E nella lettera mandatavi per la Trotti e in altre delle cinquantasei che vi piovvi, e poi sulla coperta d'uno de' pacchi vi dissi ch' e' bisognava mandarli al Tipaldo sull'atto. Voi domandate che farne? Mandarli al Tipaldo sull'atto, per carità, senza pure finir di leggere questa: non aspettare occasione opportuna a tutt'agio, mandarglieli per diligenza o per altra via ben sicura; scrivergli intanto che i pacchi vo' gli avete, materia di due volumi; che per uno sbaglio non son potuti arrivare a Venezia prima, ma che (affermando voi sulla coscienza ch' e' sono pacchi palpabili e non promesse mie) pregate que' signori di mandarmi subito una cambiale a vista di franchi cinquecento almeno; imperciocchè io non ho un soldo, imperciocchè i' ho un debito forte, imperciocchè in due mesi ho spesi settencinquanta (*sic*) franchi, imperciocchè da casa non mi mandano nulla, con altri imperciocchè dolorosi.

Ma chi è che v' ha detto ch' i' vado professore a Corfù? Non so quel ch' i' abbia fatto alla gente

perchè si ficchino tanto ne' fatti miei. Non gli basta di spiaccicarmi e appallottolarmi e rimpastarmi a modo loro, e così ridotto, gridare: che brutto coso! (e già bellone non sono); non gli basta, dico, rifarmi l'anima, voglion anco accorciarmi la vita. Ecco il vero. L'Orioli andandosene a Corfù, mi domanda: verreste? — Verrei. — [1]. Sento che una cattedra di lettere vaca: scrivo una petizione di tre versi proprio e la dò all'Orioli senza pensarci più e senza sperare. Sento che il Pieri concorre, col quale, come uomo e più vecchio e non ricco e permaloso, non mi vo' mettere in lizza: scrivo all'Orioli ritiri la chiesta mia. Egli riscrive che il Pieri non ha avuta la cattedra, e se ne partì mezzo in collera; che si pensa a me. Io non lo credeva, so che l'Orioli è avvezzo a ingannarsi in isperanze tali. Or vedete quanto ci manca perch'io sia un de' savii della Grecia [2].

Il primo foglio de' sinonimi, l'avete voi? Ditemene il parer vostro.

Lo Stella vuole a forza che il Rosmini accetti la dedica. Io v'avevo pur detto che se accettazione di lui è necessaria, non glie ne vo' chiedere. Oh che? parl'io *urone?* (*sic*). Le prediche le ho: poca cosa, e (ch'è più spaventevole) secca. Che non istà egli sempre a cavalcioni alla nuvola calunniata di Socrate? Quando un uomo è grand'uomo mi pare che basti. E può non istampare il suo catechismo. — Ma tu, diranno, che parli (?) tu? — Non parlo altro.

Ora al brav' uomo sento che muore la madre. Donna che visse non lieta vita, e compressa (più che carnalmente) dal duro marito. A lei Antonio

deve le più delicate corde dell' anima sua. Ma in lui pure gli affetti costretti dall'educazione patrizia e solinga e dalle angustie d' una città picciola e mezzo tedesca non hanno parola. Un discorso fatto con davanti agli occhi il cadavere d' un impiccato è una seconda impiccagione: vivo, gli dicono: tu hai espiato e sei martire: morto, al peccatore va tirato il collo; questa è la legge; oh che gesuiteria, che diplomazia, che arlecchinata è codesta? E de' versi miei ch' ha egli detto? Chiodi. E il Manzoni li ha egli veduti? L' articolo vostro sul saggio non m' è capitato alle mani, e lo vedrei volentieri com' ogni cosa vostra. E gli articoli che sono nel *Ricoglitore*, leggo con piacere grande, ma non ve lo dico, perchè non è creanza; e aspetto diciate delle coglionerie per parlarvi di voi. Quest' è la ragione per cui parlo tanto di me.

Una coglioneria per l' appunto ho da notarvi; una certa citazione d'anonimo. Bada veh!

Venti volumi di documenti di storia italiana si posson dare, e piacevoli a leggersi. Perchè così vuole il Pomba, servitelo: ma sia rigida, e più civile che erudita la scelta; erudita in ciò solo che sia peregrina. E molto d' inedito. Se avete roba da far copiare qui, io ci ho il Canestrini che muor di fame; documento vivente d' un frammento di storia italiana. E un documento sono anch' io: che credete? Un pezzo di cronacaccia sfasciata. De' canti popolari poi: ora mi preme la cambiale di Venezia imperciocchè...

Il Paravia mi vuol bene, e io gli vo' bene. Amici proprio non siamo. Patrioti piuttosto: *omnes omnium caritates patria complexa est.* Ma non *omnes*

omnium buggeratas, o *buggieratas*, o, se meglio vi piace, *buggeritates*. Cotesto glie ne dissi a lui: e senza che glie ne dicessi, lo sapeva da un pezzo: imperciocchè...

Sento che il Manzoni s'apparecchia a stampare. Iddio Signore lo benedica. Salutatemi Donna Giulia.

Quel giornale d'una madre che il Lambruschini stampò, me l'ha condito con certi spropositi troppo brutti, perch'uno non s'accorge che sieno spropositi, e le piglia per goffaggini dell'autore. Io: mala azione *incoata*. Egli: *incauta*. E ci fa una nota sopra e ripete incauta. Egli è un buon' uomo s' intende. Pensa i grulli. Oh la gloria! (3).

Dalla *Guida* del resto aspettavo più: ma e' non ha tempo d' esser più breve. E non sa farsi aiutare: ch' è una scienza anche quella, che noi non sappiamo, perchè siamo selvaggi. Imperciocchè...

Ne' colloquii del Parma è senno e virtù, non natura (4). Delle vostre letture non mi meraviglio sieno alla terza edizione, per il libro in sè, non per altro.

Il Barbieri, stampato, non si reggerà. Liscia, non rade e non pettina. Poi troppa pomata. *Friseur!*

De' miei documenti non è peranco fermato il titolo generale, poichè sono in dubbio se apporvi il nome o no. Ma le sono relazioni degli ambasciatori veneti sulle cose di Francia, la prima del 1528, l'ultima dell'80 circa: tre stampate già (ma male e mal note), le altre inedite, per quel ch' io ne so, che so poco.

Ho letto l'*Ulrico*. Più italiano che non mi suonavano le ottave libate già ne' giornali, che dovevano (come è dritto) scegliere il men lodevole. Lo stile migliore che in altra cosa del Grossi: e bello,

davvero: più mossa la narrazione, se non più commovente. Ma scrivere migliaia di versi per non dir nulla a nessuno, gli è come cantare a' sordi; o cullare la mimma che dorme. Povera mimma! Un sonnellino di trecent'anni.

Come brigò egli il Sacchi per andar professore a Corfù? Professore. E di che? Malato, di che? Perduto il buon nome: non domando: perchè? (5).

Il Ferrari è un magnano; farà grimaldelli, non chiavi. Povera la mente del Vico! Or va, e abbi una mente. Certo la lingua italiana, per lui, è bell'e spacciata. E se morta non fosse, l'ammazzerebb'egli con uno de' suoi periodi. Del resto anco gl'italiani sanno andar via, quando la gli monta; e sapete della Pia che si cantava a Firenze. La Pia diceva:

Ricorditi di me che son la Pia...

e uno degli spettatori:

Ricorditi di noi che andiamo via.

E tutti via. E questo innanzi che il Ferrari venisse a Parigi.

Il Tipaldo non ismette, anzi dice che poco gli manca a coprire la spesa; e dice che pagherà chi l'aiuta. Aiutatelo.

Dicono che de' vecchi amici di casa Manzoni parecchi si son ritirati. Ed egli che dice? Il Grossi non istà egli più seco? (6).

Al Bellerio i' avevo comunicata la speranza datagli dalla prima vostra: ora ch'egli è in Isvizzera, vi prego di scrivere due parole a lui proprio e

mandarle al Ruggia, pregando glie le dia quando verrà, che sarà tra non molto. Acciocchè non paia ch' i' l'abbia speranzato a vuoto, ditegli che le circostanze mutarono. Credo si tratti della storia antica: ma fate ve ne scriva egli stesso. E scusate le noie tante. Ma ci sono anch' io.

Per far bene, bisognerebbe scegliessi io stesso le cose da far trascrivere al Canestrini: ma chi mi dà 'l tempo? Mi dispiace d'avergli fatto sperare che quella copia gli frutterebbe qualcosa. Ma si cheterà. Se trovate roba da far copiare per il Litta o per altri, ricordatevi sempre di lui.

L'*Indicatore* (non è egli il signor Giacinto? Giacinto Battaglia, come dire Florindo Tempesta) non mi vuol pagare con della carta, vuol darmi danaro. Troppa grazia. Io facevo solamente per avere il più che potessi notizie d' Italia. S' e' non vuole, suo danno. Gli articolini date allo Stella.

Troppe nel duca le atrocità: vero; ma feci per non dissimulare il lato men buono come gli uomini di parte fanno. Pur tuttavia troppe. Or come l'avete avuto sì presto? (7).

Se per la diligenza avete speso nel pacco, e quel che poi spenderete, notatemelo. Non capisco come non ve l'abbiano dato a mano. Godo che non vi dispiacciano quelle cosette. E i versi nuovi?

Note alla Lettera XXIII.

(1) **Francesco Orioli**, il famoso enciclopedico che insegnava di tutto e riusciva a incantare le scolaresche. Nato a Viterbo nel 1785. Professore nel '31 di fisica a Bologna, di filosofia

e storia a Parigi, a Bruxelles e poi a Corfù, d'archeologia a Roma. Era emigrato dopo i moti di Romagna, di cui, com'è noto, fu gran parte. Nel '48 fu deputato di Viterbo al Parlamento romano, ma se ne ritirò perchè in disaccordo coi liberali dei quali aveva abbandonato la causa, sino a diventare consigliere di Stato del restaurato governo pontificio. Vedere la necrologia di lui scritta da A. GENNARELLI nell'*Archivio storico italiano*, N. S. V., pag. 105-110 (anno 1857).

(2) Si tratta qui della Università di Corfù fondata dal Governo degli Stati Uniti delle isole Jonie colla protezione e gli aiuti molteplici del benemerito conte di Guilford. Vi accorrevano da ogni parte d' Italia professori il cui insegnamento era profumatamente pagato senza troppo riguardo, a dire del Pieri, a meriti reali o fittizi. Vi fu tra gli altri anche l'Orioli. **Mario Pieri**, letterato e filologo, che ebbe a' suoi tempi una fama forse più dovuta alle molte e illustri sue relazioni che non ad eccellenza d' ingegno, era di Corfù, e il conte di Guilford gli aveva fin dal '24 offerto la cattedra d'alta letteratura che egli rifiutò e per non perdere una pensione, che godeva come professore emerito dell' Università di Padova, e perchè era troppo odiatore del governo Britannico per poter durare a lungo in quell'ufficio. Tornato, dopo trentadue anni di assenza, in patria, nel '36 ebbe nuovi inviti dal Governo, ch'ei dice fattigli ipocritamente per non urtare i suoi concittadini che lo volevano nel loro massimo istituto d' istruzione. Non accettò e ritornò a Firenze disgustato per le condizioni miserande della sua patria, ch'ei descrive in parecchie pagine, le più belle delle sue *Memorie*. Nel '37, preso dalla nostalgia del suo paese, va di nuovo a Corfù, e a questo viaggio allude il Tommaseo. Terzo invito, non accettato perchè non v' era modo d' insegnare colaggiù senza prostituir l' ingegno agli odiati britanni. Ma anche un' altra cagione lo indusse al rifiuto: « la voce che il signor Tommaseo sarebbe invitato ad occupar una cattedra non so quale: ed ecco una ragione di più che mi riterrà dall' accettare qualunque proposizione del Governo, giacchè quel signore col suo romanticismo fa-

natico si attenterà a distruggere quanto io vorrò fabbricare ed ei, giovane audace e presuntuoso, cui non manca certamente l'ingegno anzi ne sovrabbonda, e pieno il capo delle nuove e strane dottrine [intendi le romantiche] giugnerebbe a sedurre questa gioventù e ad avvelenare le estreme giornate della mia vita »: (*Della vita di Mario Pieri corcirese, scritta da lui medesimo, libri sei*, Firenze, Lemonnier, 1850, II, 21, 27, 28, 285, 300, 316 sgg. 328 e seg.). Tali giudizî non mancò a suo tempo di ribattere il Tommaseo e, dopo avere in un articolo: *Italia, Grecia, Illiria, la Corsica, le isole Jonie e la Dalmazia* (ristampato nella *Storia civile nella letteraria*, Torino, Loescher, 1872, pag. 513) rivolto alcune lodi al Pieri, poneva in nota: « Queste parole io lascio al luogo suo anche dopo saputo che al signor Pieri piacque dar giudizio delle opinioni mie non solamente ma e delle intenzioni. Non leggerò il suo giudizio, perchè non ho tempo nè vista da consumare in letture tali. Veda egli nella sua generosità se gli convenisse aspettare a stamparlo l'istante che io mi trovo esule in Corfù, patria sua ». Classico impenitente il Pieri non sapeva tollerare i nuovi indirizzi letterari, e le sue *Memorie* son piene di invettive contro i romantici e di parole irriverenti per il Manzoni che chiama fanatico (II, 63 e 68), per il Goethe e l'Hugo. Aveva collaborato all'*Antologia*, ma se n'era allontanato quando alcune teste calde, dice lui, primo il Montani, la resero giornale di partito, e cominciò ad occuparsi troppo di letteratura straniera ispirandosi alla scuola romantica (II, 20 sgg.).

(3) Il *Giornale d'una madre* pubblicato nella *Guida dell'educatore*, II, 73 e sgg., e firmato X; succosa e geniale esposizione delle impressioni e delle osservazioni d'una mamma che segue giorno per giorno lo sviluppo intellettuale e morale del figlioletto.

(4) **Michele Parma**, filosofo, scriveva nel *Ricoglitore* frequenti articoli di filosofia.

(5) Vorrà qui parlare di Giuseppe Sacchi (giacchè Defendente non mi par uomo da insegnare all'Università). Però di questa

andata a Corfù non so nulla, e nulla ne sa il figliuolo di *Papà Sacchi*, il signor Carlo, che ho voluto interpellare.

(6) Dopo il secondo matrimonio del Manzoni Grossi si separò da lui, come dice Cantù, di casa ma non di cuore (*Reminiscenze*, II, 20).

(7) Il *Duca d'Atene*, il romanzo stampato allora a Parigi dal Baudry.

LETTERA XXIV

Parigi, 14 Settembre 1837.

Dallo Stella ho avute le *Perle*. Di che conchiudo che voi avete avuto la perla mia: la mia lettera: e mandati i pacchi al Tipaldo.

Tre altri ne avrete o da Torino, o costì raccomandati allo Stella. Dateci un'occhiata, ditemi degli spropositi più grossi e mandateli a Venezia presto, per quel solito *imperciocchè* intercalare della canzonaccia arruffata mia.

Ignazio è egli vostro fratello? [1].

E col Balbo siete voi intrinseco?

E chi è il Pezzarossa?

E una mia dov'era parlato di certe preghiere l'avete voi ricevuta?

Raccomandate il Pastori allo Stella.

E alla storia vostra fate un bel volume d'indice critico delle fonti, alle quali e voi attingerete, e altri per istorie municipali, e per speciali fatti può attingere.

Ora mi accorgo della scapataggine mia: voi parlavate di storia d'Italia e io da questo centro del sistema mondiale ch'è Parigi, me ne cavalcavo via per l'Europa e per il mondo. Leggerezza francese

che mi s'attacca: in questo solo non leggera: che difficilmente si spiccica. Di cantici popolari italiani ben dite, ce n' è pochini. Ma leggendo gli storici ne troverete vestigio. L'*Ultresa* per esempio della Crociata e quel delle donne di Messina, e quel dell' assedio di Milano e taluno non popolare ma storico citato nella *Volgare Eloquenza;* e alcuni degli ecclesiastici fatti in Italia, e que' del Savonarola e di San Francesco e delle laudi e de' cori de' drammi sacri, e qualche frammento de' *Carnescialeschi,* e tra gli amorosi di que' che dipingono i costumi e ritraggono le opinioni, e de' marinareschi taluno, e de' villici. Io ne darò una raccolta (2).

Poi vi raccomando i proverbii. Addio di fretta.

V.
T.

Note alla Lettera XXIV.

(1) **Ignazio Cantù**, professore di letteratura, era fratello di Cesare.

(2) Il Tommaseo aveva special competenza in fatto di canti popolari, e ne diede infatti una raccolta: *Canti popolari toscani*, *corsi*, *illirici e greci*, Venezia, Tasso, 1841. Di que' nominati in questa lettera il lettore potrà rendersi conto anche colla guida del D'Ancona: *La poesia popolare italiana*, Livorno, Vigo, 1878.

LETTERA XXV

Parigi, 2 Ottobre 1837.

C. C.,

So della vostra sollecitudine, e vi ringrazio. Altri tre pacchi vi giungeranno che fanno un altro volume. Scorreteli se la pazienza vi basta e spediteli. L' osservazione fattami non cadrà invano. Le cose più di scarto cancellerò se correggerò io le bozze, o darò l'ordine si cancellino. Ciascuna per sè sono indegnissime, le più, dell' onore de' tipi: ma servono come documento d' educazione, ciascuna ha il suo fine nella intenzione mia. Sta a vedere se la lezione sia sempre importante assai e se porti il pregio di darla a quel modo. Similmente nel dizionario estetico molti articolini che paiono, e sono scipiti, hanno la ragione loro, e contengono qualche osservazioncella applicabile a più che all'opera della quale ivi si tratta: ma voi a queste mie furberiuole troppo semplici non badate; giudicate gli scritti ciascuno in sè e di per sè, e dite schietto a quali dareste lo sfratto. Mi fate carità proprio.

Delle confessioni alcune soppressi, altre aggiunsi. Le più deformate dalla censura, dirò non le stampino. Dio sa che pasticcio mi faranno.

E la vostra *Margherita* è ella un volume o più?

Per il foglietto de' sinonimi riscrissi al Vieusseux ve lo mandi.

L'Ionio da voi raccomandatomi non s'è ancora visto. Lo vedrò volentieri. Di Corfù non ho nuove nè speranze; nè fo passi perchè non so qual sia il peggio. Qui almeno avete la posta, che vi costa un occhio, ma il tal giorno, la tal settimana non falla: avete qualche giornale, qualche libro; e Italiani a josa. Io disimparo il francese ch'è una delizia. Posto che la censura voleva cancellato l'aforismo sulla monarchia, gli editori dovevano toglier via gli altri, acciocchè non paresse che sola la monarchia pare a me reggimento perfetto. Poi, i luoghi soppressi dovevano, com'è detto, denotare co' soliti puntolini. Ma già gli è scritto ch'e' non n'abbiano a fare mai una giusta.

Dalla vostra torno a capire che storia universale, non d'Italia, è quella che state facendo. Certo gli inediti cominciano al medio evo. Se per rara sorte non vi venisse scoperta qualche lettera di Delia a Tibullo o di Mecenate a Licinnia, quella dagli *osculi flagranti* e dalla *scvizia facile*.

Non è giusto che il Canestrini l'abbiate a pagar voi; o a mandarmi l'*Indicatore* di vostro. Vi pare?

Quegli articolini ricercherò, sarà difficile ripescarli.

Lavorare per voi non potrei perchè non avete di bisogno dell'opera altrui, e perchè il lavoro ha a esser di getto. Ma grazie del buon volere.

Il codice di C. Alberto non l'ho veduto; ma non può essere se non cosa mediocremente stolta.

Voi dite: *uomo scrupoloso non opera.* Vero: ma si può far di coscienza e operare di molto. Michelangiolo er' uomo di coscienza.

Il Rasori, fosse stato onest' uomo, con quell' ingegno avrebbe fatto ben più, ma a medici, poeti, politici, la delicatezza è prima condizion di grandezza. E avea le sue delicatezze il Machiavelli, e Napoleone le sue.

Perchè non lavoro io pel Tipaldo? Perchè non ho i libri moderni necessarî a scrivere la vita di gente moderna; perchè la censura mi castra

Il pensiero ancor non nato;

perchè a parlare di certa gente, temo le pedate degli arcadi innumerabili ai quali son favola da gran tempo. Pure qualcosa farò per dimostrare il mio buon volere al Tipaldo. Il pover' uomo s' intruppa con gente non degna; ma se la gente non degna sola lavora per lui? Bene intendo ch'e' dovrebbe pagare o non promettere: ma promette quel che desidera e spera e crede suo debito e vuole.

Non signore, così non istà bene: io vo' sapere la spesa del pacco. Non mi defraudate di questa notizia. Lo mandai perchè il portatore non toccava Venezia; e perchè non mi fidavo della diligenza piemontese, la qual non credo sia la medesima che corre le provincie lombarde e le venete.

Il Boneschi vuol fare una raccolta; ma non troverà da stamparla. Poi bada ai nomi, non alle cose in sè. Ci vuol mettere un inno dell'Arici. C' è da altezzare il monte pimpleo. Coglion di monte! Voi sì che le avete le Camene costì. Mandatemi di grazia nella lettera un tagliolino di cielo, e un sorriso di fronte lombarda, piccino piccino.

E codesta macchina che manda più in là del vapore? [1]. Quando gli spiriti stànno, giova che la materia cammini. Ma non è ancor divino quello che move

queste cose giucche.

Oggi, vedete io scrivente, ταῦτα γράφων, mi son purgato, e ho medicate tre volte le mie tre piaghe, che forse andranno a quattro per essere meno lontane dal cinque. E ho letto un volume del *Diable Boiteux* (roba fresca) e un volume delle scene popolari del Monnier (sul fare degli scherzi dello Zannoni); e mezzo volume di storia romana, e un po' di quel ciarlatano dell'Antonmarchi [2] dissettore (*sic*) della memoria di Napoleone; e ho corretto un foglio delle relazioni venete; e ho letti i treni delle gazzette sulla cacciata del Confalonieri, preludio d'altre cacciate e d'altre caccie [3]; e ho ricevute due visite di buoni italiani; e ho scritto un biglietto, e altri due ne scriverò stassera, e altre cose farò, sebbene la mano, prima della mente, indebolisca, e non sappia formare le lettere. Poi, per dirvi ogni cosa, ho pregato Iddio molto svogliatamente, ho commesso qualche peccato di pensiero, ho accarezzato una gatta, ho confitte in carta certe parole toscane pigliate a volo, ho scritte tre distinzioni di sinonimi; ho conversato col mio commensale; mi son bisticciato (e avevo torto) con la custode del mio gabinetto, ho mangiato del riso, del manzò allesso, del vitello arrosto, ogni cosa all'italiana, preparato da un servitore italiano, e una crema regalataci da una signora italiana quadragenaria, non dotta ma savia, non amorosa ma affettuosa;

vedova d'un ministro di Stato; alla quale in cambio della crema io portai *un plat d'écrevisses*, l'*Han d'Islanda*, e lo lasciai alla portinaia per non perdere il tempo il quale è meglio speso in iscrivere a voi. E invece di *lasciai* e *portai* dovevo dire: ho lasciato, ho portato; ma l'altro non è sproposito, perchè il giorno d'oggi io lo posso chiamare *antico*. Uomini e cose che passano dall'azione (?) mi sostengono un'*antichificazione* simile alle pietrificazioni causate dall'acqua di Val d'Elsa. Ma quante chiacchiere! Se lo dico!

3.

Oggi vi mando un foglio, giunta al dizionario estetico, e giorni fa vi mandai per un Castore che si fa chiamar Casto, scolaro del Cattaneo (*matre pulcra*) un articolino toccante di dieci libri in un fascio. Di grazia stampatelo prima che si smarrisca.

Il Pirotta mi dicono diventato forte libraio e tipografo. Proprio? (4).

Avete voi scritto al Bellerio?

Vengo alla poesia popolare e in essa comprendo i proverbii.

4.

Degli Ebrei bene accennaste il cantico della schiavitù babilonica, e paionmi del medesimo genere quel di Maria sul mar Rosso, e quello di Debora, e parecchi salmi di Davide, non propri alla persona sua. Sarebbe soggetto di bel lavoro conoscere in que' salmi appunto la parte nazionale da quella che guarda l'individuo, e distinguere la cristiana e universale e perenne dalla giudaica

ch'è meramente storica e angusta. La qual distinzione sgombrerebbe il cristianesimo di cose venerabili come memorie, come sentimenti, importune.

Anco i canti personali posson essere storici come quello di Davide nella morte di Gionata; e varie profezie: e ogni volta che la sacra storia e la profana accenna ad un canto, lo rechi o no, io vorrei che la storia vostra dicesse: *qui fu cantato.* Per esempio del lamento della figliuola di Jefte simile ai miriologii moderni! e dell'inno delle donne ebree a Davide vincitore, e dell'inno di Gesù detto innanzi l'agonia. Sapete già che i primi capitoli della Genesi voglionsi non di Mosè, ma tradizione nazionale più antica: e alle cose di tradizione vorrei dato più distinto luogo che a quelle di storia dotta. Molto più alle preghiere pubbliche, storia insieme e poesia: quelle di Mosè, di Neemia,... (*) le cristiane, le romane, le turche, e via via; gli atti di fede, i simboli, le pratiche comuni, la musica sacra, gli inni sacri che prendono colore storico o per il nome dell'autore (come quello di S. Tommaso) o per altra circostanza, i riti che appartengono insieme alla storia ed all'arte; le epigrafi (tema bellissimo d'appendice e raccolta ghiotta), i giorni festivi e i fatti storici in loro rammemorati, i miracoli veri o falsi; purchè creduti d'un popolo, e parte delle sue rimembranze; materia di vera storia universale, perchè le umane cose congiungon le divine.

Le sciocchcherie scritte il dì due rubano lo spazio a migliore argomento. Ma in altra seguiterò se volete. Addio.

(*) Parola coperta dall'ostia che serve da sigillo.

Note alla Lettera XXV.

(1) Sarà la macchina motrice, ad aria compressa, per bastimenti e treni ferroviarii inventata dal meccanico inglese William Dupe e approvata dall'Università di Oxford, in questi anni. Il nuovo trovato riduceva le spese ad un terzo e occupava molto minor spazio delle macchine a vapore. Se ne fece l'esperimento in Inghilterra, dove nel 1839 correvano già trentuna locomotive con quel sistema (Cfr. *Bollettino di notizie statistiche*, compilato da Francesco Lampato, Milano, fascicolo Marzo, 1839).

(2) L'**Antonmarchi**, il notissimo medico che assistette Napoleone a S. Elena negli ultimi suoi giorni, e pubblicò le famose *Memorie del Dottor F. A. ovvero gli ultimi momenti di Napoleone*, Lugano, Ruggia, 1827, dove si preoccupava specialmente di confutare la diceria che l'imperatore avesse tentato il suicidio. Perchè il Tommaseo chiami quel brav'uomo ciarlatano non capisco davvero.

(3) **Federigo Confalonieri**, uscito dallo Spielberg, partì nel novembre del '36 per l'America. Ad onta della minaccia che, tornando in Europa, sarebbe rimandato al suo carcere, l'anno appresso si condusse in Francia: ma il governo di Luigi Filippo lo sfrattò. Riparò nel Belgio, poi ottenne di dimorare nel mezzodì della Francia (D'Ancona, *Federigo Confalonieri*, Milano, Treves, 1898, pag. 186-190).

(4) **Giovanni Pirotta** (1768-1834), occupa un bel posto nella storia della tipografia milanese. Era un povero orfanello, ricoverato ed educato nell'Orfanotrofio di Milano. Il Veladini lo accolse come operaio nella sua tipografia, e tanto lo apprezzò che gli cedè, senza cauzione alcuna, la sua officina. Divenuto proprietario, si guadagnò la stima dei più valenti scrittori, tra i quali Melchiorre Gioia che gli affidò le sue opere. Per molti anni ebbe l'incarico della *Gazzetta di Milano*. Morto lui, la Casa fiorì ancora, diretta dalla moglie e dai figli (*Notizie di G. Pirotta e G. Silvestri*, Milano, Agnelli, 1883).

LETTERA XXVI

Parigi, 5 Novembre 1837.

C.,

Voi dovete aver ricevuto il terzo volume dall'a fino alla zeta, e visto l'articolo sull'Algiso e altro ancora. Il Tipaldo ha ricevuto l'animale dal mezzo in giù, dico dall'acca: spiegatemi di grazia la cosa; e se non la potete spiegare voi domandatene al Montezemolo, s'abbia ricevuto il pacco del qual voi non sapete, e per chi mandatolo, e quando.

Il Vieusseux doveva mandarvi le prime otto facce del dizionario proprio. Insomma se potete dar giunte, sapete che le saranno accolte col cuore. Il cuore è più aperto della borsa; la qual borsa è chiusa anco a me autore, che avrò il terzo degli utili, cioè nulla, perchè se l'opera è punto vendibile la ristampano. Nondimeno io fo le cose con l'anima, e dò a questa edizione materia da condire almen dieci ristampe.

De' cantici storici non posso per ora: ho mutata mano di scritto, e impazzo con le curve e con le aste: poi sto malaccio; poi debbo partire per Nantes. Scrivetemi dunque a *Nantes chez. M. Lecadre, rue Gigant.*

Al Canestrini ho dato dieci franchi chiestimi da lui ricusante in sul primo. Dissi vi scriva egli stesso. Non mandate danaro, se non mano mano che avete roba.

Il Pellegrini mi pare, se non laudando laudabile. La cantica promette: dovere di critica onesta e non ignara delle letterarie tirannidi è confortare ogni sforzo non infelice, ogni non volgar desiderio.

Bello il pensiero di fare la biografia complemento di storia. Le civiltà e le epoche impersonali saranno notabili per il silenzio.

Il Rosmini che fa? Che dice il Manzoni dell'ultima opera sua?

Mi scrivono che vo' ve la siete pigliata col Parravicini, e ve l'appongono a fallo. Io non conosco nè l'uomo nè il libro: ma vi consiglio a evitare fin l'apparenza d'atti che la calunnia possa dire ispirati dalle debolezze letterarie che sappiamo [1]. Esortate il Pomba a mandar libri al Pastori. La necessità mi fa breve; ma non meno affettuoso del solito. Amate il

V. T.

Nota alla Lettera XXVI.

[1] È uno strascico del concorso di Firenze di cui s'è parlato. Dalla citata corrispondenza Cantù-Vieusseux sembra che la colpa delle polemiche spetti al Solera, il quale rispondendo ad un articolo anonimo contro il Parravicini insinuò essere quell'articolo del Cantù: « (18, VIII, '38): Parmi l'abbia fatta poco bella il Lambruschini mandando qui al *Narratore* un articolo ove mi dicono lodi Solera d'aver battuto quel tale

che parlò male di Parravicini: ch' ei non sappia chi sia Solera passi, ma a voi credo avere scritto la storia di quell'articolo e che il S[olera] stesso lo fe' inserire nel foglio tanto per aver occasione di sfogarsi contro me, avendo l'infamia di farne credere me l'autore. È poi la risposta tanto indegna delle lodi d' un Lambruschini che la polizia, la quale pure sapete che mi ha in uggia, chiamò il Solera e lo rimproverò come di libello infamatorio. Io vi prometto che non lessi nè l'uno nè l'altro articolo, nè questo del Lambruschini, ma mi spiace che un brav' uomo caschi in questi sbagli trattovi da qualche maliziosa informazione. Intanto il Parravicini fa mettere contro me un altro articolo sul *Repubblicano*... »

LETTERA XXVII

Nantes, 12 Gennaio 1838.

C.,

Ebbi da Firenze il biglietto, e la lettera da Milano. Grazie d'ogni cosa.

Delle preghiere, se necessario è riparlare, non riparlate. Iddio Signore non ha punto fretta.

Godo che gli asili prosperino [1]: e spero daranno migliore società che quella di Romolo.

Risalutatemi donna Giulia caramente; e scrivetemi del Manzoni. E notate le spese de' pacchi e, per più sicurezza fatevele pagare da que' di Venezia.



RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

Il Colletta è uomo men che mediocre; e incivil cosa è il suo libro. E io l'ho detto e dirò alla barba di Gino ch' i' amo, di Gino che amava lui [2].

De' sinonimi il meno è il mio: ma ogni cosa rifuso da me, tranne gli articoli del Capponi, del Lambruschini, del Meini, del Polidori, del Cioni. Vedete di giovare al Vieusseux.

Avete fatto malissimo a dare dieci franchi allo Stella per me. E quel che voi avete già speso lo contate per nulla? Fatevi di grazia pagare da que' di Venezia, e non facciam complimenti. E a che proposito volevan eglino a Vienna scomunicare le prediche del Rosmini?

Grazie delle notizie che mi date buone per rispondere alla mossavi accusa. Ma le non sono assai chiare. Il Solera scriss' egli insieme contro il Parravicini e contro voi? Come dunque credere voi autore dell'articolo? Logica de' maligni.

Io venni qui chiamato a dirigere gli studi in un istituto pratico, il quale gli amici del Buchez mi lodavano come grande e civil cosa. Cosa misera; e grandi le difficoltà di fare il bene anche in piccolo. E per colmo di benedizione il direttore scappa con la ganza, e lascia la casa in disordine, e me in impiccio. E mi offriva pure il suo posto, senza dirmi che la parte economica era, come l'altre tutte, scadente, anzi credeva adescarmi vantando il contrario. Ma io in materia d'affetti sono *avannotto,* non già d'interessi. E ora ch'egli sen'è ito, mi tolsi di quella Babilonia anch'io, e sto in via Gian Giacomo al numero quindici. Ma pensate le spese, i fastidî, e la maledizione d'aver che fare con questi francesi. Ho tuttavia lavorato in materia d'educazione: e vedrete a suo tempo [3]. Addio.

Note alla Lettera XXVII.

[1] Gli Asili infantili, de' quali Milano fu tra le prime città d'Italia a far l'esperimento per iniziativa d'un comitato com-

posto di egregi nostri concittadini; ne era segretario Giuseppe Sacchi, l'insigne e popolarissimo educatore chiamato il *Papà Sacchi*.

(2) Era di fresco uscita la *Storia del Reame di Napoli* del Colletta, nella quale gran parte aveva avuto, coi consigli e coll'incoraggiamento, Gino Capponi. Il Colletta era intimo del Capponi. Tornato nel '27 dalla Moravia, dov'era stato relegato, si ritirò in una villetta cedutagli in affitto dall'amico e ivi scrisse il libro; lo scrisse con enorme fatica perchè la forma gli faceva difetto e senza Gino non sarebbe, dicesi, giunto in porto. Tuttavia i critici esagerarono l'imperizia dello storico napoletano e Capponi stesso mise le cose a posto nell'*Archivio storico italiano*, Nuova serie, Tomo I, pag. 140 e sgg. (Cfr. TABARRINI, op. cit., 136, 137). Tommaseo modificò di molto il suo giudizio nel *Dizionario estetico* edizione di Venezia, Gondoliere, 1840, ove le lodi e i biasimi contemperati non offendono la giustizia.

(3) Di questo breve episodio della vita del Tommaseo non ho trovato notizie nei suoi biografi: biografi per modo di dire, giacchè della vita di lui non sono, se io non erro, che cenni fuggevoli. Nel terzo volume dei *Nuovi scritti* si legge un: *Journal d'un collège*, piccolo trattato in francese sul modo di dirigere un collegio ed educare i giovani. Lo scritto termina con un saluto rivolto dal Nostro agli scolari, sul punto di partire: « Mes jeunes amis: l'état de ma santé, les exigences des mes études et d'autres circonstances... m'obligent de quitter cet institut qui m'est cher, de vous quitter, vous que j'avais commencé à aimer comme mes enfants et mes frères ».

LETTERA XXVIII

Nantes, 13 Febbraio 1838.

C.,

Conoscete voi che fosse la *basilica Portiana* a Milano? Sant'Ambrogio nella lettera decimaquarta parla d'una *intramurana* e d'una *extramurana:* delle quali vorrei sapere il luogo proprio: della prima cioè; chè l'altra penso sorgesse là dove è Sant'Ambrogio ora. Ditemene qualcosa il più presto possibile [1]. Qui non ho libri da poter consultare nè uomini. C'è una diecina d'italiani tra pasticcieri, macchinisti, impiegati e scrittori: ma tutti (*absit verbo invidia*) più ciuchi di me.

Ditemi se il Tipaldo ha ricevuto ogni cosa; e se vi sia mai passato per mano un involto contenente i prolegomeni del dizionario della lingua italiana. Se non a voi, domandate di grazia al Vieusseux, e pregatelo me ne scriva.

Il Guerrini mi dice che v'ha conosciuto con gran piacere, che passerebbe volentieri *delle ore* con voi. Ma vedrà bene egli stesso che codesto è impossibile. Buon uomo, e che mi vuol bene. E io molto gli debbo; perchè quante volte i' ebbi di bisogno di danaro, egli me ne prestò: e, non gliene avessi anche reso, me ne avrebbe riprestato altrettanto. Ha l'ingegno non colto ma sano: fede però nelle

cose più che umane, nessuna. Di questo io gli toccai parcamente, secondo il mio solito; ma spero in Dio avrà misericordia di lui. Voi, se mai gli parlate, senza fare il missionario, mostratevi credente, e gli farà bene [2].

Ditegli pure, o fategli almeno sapere ch' i ho ricevuto la cara sua; che l'aria di Nantes, sul primo innocua, comincia a farmisi sentire molesta, perchè dall' inverno, sereno oltre all'uso, s'entra nella primavera, come suole, piovosa; onde il mio male al collo peggiora. Starò a vedere una quindicina di giorni se il tempo si mette a buono, o se il collo rientra in cervello.

E voi che fate? Le vostre tribolazioni polemiche son ellen finite? Desidero. E la storia come va? I' avevo intavolato un sub-trattatello intorno alla poesia popolare: ma ora sono stonato, e non so più nè anco dove si sia rimasti.

Dite allo Stella mi mandi il *Ricoglitore* a Nantes per la posta fino a mio nuovo avviso.

E per il Pomba fate sapere al Paravia che il libro del Carrone [3] non mi è venuto ancora alle mani; che, appena letto, risponderò.

E il Manzoni che fa? Di lui mi dite sempre le cose ammezzate. E il Mauri poltrisce? E l'*Enciclopedia* del Carrer come gira?

Voi lavorate sodo, ma a bell'agio e da artista, ed amate il V. ob. T.

Note alla Lettera XXVIII.

(1) Antichissima basilica fondata da Porzio, figlio del cittadino e senatore Filippo Oldani; narrano gli storici che San

Materno, Vescovo di Milano, vi faceva seppellire il corpo di S. Vittore, martirizzato nel 303, onde fu in seguito chiamata di S. Vittore al Corpo. Nel secolo XI passò ai Monaci Benedettini, che fondaron lì presso un monastero, sostituiti nel XVI dagli Olivetani (LATTUADA, *Descrizione di Milano*, Milano, 1738, IV, pag. 338-342). Quanto alla distinzione tra Basilica intramurana ed extramurana servan di commento le seguenti parole del Lattuada: « Tanto era in istima questa basilica ne' primi secoli della Chiesa che quasi gareggiava colla chiesa cattedrale, non venendo con altro distintivo nome indicate che l'una di basilica *intramurana* e l'altra *estramurana*, ciò raccogliendosi dallo stesso S. Ambrogio che in una delle sue pistole inviate alla sorella Marcellina, così le denominava. » Erra dunque il Tommaseo nel credere che la *estramurana*, che era poi quella di Porzio, sorgesse al posto dell'Ambrosiana. Sorgeva assai discosta da quella, dov' è ora S. Vittore lungo la via omonima.

(2) Questo **Guerrini** penso sia il Dott. Lazzaro farmacista in via S. Tommaso in terra mala, al quale Tommaseo indirizzava lettere da recapitarsi agli amici. Cfr. lett. V, pag. 34.

(3) **Felice Carrone** (1811-1843) marchese di S. Tommaso, frequentator della società milanese e specialmente di casa Manzoni dove, a dir del Cantù, presentò il Balzac (*Reminiscenze*, II, 94). Il libro al quale accenna il Nostro potrà essere o il *Saggio intorno alle rivoluzioni della filosofia dai tempi di Talete sino al secolo XIX*, Torino, 1837, o, più probabilmente, l'opera sua principale, *Considerazioni intorno alla Farsaglia di Lucano*, Torino, 1837, che gli diede fama. Cfr. *Notizie sulla vita di Felice Carrone marchese di S. Tommaso*, di L. SCARABELLI, in *Archivio storico italiano*, XIII, 1847.

LETTERA XXIX

Nantes, 3 Marzo 1838.

C. C.,

Grazie de' pacchi per cura vostra arrivati in salvo.

Avete voi il Dante? Che ve ne pare? [1].

Gli è giusto il caso posto da voi. I dieci franchi del Canestrini me li avete voluti rimborsare; e poi non volete quelli de' pacchi. Sofisma. Pagherà l'editore.

Quello del Rosmini sugli Stati, è un opuscolo; neh?

Il Porta non è egli l'autore di certe novelle? E anch'esso nella baruffa. Miserie! [2].

Se verrò a Lugano, non so. L'occupazione che avevo qui non m'andava, e la salute non vuol migliorare [3]. Pendo tra Lugano e la Corsica. Se avete intanto cosa da dirmi, indirizzate la lettera qui.

Mi mandino il *Ricoglitore* qui stesso per ora.

E il Battaglia che fa?

Quante volte al mese vedete voi Alessandro? E il Torti ci va egli sovente?

Si rammenta egli il Manzoni di me? Salutatemelo e scrivetemene in *dettaglio* (come dicono qui) senza forbici.

Avrete quando che sia le relazioni finalmente se uscite al crepuscolo delle lettere.

Benemerito io dell'Italia? Troppo. E bene fece la censura a correggere.

Ma *benemerito delle lettere italiane,* è troppo ancora: oh censura liberalissima! *Vexat* fin colle lodi.

Il Magri è egli quel giovanetto che undici anni fa, di vent' anni, filosofava? E' scrive maluccio di trenta! E il Mauri che fa? Che si dice di lui? Amate il vostro aff. T.

Note alla Lettera XXIX.

(1) Il suo commento alla *Divina Commedia* pubblicato a Venezia nel 1837.

(2) **Giuseppe Porta** scrittore di libri per fanciulli. Aveva pubblicato: *I giovinetti, novelle e dialoghi con l'aggiunta di vari racconti morali ed una lettera di C. Cantù*, Livorno, 1836. Le aggiunte del Cantù erano tratte dal *Ricoglitore*. La prima edizione era uscita a Como, per l'Ostinelli, nel 1835.

LETTERA XXX

Nantes, 22 Marzo 1838.

C. C.,

Grazie delle notizie intorno alla basilica: ma di tutti que' luoghi che m'accennate, poco mi ricordo perchè poco ne ho visto; e son giaciuto tre anni a Milano come un coccodrillo in un gabinetto. Oh gioventù cogliona mia! oh gioventù mia cogliona! oh cogliona mia gioventù!

I *Prolegomeni* ho ritrovati, che stavano per timor della stampa e del rispettabile pubblico rincantucciati in Parigi. Imbecilli di prolegomeni!

Ditemi del mio *Dante;* quale paia a voi, quale ad altri. La seconda edizione sarà più dottissima.

Nulla del da voi pubblicato m'è mai venuto alle mani. Perchè non mandarmi qualcosa? Le relazioni venete sono in via.

Ma l'enciclopedia del Carrer non è storica. E come fatta? Il Carrer ha il cuore più piccolo del cervello a cui non abbondano i giri che il Gall voleva. Ma il cervello, in piccolo, è fabbricato benino. E il cuore non male, spero [1].

Finita la storia potreste per due anni andare a vedere Siracusa, e calcare

Del fulminato Encelado le spalle;

che ci avrà gusto il briccone. E il Gargallo (antitesi d'Encelados) è egli tribolato *etsi* marchese? Ma rimarrà sempre marchese, *quamquam* tribolato (2).

Dal Manzoni non ci andate voi più? Salutatemi Donna Giulia; e parlatele del mio filiale rispetto.

Il Guerrini è buon uomo. Parlategli, se potete, di Dio.

V'avevo pregato diceste allo Stella mandi il giornale suo per la posta. Riprego.

23.

Il libro dell'Andriane passò quasi di contrabbando: che se ci avessero badato in sul serio, era peggio. Tra il Pellico e lui ci corre quanto da un uomo di cuore a uno sciocco (3).



Alessandro Andriane.

Il Gamba non conosco di vista, ma per lettera, e gli vo' bene. Salutatemelo (4).

In qual collegio professa egli?

Ho letto il libro del Racheli, e ringrazio. E perchè prestare al padre Girard che non n'ha di bisogno, parole mie? Tropp' onore; ma chi leggerà nel mio libro le dirà da me tolte al Girard senza un grazie (5). E a proposito del Racheli, io

credo aver ricevuto da lui cento quaranta e più franchi. l' ho un credito in libri presso lo Stella. Voi potrete facilmente sapere se lo Stella abbia libri che occorrano per le sue scuole al Racheli. Questo giova sapere in prima, affinchè il brav' uomo non prenda libri inutili per complimento. Saputo del sì, profferitegli essi libri a sua scelta in isconto del debito mio, sbassandone il prezzo con quel vantaggio ch'egli presso i librai di costì troverebbe. Se questo non si può, io sono deliberato di rimborsargli il danaro prima per isciormi del debito, poi per riavere que' fogli, e curare sulla nuova, che n'è tempo omai.



Bartolomeo Gamba.

Il Coeur è qui. M'avevate promesso parlarmi del suo colloquio col Manzoni, il quale già so che si manifestò più cattolico del bravo prete. Ditemene qualcosa.

Mi scrivono da Parigi Gius. Sacchi esser quivi erede del Sommariva. Non intendo [6]. E so che il Ferrari è anch'esso a Parigi. Che ne scriv'egli costì?

Le prediche del Barbieri non pare abbiano levato rumore grande. Meglio se no. E il Rosmini stampa egli nulla di nuovo? E gl'istituti suoi? Le sue lettere al Poli, lusingatrici da prima, poi seccamente riprenditrici sono di quelle cose che nel Rosmini mi dispiacciono, e vengono dall' esser lui tirolese e nobile e prete, tre ragioni di non cono-

scere gli uomini nè il modo di prenderli. Ma quando un prete (sia nobile e sia tirolese) ha scritto un nuovo *saggio,* bisogna cavarsi il cappello e tacere dinnanzi a lui. E Baldassare Poli quanti figliuoli ha egli filosoficamente procreati?

Conoscete voi un Angiolini parente della Belgiojoso, che dimorò, e tuttavia forse dimora, a Parigi? È egli l'editor d'una strenna?

So dal Tipaldo che vi movono guerra. Rispondete facendo sempre meglio: ma non v' impantanate in liti pettegole. Date retta a questo consiglio che vi vien dall'affetto (7).

A proposito di liti pettegole, i' non ho più certe mie scipite novelle contraffacenti lo stile del trecento, stampate nel vensei dal Visai sul poema del Grossi. Trovatemele e mandatemele per la posta, come memoria di mortificazione salutare (8). E mi sovviene che a un insultatore mio i' volevo replicare in termini inenarrabilmente bestiali: ma il buon Rosmini me ne rattenne, assicurando che ne l'avrei ringraziato un giorno. E ne lo ringrazio.

Mandatemi il manifesto della enciclopedia vostra: e allora ve ne scriverò varie cose, e lunghettamente (9).

Da Venezia vi rimborseranno la spesa de' pacchi.

Ma il Sartorio perchè non risponde all' ultima mia? E non mi manda una giunta almeno a' sinonimi? E il Biava una? e il Gabba una? E voi una? Salutatemelo il Pozzone, se pure e' si ricorda di me.

E voi non dimenticherete, spero, il vostro

ob. .

TOMMASEO.

Note alla Lettera XXX.

(1) Sarà il citato dizionario universale della conversazione e della lettura.

Pel confronto di questi giudizî sul Carrer, si veggano quelli non più benevoli pronunciati dal Nostro dopo il '60, nel *Dizionario estetico*, pag. 30.

(2) A inspirare questo acre giudizio avrà forse contribuito una recente pubblicazione del traduttore d'Orazio: *Di alcune novità introdotte nella letteratura italiana, Lezione del Marchese* Tommaso Gargallo *recitata il 30 ottobre 1837 nell'I. R. Accademia della Crusca*, Milano, Resnati, 1838, in cui il classico impenitente sosteneva doversi abolire il romanticismo come quello che essenzialmente contrastava alla conservazione del primato italiano: rinunciare secondo lui alla mitologia era rinunciare a tutta l'antica sapienza. Del Gargallo il Tommaseo parla con disprezzo anche nel *Serio nel faceto*, 211.

(3) Sono note, specialmente pel libro del D'Ancona, *Federigo Confalonieri*, Milano, Treves, 1898, pag. 103, le polemiche a cui die' luogo la pubblicazione dei *Mémoires d'un prisonnier d'état*, di A. Andryane. Molti se ne sentirono offesi e il Confalonieri stesso, quantunque vi fosse esaltato sovra tutti, manifestò per solidarietà cogli altri il suo dispetto all'autore, già suo amico carissimo. Pallavicino, il più maltrattato, chiamò l'Andryane millantatore e calunniatore. Al Tommaseo il libro dispiacque e più tardi nel 1857, in articoli stampati sul *Diritto*, accusò il Confalonieri di non aver risposto a quella narrazione che troppo innalzava lui e abbassava il Pallavicino, e rilevava quanto essa contenesse di artificioso e d' inverosimile. I suoi giudizî furon riprodotti nella traduzione italiana dei *Mémoires* fatta dal Regonati e nelle *Memorie* del Pallavicino, I, 38 sgg. Cfr. Luzio, *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, Roma, 1901, pag. 174.

(4) **Bartolomeo Gamba,** bassanese, il noto editore della *Serie dei testi di lingua e d'altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX*, Venezia, Gondoliere, 1839: Nel *Dizionario estetico*, ediz. cit., 1043, accennando ad alcuni *self men*, dice il Nostro: « Bartolomeo Gamba che d'umile fattorino di stamperia si fece editore di libri utili e bibliografo reputato e bibliotecario della Marciana: il quale non si vergognava degli umili cominciamenti e mi notava con vanto come, portando all'abate Roberti le bozze di stampa, ne buscasse con gioia qualche soldo di mancia. »

(5) Saranno i *Discorsi* letti nel suo istituto, pei quali Cfr. lettera II, nota 3.

(6) Veggasi per questo la lettera XXXI, nota 1.

(7) Allude alle contrarietà che incontrava l'amico nel pubblicare la *Storia Universale*. A questo proposito scriveva il Cantù al Vieusseux il 24 aprile 1838: « Non so dirvi quali ostacoli trovi qui la mia impresa: d'ogni genere e massime da quelli che fecero sopprimere la vostra *Antologia* »: intende la *Voce della Verità* (Corrisp. cit.).

(8) È l'opuscoletto, piuttosto raro, *La storia dei quindici canti di Tommaso Grossi predetta in alcune novelle antiche scoperte e pubblicate da* Niccolò Tommaseo, Milano, Visai, 1826, dove con piacevolissima imitazione dello stile del trecento, mette in ridicolo Don Sincero e Don Silvestro, i primi due anonimi vituperatori del Grossi

(9) Vorrà dire, se non erro, la *Storia Universale* disegnata prima sotto il nome di *Enciclopedia storica*.

LETTERA XXXI

Nantes, 12 Aprile 1838.

C. C.,

Ieri ebbi e lessi; e rispondo congratulandomi. Poche obbiezioni e da poco. Non veggo in che miglior luogo potreste parlare delle storie universali che quivi; se non forse alla fine. E agli storici antichi mi parete troppo modernamente severo. Col nome di politica vorrei significato più che le scienze del fare e dell'interpretare le leggi, e dell'amministrare lo Stato; politica vorrei detta la sapienza dell'educare le nazioni, in che si comprende e il difendere e il reggere, e il contenere e l'ammaestrare e il premiare e l'ispirare e il fondar consuetudini; cose tutte più feconde delle tre da voi dette. E ciò vi noto perchè questa idea collocando più alto lo storico, varia ed allarga i prospetti di lui, e l'insegnamento suo fa più sano. E là dove dite che tutti gl'imperi hanno infanzia, gioventù, vecchiezza, decrepitezza, se volete ad esempî provare la cosa, mi pare vi trovereste impacciato. La decrepitezza politica è talvolta rinascimento morale. Vero è che la voce *imperi* vi salva; ma questa voce appunto i' non amo, perchè

di senso incivile ed angusto. E così generale troppo mi par la sentenza che nessuna nazione grande mancò d'arti belle. In America, quali? E talvolta le non grandi più degnamente che altre espressero il bello. Troppo grandi anco mi fate i destini della lingua francese: che sta sul corrompersi, già mezzo gergo. Qui troppo indulgente alla Francia, altrove troppo fedele al Niebuhr, nel fare simboliche le tradizioni dei primordii di Roma. Al Niebuhr accostatevi con cautela grande: testa confusa, e giudizî assoluti espressi in vocaboli vaghi; schisto circondato di nebbie. Lodare il codice Giustiniano sta bene: ma si poteva anco toccare del modo informe come fu abborracciato; e delle istituzioni pagane che ci tramandò. Ed ecco tutte le critiche, se critiche sono. Permettetemi una domanda: dove negan egli i Platonici che la necessità aiuti agli umani progressi?

Ma una preghiera mi resta importante. Badate alla lingua, ch'è certo più sana che in altri molti; ma ancor più colorita e più robusta e più vispa sarebbe se voi le levaste il *crederebbero* per *credessero* e il *combinare*, e *formare il passaggio*, e *limitarsi* a cosa *vasta*, *e riprodursi*, e gl'*interessi efimeri* e *membri d'un'associazione*, e *punti elevati*, e *concezioni assolute*, e *addomesticarsi agli oracoli*. I quali modi voi potrete difendere con esempî, ma così raffittiti danno al dire un colore non nostro e sbiadito. Del resto se dello stile stesso avessi a toccare i pregi, non sarei così breve. Mi congratulo in somma; e perchè congratulo, però beccucchio

Siccome augelli surti di riviera.

Non v'affannate a finire. Se non in atto, terminate in dieci anni: e chi vuol morire, muoia. Meglio i lettori che l'opera.

Ora vi dirò qualcosetta de' documenti. Li vorrei posti in cert'ordine, e formanti disegno: non facile. Ma tutte insieme, d'ogni epoca le considerazioni filosofiche (e queste per prime), tutte insieme le note, e queste non isminuzzolate a numeri vorrei, ma raccolte in dissertazioncelle; tutte insieme le citazioni, e congegnate in modo che faccian d'ogni epoca una bibliografia storica, da poterla gli eruditi avvenire (tra questi il vostro umilissimo servo) consultare con frutto; poi insieme i quadri cronologici, rimaneggiati in varie maniere, e distinti con carattere diverso i nomi e gli anni ed i fatti più memorabili; poi insieme le vite degl'illustri, ma parche e a gran pennellate; insieme gli atti pubblici ed istrumenti, ma soli gli eleganti recati per intero o i famosissimi; i barbari e i meno gravi congegnati a musaico in discorsi a ciò; poi tutte insieme le iscrizioni ma non abbreviate, e, se difficili, con la traduzione accanto; se greche, senza il testo; e tutte le medaglie insieme col medesimo avvedimento; e di monumenti i bellissimi ed i bruttissimi, come due termini: degli altri, spiegate in dissertazioni apposta la parte simbolica, e le più comuni forme e profanazioni, e fatta la storia dell'arte; e all'architettura, alla danza, alla musica, all'arte de' giardini dato più luogo che alla scultura ed alla pittura, ed alle altre mezz'arti individue; e i monumenti religiosi prescelti come chiave de' civili, che di quelli son rivi e corollarii, e spesso degenerazioni: e quanto

alla musica, le arie, se si può, e le parole di canti popolari e di religiosi: e la prosodia e i metri varii studiati come elemento musicale, e come documenti fisiologici, etimologici, storici; poi tutti insieme i passi originali accuratamente tradotti, di grandi scrittori che danno luce alla storia, ma di soli i grandi, perchè non d'altro che di bellissime o di necessarie cose i venti volumi debbon essere pieni; e de' principali poemi e drammi dato il sunto e l' interpretazione storica, quali l'*Iliade;* e i due Indiani, e l'uno Alemanno, e l'uno Persiano, e l' uno Italiano (lasciati da banda i romanzeschi tutti, e i letterati quali l'*Eneide* ed il *Paradiso*), e de' drammi il *Prometeo* e tutti que' d' Eschilo, di Sofocle solo il *Coloneo,* d'Euripide nessuno, d'Aristofane tutti, tranne le *Nubi;* e gli storici dello Shakspeare a brani, e quanto agli Spagnoli e a' Misteri (come a' poemi cavallereschi), non sunti ma discorsi generali con citazioni al vostr' uopo: dico che così comporre i documenti si può. Opera grande e non meno difficile della storia: ma degna che sia tentata in Italia. Guardatevi dalle note, numero due, dieci, cento, a, cappa, zeta: forma impotente e pedicolare.

Nella prima epoca traducete la Genesi: e prove, ipotesi, illustrazioni vadano nè documenti. Ma di questo altra volta. Ora rispondo all'avuta stamane.

13 Ap. 38.

O prima o dopo, i quattrini il Racheli li avrà, o i suoi eredi. Scrivete di grazia al Tipaldo vi mandi il *Dante,* e io gli dirò che di quattro vo-

lumi vi spedisca un esemplare a suo tempo: ma voi pregatelo intanto mi faccia mandare le bozze de' versi; che n'ho bisogno assoluto, che supplico, che pagherò, che se non me lo mandano mi fanno offesa e dispiacere inestimabile. Scrivete di grazia subito, e con calore. Me l' han pure promesso!

Le relazioni sono in viaggio: quando a voi verranno, non so. Un esemplare per il Guerrini. Anzi dite al Tipaldo, vi mandi un *Dante* per lui. E di questo lavoro datemi l'avviso vostro.

Voi lavorate: lasciate mordere le cimici incredule. Schiacciarle è colpa, ed è puzza.

Del giornale dello Stella non ho avuto che il secondo quaderno del marzo.

Credete voi che sul primo una lode mia non vi nocerà? Se credete che no, fo l'articolo subito, e di coscienza. Rimandatemi di grazia il mezzo foglio schiccheratovi che mi servirà per memoria; non già per istampare le critiche nè i consigli. Lo ricopierei, se non isperassi questo favore e quest'atto di fiducia da voi.



Luigi Sommariva.

E riguardo a me, è egli mutato il Manzoni? Ma che? tutti i suoi maschi pigliano cattiva piega?

S'io vada a Lugano, non so. Scrissi al Ruggia che s'e' non finisce certa sua differenza col Tipaldo, non ci sare' ito. Aspetto risposta.

Al Guerrini parlate di tanto in tanto della *coglioneria* della croce.

Il Sommariva or morto era egli quello della Repubblica o il suo figliuolo [1]?

Del Ferrario la Belgiojoso mi scrisse che gli pareva troppo spregiator dell' Italia: io le risposi ch' e' mi pareva un barbaro di mediocre ingegno, un critico di terza sorte [2]. Brava donna! Peccato!

In qual contrada di Milano abitate voi? Chi vedete di donne e d' uomini? A che vento e sotto che rami passeggiate? Passeggiate per Sant' Ambrogio; o l' Italia vi mancherà sotto i piedi dell'anima. Il verde e il sol cadente vi guardino dalle congestioni storiche. Anch' io passeggio; e il sole mi fa l'occhino pio; e le stelle non sono il diavolo a Nantes. Poi non c'è mota, nè bigliettini da scrivere, nè letterati chiarissimi.

E chi succede al Carrer per *bajulo, bailo,* o facchino od Atlante dell'enciclopedia? E quale il socio dell'Angiolini? È sporco il suo fallimento?

Se il Rosmini s'annacquasse per farsi potabile, lo loderei: ma non credo. Poi veggo che gl' ignoranti non amano l' annacquato nè anch' essi. Abboccato lo vogliono non vinello. Ma tu che scrivi, non annacqui tu? No. Pigio.

Del collo meglio: in gola il male non fu mai. Ma ritosso.

E in fatto d'uomini veramente eruditi, come state costì? Avete voi a chi ricorrere per consiglio? Il Cattaneo è egli buon numismatico? [3]. E l'Ambrosiana ha Ella altri che il Bentivoglio?

Oggi gli è il venerdì santo: e il cielo e l'anima

mia son sereni. E m'affaccio per vagheggiare l'azzurro raggiante, e pensando a Dio, penso a voi. Pensatemi voi pure in lui, se vi viene.

Note alla Lettera XXXI.

(1) Non è il famoso Conte G. Battista, già membro del Direttorio cisalpino (morto il 6 gennaio 1826), ma il figlio **Luigi Sommariva** († 19 · I · 1838). L'ex Governatore della Repubblica aveva grandi possessi in Francia, a Epinay, ad Ormesson ed in altri luoghi, dei quali aveva affidato l'amministrazione a Luigi. Questi risiedeva appunto nella capitale francese dove teneva una casa principesca, piena di tesori artistici e convegno della migliore società. Un volume di *Lettere del Conte G. B. Sommariva a suo figlio Luigi dall'anno 1809 fino all'anno 1825*, stampato nel 1842 a Parigi dai Firmin Didot, in pochissime copie, per conto della contessa Emilia Seillière, vedova di Luigi, ci dà interessanti ragguagli sulle relazioni tra padre e figlio, sulla loro fortuna e specialmente sulle preziose opere d'arte che disseminavano nelle loro case in Italia ed in Francia. Questo raro libro, fregiato colla riproduzione del ritratto dipinto dal Prud'hon, ho potuto consultare presso il cav. Sac. Baldassare Bernasconi, cappellano dell'Oratorio Sommariva, a Tremezzo sul Lario, dove riposano i due personaggi e la contessa Seillière.

Nella lettera precedente il Tommaseo dice che Giuseppe Sacchi fu a Parigi erede del Sommariva. Vi si recò infatti nel '38, come mi assicura il già mentovato figlio di lui, signor Carlo. Il padre di Giuseppe, Consigliere d'Appello, aveva sposato una Sommariva, e le citate *Lettere* ne menzionan di sovente la famiglia alla quale G. Battista dimostrava molto affetto. Con particolare compiacenza egli parla di *Peppino*, allora studente a Pavia, nel collegio Borromeo, giovane di molte belle speranze.

(2) Fra i tanti Ferrario che scrivevano a quel tempo non è facile raccapezzarsi: tuttavia, le parole del Tommaseo meglio mi parrebbero potersi riferire al Dott. **Giulio Ferrario,** autore di una voluminosa storia del costume illustrata, e assai nota, e di un bel volume intorno alla Basilica Ambrosiana di Milano, per citar solo le cose maggiori. Aveva anche una propria tipografia.

(3) **Gaetano Cattaneo,** impiegato alla Zecca di Milano e fondatore del prezioso Gabinetto numismatico di Brera. Notizie e aneddoti di lui in CANTÙ, *Reminiscenze*, II, 35.

LETTERA XXXII

Nantes, 16 Giugno 1838.

C. C.,

Si vede che da Firenze fu mandato allo Stella l'articolino mio sul dizionario francese, intanto che un altro io ne destinavo per la *rivista europea* (quanto meglio era serbare il primo titolo, e più italiano e più vero, *Ricoglitore!*), e abondavo oltre al solito per far cosa grata al Renouard. Pregate dunque lo Stella quel secondo annunzio mandi a Torino e a Venezia; e corregga un errore grossolano fuggito nella stampa del primo: *risanar* l'affetto per *risonare l'affetto.* Dica così:
« errore corso nell' articolo del S. T. ch' è nel numero precedente »

risanar — *risonare.*

Nel dicembre del *Ricoglitore,* capitatomi l'altr' ieri, veggo bene combattute da voi alcune delle sentenze del Borrelli, ignorante ingegnoso [1]. Nella sua tiritera con la quale intese rispondere ad un articolo mio di sett'anni fa nulla opposi. Con avvocati non ho parole nè tempo da buttar via. Del lavoro

vostro non vi riparlo perchè non n'ho vedut'altro. Le risposte vostre dileguano alcune delle osservazioni mie; in altre persisto. Quanto avete dal Pomba? Io farei qualcosetta: ma mi ci vogliono libri e tempo, che qui non ho; e meno avrò in Corsica, dove forse andrò ad inselvarmi.

Nel *Dante* non ho voluto spaventare con le troppe citazioni: ma le ristampe, s'e' ne avrà, saranno più ricche; sempre però in quella parte delle fonti poetiche. Che le note non insegnan la storia.

Donna Giulia è lasciata un po' in un cantone; non maltrattata, spero [2]. Salutatemela sempre. Le figliuole debbono aver già passati i vent'anni. Altre fisonomie dalla Giulia ch'è morta. Almeno parevano da bambine. Dell'anima del padre nulla a nessuno. Gli è un destino, si vede.

L'arte di S. Margherita (vo' dite) v'ha rotto guerra? Ma che hanno che far eglino? Non lo Stella però. La vedova credo nominata per atto di pietà figliale; non perchè ci accudisca [3]. Ed egli, lo Stella, qual è?

L'Orlandini Zuccagni io conosco di vista. Lo chiamano a Firenze p..... (in somma il mestiere di Taide), per l'impudenza. Io trovatomi seco non gli ho indirizzata mai la parola. Intendo quel dell'*Atlante:* chè il giovane Orlandini mi pare altra cosa [3].

Voi fate cuore, e alle ingiurie rispondete facendo meglio, ed amando amici e nemici.

V. af.

T.

Note alla Lettera XXXII.

(1) È un bell' articolo di Cantù, pubblicato nel *Ricoglitore* del dicembre 1837, sulle etimologie fornite al *Dizionario di Napoli*, dal Padre Niccolò Borrelli professore di retorica nel Collegio di Foggia, e poeta didascalico noto per una *Bombiagica*, poema sulla coltura dei bachi da seta (di cui veggasi una recensione in *Biblioteca italiana*, 1837, 88). In fatto di linguistica il Cantù aveva, per quanto lo stato di siffatti studi poteva allora permetterlo, criteri notevoli. Ei, per esempio, rimproverava al Borrelli di non seguir l'ordine delle lingue d'una stessa famiglia e di confondere i gruppi senza tener conto delle suddivisioni scientifiche che i tedeschi andavan facendo: e riteneva che per ricavare risultati sicuri dallo studio delle etimologie bisognasse aver prima esaminato a fondo lo svolgimento della lingua italiana, giacchè la storia di questa avrebbe dovuto essere indispensabile lavoro preparatorio allo studio delle radici. Avrebbe il Cantù voluto un'indagine sistematica sul vernacolo latino di Plauto e di Terenzio e un esame larghissimo dei dialetti italiani e non dimenticava la necessità di risalire alle fonti prime, al sanscrito, trascurato affatto dal Borrelli. In complesso il Cantù presentiva la scienza moderna, quantunque anch'egli quando s'arrischiava sul malsicuro terreno andasse, nè poteva altrimenti, tentoni: si confrontino per esempio, a tal proposito, i suoi saggi di toponomastica lariana, nel primo volume della *Storia di Como* (Como, Bertolini e Nani, 1900).

(2) Altro accenno alla scemata concordia di casa Manzoni dopo entratavi la Borri (Cantù, *Reminiscenze*, II, 135).

(3) Morto in quest' anno Anton Fortunato Stella, la ditta continuò esercitata dalla vedova e dal figlio di lui.

(4) **Attilio Zuccagni-Orlandini** autore della notissima *Corografia fisica storica e statistica dell'Italia e delle sue isole cor-*

redata da un atlante di mappe geografiche e topografiche ed altre tavole illustrative, Firenze, 1835-1838. Nel '38 se n'erano pubblicate 23 dispense. Il *giovane* **Orlandini** sarà **Francesco Silvio** (1805-1865) educatore e professore egregio, collaboratore col Thouar, col Mayer e il Bianciardi della *Guida* del Lambruschini, l'editore e illustratore del Foscolo. Il Tommaseo e l'Orlandini si punzecchiarono più tardi: ed era naturale essendo quest'ultimo anticlericale intransigente e per di più illustratore del Foscolo. Per le loro polemiche vedi la necrologia di Silvio scritta da ATTO VANNUCCI nella *Nuova Antologia*, gennaio, 1856; e Cfr. *Serio nel faceto*, Firenze, 1868, pag. 65.

LETTERA XXXIII

Bastia, 18 Agosto 1838.

C. C.,

Eccomi forse più lontano da voi quanto è alla facilità dello scriverci: ma mi sento in Italia, e desidero che Dio Signore e Luigi Filippo mio re, mi ci lascino stare. E se non vi ho scritto finora, fu perchè sempre in giro per Bretagna e più per Guascogna e Provenza, non avevo nè agio nè materia di lettere attico-spartane quali indarno vorrei che fossero alcune almen delle mie. E adesso scrivo pur per dirvi di d'ora innanzi indirizzare le vostre al Vieusseux che me le trasmetterà per la via di Livorno: e solo allora che aveste messaggio fidato, di scrivermi diretto a Bastia in via Napoleone nella casa Benigni. Per iscrivervi a lungo, aspetto una vostra lunghetta; e desidero sapervi da essa tranquillo nel grande lavoro e libero dei noiosi abbaiamenti che v'avevano accolto sull'entrar della via.

C'è a Bastia chi riceve il *Ricoglitore:* ringraziatene dunque lo Stella. Ditemi se le relazioni e la raccolta cristiana vi sien pervenute. Salutatemi Donna Giulia e il Manzoni: e parlatemi a lungo di lui.

Ho veduto un articolo del Ferrari sul Vico: roba da vicoli, anzi da trivii. Non mi fa meraviglia che tale ingegno ammiri gl' ingegni francesi d' oggidì. Amate il vostro

T.

LETTERA XXXIV

Bastia, 5 Settembre 1838.

C. C.,

Ho da Parigi la cara vostra. Del Tipaldo nè anch'io ho da gran tempo notizie. Scrivetegli mi scriva più spesso.

Aspetto la vostra storia, e ne parlerò: breve, perchè dalla critica mi sono ormai dilevato dopo dieci anni e più di servizio: breve ma schietto.

Il Cristoforis era veramente buon uomo. Morto cristiano? S'era egli da ultimo intepidito anch'esso verso Donn'Alessandro? [1].



Giambattista De Cristoforis.

De' Milanesi mi fa più dolore che maraviglia. Tiriamo innanzi per questa via desolata, guardando in alto [2].

Godo che si pensi a rimettere l'Istituto: non foss'altro per far sonare di là dall'Alpi qualche nome di più e rintuzzare un po' la straniera arroganza [3].

Qual è la sposa del Grossi? Ricca, giovane, bella? Egli quant'anni? E la Cramer? [4]. S'è egli già levato di casa Manzoni? Lavora egli come notaro? Addio versi.

Il Libri è testa piccola: faccia sempre degl'ipsilonne se vuole aver fama. Nondimeno quelle citazioni ammontate a taluni paion senno e dottrina.

Il Parma dov'è? Lo vedete voi? E il Nicolini che fa? Quel di Brescia, dico.

Del mio dizionario escirà tra poco la prefazione *oblonga et prœlonga*. Esso dizionario, crepato me. Ma le giunte toscane lo impreziosiscono.

L'inclusa al Guerrini: e a lui l'altro esemplare delle *Relazioni Venete*.

Addio di cuore.

Note alla Lettera XXXIV.

(1) **G. B. De Cristoforis** (1785-1838) era stato compagno di scuola del Manzoni al collegio dei Nobili. Fu sempre de' suoi migliori amici. Durante il Regno italico fu assistente al Consiglio di Stato e vice-prefetto a Salò. Avvenuta la restaurazione, ebbe la cattedra di eloquenza, quindi di storia al liceo di S. Alessandro, oggi Beccaria. Scrisse racconti morali, poesie varie, un compendio di storia di Milano e una tragedia *Ser Giovanni Caracciolo*, tartassata dalla critica contemporanea. (Vedi l'articolo commemorativo nella *Gazzetta di Milano*, 24, VI, 1838 e Cfr. Cantù, *Reminiscenze*, II, 26 e la biografia del D. C. da lui scritta, negli *Italiani illustri*, Milano, Brigola, 1874, III, 79 sgg.)

(2) Alluderà alle feste per l'incoronazione dell'Imperatore per le quali ved. lett. XXXVI, n. 2.

(3) L'Istituto italiano (oggi lombardo) di scienze, lettere ed arti. L'istituzione era sorta nel 1776 col nome di *Società patriottica*, collo scopo di incoraggiare, con premî ed altri mezzi, chiunque coll'ingegno e cogli studî concorresse efficacemente a promuovere la prosperità nazionale. Durante i ri-

volgimenti politici la *Società* si spense a poco a poco. Nel '97 Bonaparte ordinava si fondasse un Istituto nazionale con residenza a Bologna che fu ricostituito dopo la fondazione del Regno italico con nuovi regolamenti, col nome di Istituto italiano di scienze, lettere ed arti, diviso in quattro sezioni, a Venezia, Bologna, Padova e Verona, ma residente a Milano. Cessato il Regno, il Governo austriaco non abolì l'Istituto, ma trascurando di sostituir nuovi membri a quelli che, per le divisioni di territorio, eran diventati stranieri, o a quelli che successivamente morivano, mostrò di voler aspettare che si spegnesse da sè. Però nel 1838 si deliberò di ravvivarlo, mentre soli cinque membri dell'antico corpo accademico erano superstiti. Allora, non potendo più chiamarsi nè nazionale nè italiano, si chiamò lombardo (*Annuario del R. Ist. lomb. di scienze e lettere*, Milano, 1864).

(4) **Teresa Cramer Berra** era stata la più operosa patronessa dei *Lombardi* del Grossi. Donna di spiriti liberali e di grande coltura adunò in seguito intorno a sè, a Milano e nella villa a Tremezzo sul lago di Como, il fiore della cittadinanza milanese e il suo salotto, che durò fino alla morte di lei, 1879, meriterebbe d'esser non solo ricordato, ma anche illustrato. Lasciò, morendo, la maggior parte della sua cospicua sostanza per la costituzione di un'opera pia, consacrata alla memoria del figlio Edoardo, e destinata ad assistere gli operai vecchi inabili al lavoro.

LETTERA XXXV (*)

1838.

Se il Racheli crede non ci perdere a stampare quella scelta biblica che ho detto, io gliel' offro senza compenso, e di cuore. E perchè l'obiezione della barbarie sia tolta, gioverebbe fare un altro volumetto di passi d'autori pagani, conformi alle idee cristiane, e opportuni al tempo nostro. Sebbene occupato in altri lavori, nondimeno (perchè questo è bisogno urgente) se voi trovate editore, io farò.

Un Lorenzo Neri, buon giovane e ingegnoso, di Empoli (là dove Farinata disse: com' asino sape), e povero, vorrebbe scrivere in qualche giornale con lucro anche piccolo. Potrebbe lo Stella accettare sedici facce al mese di lui, e dargli una tren-

(*) Foglietto volante senza data. Era probabilmente aggiunto alla lettera XXXIV. In calce, d' altra mano (e mi sembra di Cantù) si legge: « Se volete apprezzar l' ingegno del Neri, procuratevi il *Giornale* (?) *di Commercio* di Firenze (?) della prima o seconda settimana di novembre. Vi troverete un articolo *Letture popolari* — è di Lorenzo Neri. Ma lo Stella non ama di pagare, ed egli s' inganna. Se lo Stella avesse il coraggio di pagar 50 franchi il foglio la sua rivista prenderebbe il primo posto in Italia, e presto. Bisognerebbe cominciare a bandir le traduzioni ». E sotto d'altra mano ancora: « Sinora gli articoli mandatimi da Vieusseux non valgono 50 soldi. Mandi pure qualcosa di saggio questo signor Neri ».

tina di franchi? Farebbe grazia anco a me. Al Neri darei io gli argomenti da trattare; e il Vieusseux leggerebbe lo scritto avanti di mandarlo; e voi ritocchereste occorrendo. Questo dico per guarentigia dello Stella: che il Neri è capace di far cosa buona da sè.

LETTERA XXXVI

[Bastia] 14 Novembre 1838.

L'ultima mia prerispondeva alla penultima vostra: per questo indugiai.

Io qui di salute non istò molto bene: ma, se a Parigi, i miei guidaleschi sarebbero più atroci. Epiteto da aggiungere alla *Regia Parnassi* italiana, alla voce *guidalesco.*

Dal Vieusseux non ancora la storia: ma se tarda, me la farò mandare in prestito, e sarà presto fatto.

Io scrivere contro di voi? Non n'avete assai de' maestri, e de' carnefici? Dite bene: vel'avrei detto.

Pe' libri miei di Venezia, non so che mi dire. Scrivo e riscrivo, indarno. Mi dispiace di doverveli far pagare più caro che a comprarli a Parigi.

Avete voi letta la prefazione de' *Sinonimi?* Qual via suggerireste al Vieusseux per farne permettere costì la lettura? [1].

Qual contegno ebbero nelle recenti feste i nobili milanesi? [2]. Quale opinione lasciò il Metternich di sè proprio? Del rifiuto del Manzoni è egli vero? Il Thiers qual vi parve alla lunga? E quale a Alessandro? [3]. Quali i suoi pregiudizî circa l'Italia?

La *Margherita* l'avete voi stampata per conto vostro, o venduta? Godo che piaccia.

Salutatemi Donna Giulia; se D. Alessandro riceve freddo i miei saluti, non oso pregarvene. Io non sono mutato: nè sarò mai. Vedete il Guerrini, e salutatemelo.

Il sunto del Rosmini donatelo a chi voglia leggerlo: a giovani. Che si dice delle *Memorie poetiche?* ricca materia di censure e di scherni! Questo si chiama coraggio.

Del ristampare la *Scelta cristiana* risposi al Sartorio. La parte contenente le cose morali e le dommatiche sarebbe incomparabilmente più bella, e più che ne' greci: men pura quanto allo stile però. Il diavolo di San Girolamo io lo credo come visione di lui: per questo cel misi. Ma ci voleva una nota: ho tort'io. Della narrazione della Bibbia ci sarebbe da fare un libriccino da sè. Se trovate editore, io indicherò i passi e l'ordine loro senza compenso di soldi.

Bene la Sofia e bene il Trotti [4]: che sarà meglio del figliuolo dell'avvocato. Tra un avvocato e un patrizio, piglio il patrizio.

Che vi scrive il Rosmini? Le sue guerre finite? E voi non potreste voi chiedere facoltà di magistero privato? Che sarebbe e a' giovani più utile e a voi. Provate.

E per ammazzare questo mal fuoco d'invidie, vietate a que' del *Ricoglitore* e a tutti i conoscenti vostri le lodi di voi. Questo consiglio vi vien dall'affetto.

Amate il vostro

T.

Note alla Lettera XXXVI.

(1) I *Sinonimi* erano avversati dalle censure, per dispetto della persona probabilmente, non del libro che non saprei in che censurabile. Cantù scriveva a Vieusseux il 1.º settembre '39: « È inutile cercar le cause della guerra ai *Sinonimi*. Una personalità delle molte che qui si fanno e si lasciano fare e che guastan tutto il buono d' un governo legale. Le cause e i modi sarebber lunghi a dirsi e solo all' orecchio » (Corrispondenza citata).

(2) Le feste per l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando furono d'una grandiosità spettacolosa. Alla domanda del Tommaseo sono senza dubbio risposta le seguenti parole scrittegli dal Cantù in una lettera che ho trovato, in copia scorrettissima, nella citata corrispondenza Cantù-Vieusseux (5, XII, 1838): « I nostri nobili poi, oh i nobili che nel '31... di liberalismo, ora si affrettarono a mettersi le livree e cercar l' ammirazione alla Corte e nella Guardia. Poi si tassarono per far fondere in bronzo i busti di Metternich e dell'*Holonerad* (*sic*). Del resto al regnante nessun parlò, agli altri pochi nè di quelli che sappiano separar l' uomo dal piedestallo. Io parlai a Holonerad perchè volle e me ne pento perchè par quasi che avessi bisogno di parlare ai grandi per disingannarmene. » L'aristocrazia e il Municipio gareggiarono nello sfarzo. Questo dispiacque molto a tutto il partito liberale italiano. Il Lafarina ne scrive sdegnato e rimprovera ai Milanesi di aver chiesto per ispecial grazia all' Imperatore non utili e civili leggi, ma l' istituzione d'una guardia nobile italiana che circondasse il trono austriaco. Giudizio un po' esagerato come nota pure il Cantù (*Cronistoria*, II, 1, 409). Il Gualterio è pur molto severo nel giudicare il lusso, la spensieratezza e l' inerzia della gioventù di quel tempo, ma osserva che le feste di Milano, se rivelarono una piaga esi-

stente, non ebbero importanza politica e non influiron per nulla sull'avvenire (*Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, 1852, II, 199 sgg). Fioccarono in que' giorni le pubblicazioni d'occasione, in prosa e in poesia, di cui si trova l'esame nella *Biblioteca italiana*, 91, 389 e sgg. In fine dell'anno fu pubblicata dal Canadelli una strenna compilata da G. B. Cremonesi, *Quindici giorni a Milano delle loro MM. II. RR.*, con incisioni, una esatta descrizione delle feste giorno per giorno, e una raccolta di iscrizioni e poesie uscite in quell'occasione. Nell'Archivio storico civico di Milano si conservano tutti i carteggi relativi ai festeggiamenti indetti dal Comune, i disegni degli archi trionfali, delle luminarie, ecc.

(3) Thiers fu più volte a Milano e frequentava la casa Manzoni. Aneddoti interessanti in Cantù, *Reminiscenze*, II, 84, 85.

(4) Sofia, la più bella delle figlie di Alessandro Manzoni, nata nel 1817, sposata nel '38 a Lodovico Trotti.

LETTERA XXXVII

Bastia, 22 Dicembre 1838.

C. C.,

Eravate voi degl' invitati alle nozze della Sofia? Che ragazza è ella?

Chi si marita e chi muore: e non ci si pensa! Povero Guerrini!

Preghiamo che Dio gli mandi uno di quegli affetti che rinnovano, non che un uomo, le genti.

Le *Memorie* serbatele per quando mi verrà in mente a chi donarle che le gradisca.

Non mi rammentavo che il Racheli è più sapiente dei dodici apostoli. Non gliene riparlate della *Scelta cristiana*. Godo che il lavoro non sia dispiaciuto al Rosmini, il qual m' amerà sempre, si credesse anco in debito d' ammazzarmi con le sue mani [1].

Sto leggendo la vostra storia, e c' imparo. In coscienza non potrei biasimarla, come tanti sapientissimi fanno. Alle accuse che feriscono le intenzioni vostre, non badate se non per ismentirle co' fatti. Questo, si sa, è antica consolazione ai dolori di chi desidera il bene [2]. Quanto al Vieusseux, voi sapete che nè malignità veruna, e nemmeno seve-

rità troppa, può essere nelle parole sue, le quali altri avrà torte a mal senso. E so ch'egli v'ama.

Il Neri non può lavorare per nulla. Se non cinquanta, fate voi; ma qualcosa ci vuole. Le severità dello Stella, in tanta indigenza del suo giornale, mi fanno, se non pietà, meraviglia.

Nessuno legge le mie *Memorie poetiche* dunque! Povera la mia *rinoméa!*

Il Colovrat che vi disse? E il Manzoni che male ha egli?

Il Cerise è buono, ma piemontese, cioè secco dentro [3]. Il Thiers è più ciarliero che ingegnoso, e più ciarliero che tristo.

La presidenza chi è?

Io sto poco bene e di corpo e di spirito. Vogliatemi un po' di bene, non foss' altro per compassione; *e statemi allegro* (dicono in Corsica) (*).

TOMMASEO.

(*) Finisco con una parentesi. Notate l'originalità: ed imparate.

13. 39.

La quarantena mi ricaccia indietro le lettere, sì ch'io posso in questa rispondere anco all'ultima vostra. Godo che il Guerrini si sia riavuto, e spero che per ogni suo meglio. Pregate un po' per esso anche voi. Gli scriverò tra non molto.

Risalutatemi rispettosamente il Rosmini: e mandategli quell'esemplare delle *Memorie,* e pregatelo mi mandi le ultime cose sue, dalla confutazione

del Mamiani in poi. Quel volume al Manzoni dunque non piacque! Me ne dispiace.

Ditemi della prefazione a' *Sinonimi:* sarebbe vano! Questa è un' offesa. Notatemi anco le citazioni sbagliate.

Il romanzo non ebbi, la storia sì: e ne scrissi due versi. Dove la ristampate?

Mille augurî di cuore.

Note alla Lettera XXXVII.

(1) È una specie di Antologia cristiana: *Selecta e christianis scriptoribus, adnotante N. Tommaseo*, Nantes, 1838. Rosmini così ne scriveva a Cantù il 28. X. 1838: « Ho ricevuto un libretto intitolato ....: forse fu Ella che me lo trasmise a nome di Niccolò. Se fu così la ringrazio e se Ella gli scrive vorrei che gli facesse sapere che mi fu gratissimo e mi parve bellissimo ». (Luisa Anzoletti, nella pubblicazione *Per Rosmini*, Milano, Cogliati, 1897).

(2) Di queste contrarietà così scrìveva Cantù all' amico il 5, XII, '38: « [Rosmini] mi ragionò a lungo della mia storia con quelle vedute larghe che fanno vedere il filosofo e con quegli amorevoli conforti che bastano a ristorare dalle ingiurie di tutti i perdigiorni. Credete però, amico, che non le impertinenze di qualcuno mi scoraggiano, ma il trovare tanti contrasti e pubblici e privati: e per tacere la censura, uggia eterna, il vedere così difficili codesti possessori di libri a farmene copia, e fin le pubbliche biblioteche negarmeli ora perchè non son professore, ora perchè son proibiti, e proibiti son gli storici tutti. Poi aggiungete la vigliaccheria di chi taccia di vigliacchi altrui e vedere che, mentre ci sosteniamo con decoro di fronte alla potenza e alla corruzione, e siamo delle poche voci che osino dire qualche maschia verità in

una evirata letteratura, vedere che si osi chiamarci o timidi o disertori ». (Citata copia, tra la corrispondenza Cantù-Vieusseux, biblioteca nazionale, Firenze).

(3) **Lorenzo Cerise**, medico francese, di famiglia oriunda piemontese, nato ad Aosta nel 1807. Addottorato all' Università di Torino e autorizzato a esercitare la medicina in Francia. Pubblicò tra il '36 e il '41 parecchie opere di frenologia.

LETTERA XXXVIII

[Bastia], 23 Febbraio 1839.

C. C.,

Dal Guerrini ho avuto lettera, come di sano. Se gli scrivete, diteglielo; e che, per rispondere, aspetto potergli dire il quando del mio ritorno in Italia: ma che sto male: che ho chiesto poter soggiornare qualche tempo in Toscana; che l'ambasciatore austriaco cortesissimo a ciò, ma il ministro toscano, duro. Il no non è ancora venuto.

Il Manzoni chiedere cinquantamila franchi! Non è da lui. Non già che le sue varianti non valgano centomila [1].

Quest' accordo tra Piemonte ed Austria per assicurare il diritto degli editori, è egli cosa avviata? o un' idea? [2].

Insomma bisogna che mi troviate in codesto giornale un posticino per il povero Neri. Se a voi trenta lire, e a lui venti; e un foglio al mese, non più. Non mandate in lungo la cosa tanto, di grazia.

Il Belgiojoso è un buon figliuolo, nè senza ingegno: ma gli ha poco mitidio (*sic*). Del Pastori non so da un gran pezzo nulla. Ha egli aperto il suo gabinetto?

Che vi pare del secondo volume de' scritti nuovi miei? Ma voi non avete tempo, cioè voglia; e vuol dire che poco v'importa di me. Nondimeno addio. E v'avverto che la *Margherita* non ho avuta mai.

Note alla Lettera XXXVIII.

(1) Allude alla nuova edizione dei *Promessi Sposi*, a cui si stava pensando. Venute di moda in quel momento le edizioni illustrate, un libraio di Parigi incaricò il Cantù di esibire al Manzoni trentamila lire se gli assentisse di farne una in francese e in italiano. Cantù dice: « Io troppo esperto giudicavo eccellente il partito, ma d'Azeglio e Grossi mi davano del pazzo pel capo, e che evidentemente Manzoni ne ricaverebbe centomila da libro che appariva riveduto e corretto e illustrato da valenti artisti sotto gli occhi dell' autore. » (*Reminiscenze*, II, 14, 147 sgg.). Anche Tommaseo era del parere di Cantù: e non sbagliarono: l'edizione a dire di quest'ultimo, illustrata dal Gonin, non ebbe fortuna: Manzoni spese ottantamila lire, assai più che non ne ricavasse. Lo Stampa (op. cit., 318) contesta al Cantù fosse quella una speculazione sbagliata e spiega le ragioni perchè non ebbe l'esito aspettato.

(2) Per favorire l'industria tipografica, e fino a un certo punto la proprietà letteraria, si conchiudeva appunto allora un trattato fra Piemonte e Lombardia per mezzo del quale veniva impedita nei due Stati la ristampa delle nuove opere e abolita la libraria pirateria. Si accostarono un po' alla volta a questo trattato la Duchessa di Parma, il Duca di Toscana, il Duca di Lucca e persino, con general sorpresa, il Papa e il Duca di Modena. Solo il Re di Napoli si ostinò al rifiuto (Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Torino, 1850, Parte III, 116). Questi trattati erano il risultato d'un movimento vivace in favore della proprietà letteraria promosso dai principali librai di Lipsia, Francoforte,

Stuttgart, Berlino, Hannover, e propagatosi efficacemente anche in Italia. Nella *Gazzetta di Milano* del 13 ottobre 1837 il Piazza invocava una legge, ed aspramente censurava i napoletani che l'avversavano. Cantù aveva partecipato con tutte le forze a questo movimento e ne scriveva sovente al Vieusseux: 18, II, 1838: « Da un gran pezzo io sto lavorando all'articolo sulla Proprietà letteraria: credo però che in marzo ne vedrete parte ». 18, VIII, '38: « Avrete veduto se ho scritto con forza sulla proprietà letteraria... ora ho fatto interpellare a Vienna e ho udito che la cosa sarebbe accettata bene: mi adopero perchè questi librai si adoperino a domandare un accordo fra gli Stati. Così mentre altri letterati si prepareranno ad ostentare vigliaccheria d'applausi [all'imperatore], io m'ingegno a far bene al mio paese, salvo a udire una volta coloro dire a me che diserto la causa dei generosi. Mi scoraggia davvero l'inerzia che trovo: è molto se potrò indurli a soscrivere una semplice petizione. 2, IX, 38: eccovi acclusa la petizione che i librai sporgono qui all'Imperatore. Vedete di darvi impulso per parte vostra... aiutate chi fa, chi non si sgomenta d'indicibili impacci ». (Corrispondenza citata). Anche il Tommaseo aveva presa parte alla propaganda con un discorso: *Delle Ristampe — Ai librai d'Italia*, pubblicato a Firenze dal Vieusseux. Cfr. il citato *Bollettino di notizie statistiche*, aprile 1839.

LETTERA XXXIX

Montpellier, 12 Aprile 1839.

C. C.,

Via San Sebastiano, 3, dietro il palagio di giustizia.

Sì, signore: a voi poco importa di me, perchè non mi dite delle cose mie quel che più vi dispiace; perchè intorno al povero Neri raccomandatovi non mi rispondete parola; perchè starete un secolo a mandarmi questo ch' ora vi chiederò.

Vi chieggo dell' articolo mio sul Vico, stampato nel *Ricoglitore* l'anno trentacinque od il trentasei, quella o quelle faccie che precedono la 827, la quale comincia *dove affermò*. Fatemi copiar quel principio, e mandatemel subito qui; se volete ch'io creda ch' a voi comincia a importare di me.

Ma da chi questa guerra contro i *Sinonimi?* Da solo il Rovida? Scriv' egli ne' giornali contro di me? In quali? Lo Zajotti è egli a Venezia? Potente? Quest'ultimo mi preme sapere [1].

Io son qui respinto da Toscana; chè mezzo malato venire a Milano non volli. Sto meglio. Rinsanicato, v'acchiappo. Fo bene?

Della *Raccolta latina* si ha qualche esemplare il Vieusseux, fattosi venire da Nantes. Amerei che

l' arcivescovo approvasse co' fatti. E darei *gratis* correzioni ed aggiunte, e farei nuovo prefazio.

Ho scritto a Venezia vi mandino le *Memorie*. Ma e' son tanto gingilloni. Al Guerrini mandate le *Relazioni venete*. Il secondo volume lo dovreste aver già ricevuto.

Quanti dei quaranta dell' Istituto semplici letterati? E suore della carità ce n' è egli a Milano? Il Rosmini dov' è?

Già il Vieusseux v' ha mandata lettera mia per esso. Ditemi s' egli l' abbia, e se paia disposto a rispondere. Ma tacesse anco, io non gli vorrò manco bene.

Scongiuro del foglietto del Vico. Addio di fretta.

Nota alla Lettera XXXIX.

(1) **Paride Zaiotti** dopo i processi del '31-'35, da lui istruiti, fu traslocato a Trieste, ove morì poco dopo quasi improvvisamente (Cantù, *Cronistoria*, II, 353). A proposito dello Zaiotti ricorderemo che il Tommaseo aveva con lui un' antica ruggine. Il poliziotto letterato e polemista, difendendo il Perticari contro il *Perticari confutato da Dante*, in un violento articolo della *Biblioteca italiana* del marzo 1826, aveva fatto a Niccolò di questi complimenti: « sebbene abbia cacciato la testa fuor del fango un tale che l' essergli villano sarebbe cortesia, non vogliamo che col suo nome imbratti le nostre scritture ma sì che, dimenticato, si strugga nella cieca sua vita. » E Tommaseo rispose a dovere coll' opuscolo: *Contro lo Zaiotti*, Milano, 1830 (Cfr. Prunas, opera citata, 104).

LETTERA XL

Montpellier, 8 Maggio 1839.

C. C.,

La *Margherita* non l'ho mai veduta. A chi la mandaste? Della storia v'ho detto che più scelti vorrei i documenti, più accurato lo stile. Ora aggiungo che la narrazione men rapida. E se invece di venti volumi di documenti ne date quindici, e narrazione il restante non casca il mondo. Dico per dire: ma fate voi. E alle critiche sia risposta il far meglio.

Ho riscritto pregando mandino da Venezia quel miserabile volume per via di librai. Non c'è modo di farmi capire. Scusate per carità.

Salutatemi il Rosmini sempre che gli scrivete. E che sta egli lavorand'ora? Stampa sempre a sue spese? Le copre egli almeno?

Io sto meglio davvero. In Corsica i venti, e quel loro francese spropositato, e l'ignoranza de' medici m'infistolivano. Perchè i medici possono, se non bene, far male: e io lo so; e non dirò che *suis payé,* ma *j'ai payé pour le savoir*. Quando potrò rientrare non so: ma, spero, l'autunno. Pregate lo Stella mi mandi il giornale.

Fare un annunzio dell'opera vostra qui, affatto inutile. Qui non si leggono che i romanzi del mese, e le *pappolate* politiche, direbbe il Cellini. Ma si potrà mandare a Parigi.

E in casa Manzoni, c'è egli più pace? Addio.

Ricevo il giornale, e ringrazio delle lodi. Ma badate che certe allusioni non aggravino le ire e i sospetti. Saprete che vogliono confiscare i volumi che il Gondoliere stampò [1].

Non dico altro.

Quali i tre libri e i tre uomini che più giovarono al vostro ingegno?

Di nuovo addio.

9 Maggio.

Se lo Stella esitasse a assentire alla chiesta, fategli intendere che offrend'io un esemplare dei quattro volumi cioè trenta franchi per meno d'un foglio di stampa, dò più che il libraio a me autore non dia.

Nota alla Lettera XL.

(1) Saranno i *Nuovi scritti* editi appunto nel '38 dalla tipografia del Gondoliere, in quattro bellissimi volumi: 1.° *Memorie poetiche e poesie;* 2.° *Della Bellezza educatrice. Pensieri.* Il terzo, colla nuova edizione del *Dizionario estetico*, uscì nel '40; e il quarto: *Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano di N. T.*, nel '41.

LETTERA XLI

Montpellier, 7 Giugno 1839.

C. C.,

Ho mandato allo Stella una lettera da me scritta a un libraio circa la ristampa de' *Sinonimi,* ultimo scongiuro impotente. Fate di grazia ch'e' la stampi.

Pregate il Rosmini che mandi a me a Monpellieri la risposta al Laveau; che anch'io ne approfitti. Se lunga, faccia scrivere fitto e in carta fine. Quante ha egli delle sue congregazioni, e c'è egli qualche uomo di vaglia?

Salutatemi caramente il buon Guerrini: dite che desidero grandemente vederlo, e spero sul finir della state. Tenete per ora il libro del Rosmini: e fate d'avere ogni cosa da lui pubblicata sin qui, ch'è raccolta, credo, di più volumi. Il nuovo saggio nella nuova edizione ha egli giunte? Della filosofia indiana non si sa forse ancora abbastanza. Converrà, credo, salire fino al Tibet, e aspettare che i simboli egizii si schiarino un po'. Siam bambini.

Il Piemonte è più duro che freddo. Io lo vorrei più metallico, e un po' meno ligneo.

Mi dicono che i *Sinonimi* si vengono ristampando a Torino: vero?

Io non vi dicevo no di concepire poeticamente la storia: vi dicevo dello stile che non mi par di colore italiano sempre, e dell'aridità ch'è nel testo, cioè delle circostanze che mancano, le quali non solamente dipingono ma caratterizzano il fatto.

Non chiedevo da voi storia arcadica, grazie a Dio.

I nuovi scritti dal papa rigettati, confiscati dall'Austria. Non ne potrete parlar più, e sarà meglio. Ma, possiate o no, prego astenetevi dal lodarmi, lasciate almeno che le mie lodi a voi sien pure d'ogni sospetto, e che i giornalisti di Milano non vengano a malmenare, con l'ingegno insieme, l'anima mia.

Rodano pure il cervello, ma lascino star le precordia.

LETTERA XLII

19 Luglio 1839.

C. C.,

Giunto a Venezia vi manderò l'esemplare del primo volume e del secondo: che a scrivere per questo ci vuol gli artifizî della Miloniana, e non serve.

La madre del buon Rosmini viv' Ella ancora? E col Manzoni si veggon eglino spesso?

Quanto all' andare io a Torino, non credo possibile. Suppliche non saprei fare nè, senza, vorranno [1]. A come vivere penso poco. Altro non mi sta sul cuore che spicciarmi de' vecchi lavori stampandoli per più facilità; sotto forma di giornale mio tutto. Poi mi ritirerei a vivere in campagna col poco che mio cognato vorrebbe assicurarmi. Ma chi sa l' avvenire? Certo è che la vita del letterato letteraria non mi sento di farla più.

Della salute pare che meglio. Passate tre settimane ai bagni di Vico, rientro. A rivederci.

Beaucaire della Fiera, 19 Luglio '39.

Bagni di Vico 4 Agosto.

Questa vi verrà per Firenze. De' bagni non so quanto bene i' abbia tratto. Temo che poco. Salutatemi casa Manzoni.

Nota alla Lettera XLII.

(1) Servirà di commento questo brano di lettera di Cantù a Vieusseux in data 1, IX, '39: « Scrivete a Niccolò che s'inganna molto rispetto al Piemonte, giacchè, avendo io scritto al Ministro se vi sarebbero difficoltà a riceverlo, rispose che nè per ombra. Dunque non è mestieri supplicare ed è paese dove potrebbe far bene perchè paese italiano e in aumento portentoso. La vita del letterato ivi gli sarebbe men dura che tutt' altra » (Corrispondenza citata).

LETTERA XLIII

Trau, 2 Novembre 1839.

Caro Cantù,

Vi ringrazio dell'ospitalità cordialmente proffertami, e da me col cuore accettata. Ci rivedremo nel vegnente anno, se Dio lo concede. Frattanto vogliatemi bene. Intesi di voi e buone e dolenti novelle. Raccomando di non provocare, neppur con risposte provocate, i vostri nemici, d'essere severo a voi stesso in ogni atto; e coloro che per apparenze qualsiensi fossero alienati da voi, riconciliarveli ad ogni costo. Ma a voi non è punto bisogno de' miei consigli: a me piuttosto de' vostri. Perdonateli all'affetto del vostro ob.

T.

Che avete voi dato al Racheli di libri miei?

Sebenico.

Riapro per rispondere alla cara vostra del dodici. Grazie d'ogni cosa. Il Rosmini mandate a Venezia. La *Storia* vostra leggerò ritornato. Dite al Pomba che a Torino venire per ora non posso: che direttore non mi desideri, perchè non sono da tanto: cooperatore degli umili, sì. Sarò a Venezia nel dicembre. Statovi un mese circa domanderò il passaporto per il Piemonte. Intempestivo sarebbe prima. Egli intanto cominci se vuole.

LETTERA XLIV

Venezia, 7 Febbraio 1840.

Caro Cantù,

Per Torino non m' han dato il passaporto sull' atto, e l' indugio toglieva ragione alla gita. A Milano verrò forse a Pasqua: ma non so certo. Ditelo intanto al Sartorio, al quale già scrissi.

Del Rosmini non trovo il principio de' volumi catechetici: o me l'avete voi mandato altra volta? Ma la *Rivista* non mi fa più di bisogno: e l' ho scritto e fatto dire allo Stella più mesi sono. Il corrente anno pagar non intendo: dica egli a chi debbo rendere i due primi quaderni.

Manderò l'esemplare delle cose mie: ma perchè non notarmi voi mano mano la spesa de' pacchi? Ven' avevo pure pregato, e ripregato eziandio, se non erro. Siamo in tempo; riprego.

Dello stile vostro dirvi a uno a uno i pregi e i difetti, non saprei proprio: e, sapendo, non oserei. Fossimo vicini, potrei umilmente esporvi i miei dubbi.

So che avete che fare con gente difficile: e io non son uomo da consigli, io che tanto di consigli

abbisogno. Le poche parole che mi vennero dette, non altro ispirò che l'affetto: se ho fatto male, non l'ho fatto apposta.

La vostra del dì tre di gennaio m'è capitata giorni fa, inchiusami dallo Stella. Non è mia colpa l'indugio (*).

(*) La lettera non finiva qui. Il foglietto è tagliato a metà.

LETTERA XLV

Venezia, 18 Marzo 1840.

C. C.,

Tre mesi senza lettere, perchè alla mia di tre mesi fa nessuna risposta. E non era tutta mercantile quest' ultima, se chiedendo scusa della brevità vi parlava de' miei tedî e dolori: cose che non hanno che fare col qui *annesso* e col *conto corrente*. Oh gli è pur lungo e imbrogliato il mio conto!

Con le mie mani...
Ma pur ch' io...
Di qua dal passo...

insomma leggete il Petrarca e anche questa citazione chiamate mercantile nel nome di Dio.

Ammaestramenti chiedete a me? Non saprei. Fuor di quelle poche critiche generali che accennai delle quali voi non sapete che farvene altro non ho. Converrebbe rifare gli studî vostri per degnamente censurare questa pagina o quella. Rilodarvi in stampa, dopo il già detto (corto, ma assai), parrebbe affettazione in me di parole critiche oramai parco. Ma finiti ch' i' abbia certi lavori che mi ro-

sicchiano il cervello, leggerò il non ancor letto, e ne dirò a voi il mio sentire.

Dell'ospitalità profferta ringrazio: e le ragioni vedete. Verrò non so dirvi se a Pasqua o nel maggio.

Dite al Carcano mi faccia avere l'*Angiola Maria,* che credo l'abbia data al Sartorio per me. Di mio si stampa ora qualcosa: e questo mi tiene in Venezia; e la voglia di studiarla un po'. Del restante, doloroso soggiorno. E io sempre più mi raccolgo nella mia solitudine senza pace: dalla quale ad ora ad ora m' han tratto a forza di tentazioni ed insidie crudeli. Ma io non ne accuso altri che la infinita, e meritamente punita, coglionaggine mia.

Della egregia Milesi mi dispiace nel cuore. Uno de' conforti che di questo viaggio attendevo, gli era di vederla un qualche momento. Che dirò della buona Sanseverino, ch' io non vo' chiamare contessa? Rammentatele il nome mio: ditele ch' io non dimentico i brevi ma dolci momenti seco passati a Parigi. E alla mia pace giovò che brevi. E questo le direi, presente il suo egregio marito.

Voi m' invitate in Toscana? Ma s' io lo chieggo da più di tre mesi? E indarno.

Ho dati i biglietti al Carrer e al Tipaldo. Questi si duole di non essere inteso; e dell' ironia. Perdonate s' io ve ne sgrido. Gli è uomo degno del vostro rispetto: e sapete ch' io l'amo.

Io vorrei dell' affetto vostro quel tanto che merita il desiderio di meritarlo. E fo fine.

19.

Ma gnor no, non fo fine. E vi prego d'avvertire il Dumolard che il dottor Frari, autore d'una dotta

opera sulla peste (l'articolino ch' i' ne feci vedete di farlo ristampare costì ed in Piemonte, non per conto mio) gliene manderà un esemplare, ch' egli lo vegga e ne commetta altri per Francia e Lombardia, e gli scriverà dello sconto [1]. Raccomandategliene.

Il libriccino del Marinovich vendesi a due lire austriache a pro della famiglia: però non si dona [2]. Quanti esemplari voi sentite di poterne collocare a pronti contanti? Questo è stil mercantile davvero.

E lo Stella ringraziate della *Rivista* sua: e i miei ringraziamenti accogliete sinceri. E rifò fine abbracciandovi.

Note alla Lettera XLV.

[1] **Angelo Frari,** medico, consigliere di Governo, presidente del Magistrato di Sanità marittima a Venezia, pubblicò a Venezia, per l'Andreola, nel '40, il primo volume della sua opera *Della Peste e dell'Amministrazione sanitaria.* Il Tommaseo, parlando di un giornale italiano in Egitto, nel *Dizionario estetico*, pag. 514, dice: grazie a questo giornale « i medici italiani che sono in Egitto potranno comunicare notizie importanti intorno a quella malattia. Intorno al quale argomento il consigliere Angelo Frari, Dalmata, scrisse un libro notabile, dove sono con nuovi argomenti confermate due verità, ch'altri avevano in vari tempi accennate, cioè la cagion del contagio essere di natura animale e buono a preservarne e guarirne essere l'olio e ogni sostanza grassa se in tempo adoperata. » A proposito del Frari così scriveva il Nostro allo Stella, figlio, il 17 giugno 1840: « Pregiatissimo signor Stella, L' opera del D.r Frari, Consigliere a questo Governo sulla Peste e l'Amministrazione sanitaria, da lui stampata a sue spese, merita ch' Ella presti, o signore, l'opera

sua (a patti convenienti) perchè sia diffusa. Terrò fatto a me quel ch' a lui. Se articolini le manderò pel suo giornale, la prego, secondo il promesso dal signor Battaglia, me ne mandi le bozze, ch' è inevitabile io veggo per prova ». (Letterina autografa favoritami dal signor cav. Emilio Seletti).

(2) È un libriccino del Nostro intitolato: *Dell' animo e dell'ingegno di Antonio Marinovich*, Venezia, Gondoliere, 1840. Il Marinovich, morto nel 1834, era stato l'amico più caro del Tommaseo, e quell' opuscoletto, contesto quasi tutto di corrispondenze epistolari, ribocca di soavissimi e affettuosi ricordi; è tutto un inno all' amicizia. Figlio di negoziante dalmata, il Marinovich si istruì da sè nella bottega del padre e riuscì buon poeta giocoso.

LETTERA XLVI

Venezia, 17 Giugno 1840.

Caro Cantù,

Desidero conosciate persona che mi vuol bene, e merita la stima vostra — il signor consigliere Angelo Frari: e pregovi scriviate al Fontana ed al Pomba di quello ond' egli vi parlerà. Farete cosa gratissima al

V. ob.°

TOMMASEO.

LETTERA XLVII

Venezia, 25 Giugno 1840.

Caro Cantù,

Il signor Flamainville letterato raccomandatomi da Parigi, nel suo breve soggiorno costì gradirà la conoscenza d'uno de' più operosi e rinomati fra i giovani scrittori d'Italia. Ve lo raccomando. E so che questa parola v'è assai.

Dite al Racheli s'attenda da me il picciol dono de' miei nuovi volumi: allo Stella che i tre, il cui valsente è diciotto lire e mezzo austriache, compenseranno le otto faccie che del discorso sull'urbanità ho ristampate. Pregatelo mi mandi da rivedere le bozze degli articoli miei; senza che io non potrò più mandargliene.

Scrivetemi. Addio di cuore.

V. Tommaseo.

Manderò a voi anche *Fede e bellezza.* Ditemi d'ogni cosa quel che vi pare.

LETTERA XLVIII

Venezia, 19 Luglio 1840.

C. C.,

Il libro del Frari ha il suo pregio: e voi mi parete severo.

Spero il Sartorio riavuto. Salutatemelo. E dite al Racheli, che lo ringrazio del libro; mandi quella lettera che, a me, è ferma in posta. Se però senza spendere. Ha egli i miei libri?

Grazie delle censure a *Fede e bellezza,* che romanzo non è. Non è pe' giovani: ma al male non spinge. Giacchè lo ristampano, fatemi critiche più particolareggiate, che io n' approfitti alla meglio. Della Sanseverino quale il giudizio?

Per i volumi del Rosmini aspettate occasione opportuna. Il Sagredo?

Il Pinheiro è un portoghese, già ministro di Stato sotto la costituzione del ventuno: uomo di sapere ed ingegno; che mi vuol bene [1]. Poesie per bambini ne veggo poche. Ci penserò. Delle favole avevo un tempo l'opinione di Gian Giacopo: adesso no; e mi paiono delle più nobili creazioni dell' ingegno umano. Ma le vorrei adattate dal-

l'educatore al caso; e non ficcate nella memoria come il *Credo*.

Il Guerrini non male. Io non bene: a voi ogni bene.

V.

Tommaseo.

Note alla Lettera XLVIII.

(1) Del ministro portoghese Pinheiro, parlò Tommaseo anche nel *Dizionario estetico:* in una lettera a Nicola Castagna, sopra un libro politico del fratello di lui Pasquale (pag. 205) dice: « E mi piacque vedervi rammentato il Portoghese Pinheiro ch' io conobbi a Parigi e serbo de' suoi colloqui memoria grata »: ciò scriveva dopo il '60.

LETTERA XLIX

Venezia, 26 Novembre 1840.

C. C.,

Ho i vostri saluti dal Branca, e prima dal Vieusseux, con nuove del viaggio felici: e ne godo. Il Martecchini mi prega di pregarvi della vita del Boscovich, la quale gli preme. Consolatelo pover' uomo. E se il Sartorio ha promesso qualcosa, pregatenelo: e anche l'Ambrosoli se siete in buona seco. Il Leopardi mi prega trovar scrittori a questa opera che vedrete. Fate il possibile. E vedete se a Milano o a Torino potessesi collocare qualche esemplare delle opere del Melan, le latine tradotte dal Carrer, dal Parolari, dall' Ongaro e da altri, non eccetto il vostro chiarissimo servitore infrascritto. Saranno se' volumi in tutto contro 50 (?) lire austriache circa. Caruccio, ma l' uomo mi è caro. L' esemplare mandato al Sartorio non è in dono ma da collocare, s' e' può: lui o voi. Quanti altri? Lo Stella mi manda un conto dal quale io riesco debitore di cinque lire e creditore di nove. Cinque in che? In vino o in aceto letterario? (Dicesi che Gamabele figliuolo di Jerobabele figliuolo di Salahele facesse a Pilato presente della

fondata d'aceto rimasta sul Calvario e che Pilato ne usasse pel suo calamaio, il quale calamaio di *corno* inspargibile di fuori e inessicabile dentro condisce calamai innumerabili del vecchio mondo e del nuovo ed è custodito da quella società letteraria alla quale, secondo il Rossetti, appartengono tutti gli uomini illustri di tutti i tempi). Del resto pregate lo Stella non mi faccia spendere pe' suoi conti di soldi dell' altro; e que' pochi paghi al Sartorio a cui debbo. Salutatemi il Carcano e dite solleciti presso il Manzoni. Se i passi tradotti da San Giovanni sono ostacolo.... L' editore spontaneo lo dica al censore. Il Branca.... egli? E perchè no? Se il Sartorio riscuote il danaro, preghi il Bellotti grecista di farlo avere al Tipaldo. Che dite voi dei *Promessi Sposi* novelli? Che fa la Arconati? Se conoscete lui, salutatemi lui: buon uomo. E lo Scalvini. Il Berchet dov' è egli? Può egli tornare? Al Sartorio scriverò tra non molto. Addio (*).

(*) Questa è una delle lettere dove la pessima mano del Tommaseo ha più imperversato: e qualche parola mi è rimasta incomprensibile

INDICE

—

(*) Riparo qui a una dimenticanza citando il bel libro del THIRRIA, *La duchesse de Berry* (1798-1870), Paris, Plonge, 1900.

(*) Aggiungerò qui che sotto questo pseudonimo si nascondeva lo stesso Cantù. Lo confessa egli nel suo scritto su Samuele Biava, negli *Italiani illustri*, Milano, Brigola, 1874, III, 79 sgg.

(*) Là dove il Tommaseo dice che il Pellico « si frega troppo intorno ai marchesi » ho dimenticato di ricordare l'intimità dell'illustre saluzzese colla famiglia dei Marchesi di Barolo, cominciata nel'32, presso la quale viveva col titolo apparente di bibliotecario, in verità come segretario intimo della casa e amico venerato della Marchesa. Questa intimità diede origine a pettegolezzi indiscreti, e molti anni dopo persino alla voce di un matrimonio colla Marchesa, che Silvio smentì sdegnato. Cfr. Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino, 1899, II, 300 sgg.

L'interpunzione usata dal Tommaseo non è molto corretta. Tuttavia io l'ho rispettata, eccettuati pochissimi casi dove il correggerla era indispensabile per la esatta intelligenza del testo.

—o—

Chi dà un' occhiata al *fac-simile* che riproduco, mi perdonerà se alcune poche parole, assolutamente per me inintelligibili, ho sostituito con puntini.

—o—

I ritratti mi furono favoriti dai signori Cav. Sac. B. Bernasconi, Dott. A. Bertarelli, Cav. G. Fumagalli, F. P. Massi e Cav. E. Seletti, che qui ringrazio. Particolari ringraziamenti debbo alla Nobildonna Rachele Villa Pernice per la liberalità colla quale ha messo a mia disposizione il suo prezioso archivio.

Errata-corrige.

Pag.	linea			
38	3	Mannier	corregg.	Marmier
77	23	Parole	»	Paroles
95	8	Contessa	»	Principessa
100	30	dal	»	del
106	28	a'	»	al
